



Francis Marion Crawford

La suora bianca



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La suora bianca

AUTORE: Crawford, Francis Marion

TRADUTTORE: Dàuli, Gian

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: La suora bianca : romanzo / F. Marion
Crawford ; prima traduzione dall'inglese di Gian
Dauli. - Milano : Aurora, stampa 1936. - 252 p. ; 19
cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 novembre 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC027000 FICTION / Romantico / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

CAPITOLO I.....	6
CAPITOLO II.....	21
CAPITOLO III.....	30
CAPITOLO IV.....	56
CAPITOLO V.....	64
CAPITOLO VI.....	84
CAPITOLO VII.....	101
CAPITOLO VIII.....	119
CAPITOLO IX.....	130
CAPITOLO X.....	143
CAPITOLO XI.....	159
CAPITOLO XII.....	169
CAPITOLO XIII.....	180
CAPITOLO XIV.....	194
CAPITOLO XV.....	211
CAPITOLO XVI.....	229
CAPITOLO XVII.....	245
CAPITOLO XVIII.....	257

F. MARION CRAWFORD

LA
SUORA BIANCA

ROMANZO

Prima traduzione dall'inglese

di

GIAN DAULI

CAPITOLO I.

— Non posso farne a meno – disse placido Filmore Durand. – Dipingo ciò che vedo. Se la somiglianza non vi appaga, sarò ben felice di tenere il lavoro per me.

La marchesa protestò. Non si trattava di cosa grave, ella disse, un nonnulla negli occhi, nel sopracciglio sinistro, o nella linea della gola: non avrebbe saputo definire, ma v'era qualcosa che dava alla nipote una espressione estatica, quasi ascetica, che non le era naturale. Se il maestro volesse soltanto dare quel piccolo tocco indispensabile, il ritratto sarebbe perfetto.

Il pittore, quasi non avesse udito quel consiglio, porse all'uomo, che attendeva in piedi accanto a lui, pennelli e tavolozza. Il grande pittore americano odiava gli ingombri che tolgono spazio e luce nello studio di un artista, così come li avea odiati il suo grande predecessore Lenbách: quando lavorava, il vecchio servo stava accanto a lui e gli porgeva, traendoli da un recesso nascosto da una tenda, pennelli, palette, tubi di colore e matite, secondo la richiesta.

— A me piace così – disse Giovanni Severi poggiando la mano sulla impugnatura della spada e contemplando attentamente il ritratto e l'originale.

La fanciulla sorrise, lieta di quella approvazione: ella stessa riteneva il ritratto somigliante per quanto tutt'altro che adulatore. La invecchiava un poco, le dava una espressione grave; gli occhi che splendevano di vita e di giovinezza, quando si fissavano sull'ufficiale che l'accompagnava, erano sulla tela seri e tristi. Qualche irregolarità dei lineamenti risultava maggiormente nella pittura. Anche nelle brune sopracciglia era una notevole imperfezione, poichè mentre il lato destro si disegnava in una curva perfetta, il sinistro, nel punto in cui faceva angolo col naso, volgeva in su, creando un'asimmetria strana e disarmonica: la marchesa del Prato avrebbe anche giurato che la linea del naso di sua nipote non avesse quella perfezione di tratto, che il maestro le aveva impresso, nè il viso quella espressione ascetica e rapita. Dio volesse che fosse stato così! La marchesa sarebbe stata ben lieta, se Angela fosse entrata in un convento. Non vi era pertanto alcuna probabilità che il caso si avverasse e la marchesa riteneva che presto o tardi il matrimonio della fanciulla con Giovanni Severi sarebbe stato annunziato e celebrato.

Filmore Durand guardò alternativamente i tre, si carezzò i baffi e accese una sigaretta, non perchè avesse voglia di fumare, ma perchè non ne poteva fare a meno. C'è differenza. Poi guardò il quadro, quasi dimenticando di non essere solo: lo guardò e gli piacque, per quanto non ne fosse completamente soddisfatto.

I grandi artisti come i grandi scrittori, raramente si lasciano prendere nei ceppi delle teorie. Una delle

maggiori caratteristiche del genio giunto alla maturità è che questo scaturisce direttamente dalla concezione alla espressione, senza alcuna preoccupazione del metodo: un uomo che ha adoperato i medesimi oggetti per anni e anni, non esita nello scegliere quello più appropriato al lavoro che deve fare. La mente inquieta dell'artista scopre nuove e vivide relazioni tra il vero e il bello e le trasfonde nel colore, nella creta o nelle parole. Mentre lavora non si sofferma a pensare o a criticare il lavoro ancora incompiuto: in quel momento è sicuro di sé, e soprattutto è felice, giacchè tutta la felicità che l'artista può ricavare dalla sua arte sta in quel periodo transitorio, tra il lavoro ancora abbozzato e il lavoro quasi compiuto. Nella corsa da un punto all'altro di questa traiettoria egli ha fede nel suo talento e nella sua forza, e sogna glorie indiscusse: egli si sente il re dell'universo. Quando l'artista è in questo stato di grazia, viene chiamato orgoglioso, arrogante, da coloro che non sanno quale lotta interna ha preceduto il lavoro e quale delusione attende l'artista al termine dell'opera sua, quando il freddo giudizio e l'ultimo tocco marcano la distanza posta tra un ideale perfetto e la realtà raggiunta. E meno gli altri si accorgono dei difetti dell'opera, più l'artista ne è cosciente e ne soffre.

Si diceva che i ritratti di Durand, erano «profetici», e che i suoi pennelli incidevano sulla tela il carattere e l'intima essenza dei modelli.

— Non ne posso fare a meno – diceva egli. – Dipingo ciò che vedo.

Angela Chiaromonte – nella sua prima visita allo studio di Durand – ispirata da un piccolo altare del XV secolo, recentemente acquistato dal pittore, si era, per celia, avvolta il capo in un lungo velo bianco che le lasciava la gola, come quello delle novizie nel giorno in cui pronunziano i voti.

Fosse il silenzio dello studio o lo sguardo acuto del pittore, la fanciulla a un tratto era diventata seria, quasi triste: la luce del giorno morente o quella interiore dell'anima le aveva alterato i lineamenti. Così l'aveva vista Durand, quel giorno, e il viso purissimo, l'espressione ascetica erano stati trasfusi nell'impasto dei suoi colori, nell'armonia delle linee, come se quella fosse la vera personalità della dolce creatura, alla quale il mondo avesse sovrapposto una maschera provvisoria e banale.

Ora il quadro era terminato e l'americano contemplava la sua opera, avvolto in una nube di fumo che lo isolava dagli altri: la marchesa e il giovane ufficiale parlavano sommessamente, in italiano. Non comprendeva bene l'italiano, e con lui i suoi ospiti parlavano inglese, così come avrebbe parlato francese con un francese e tedesco con un tedesco, con sicurezza e fluidità.

— Ciò che mi pare sorprendente – disse la marchesa che detestava la graziosa nipote di suo marito – è che del tuo ritratto egli non abbia fatto un dipinto di Carlo Dolce. Con la tua faccia, sarebbe stato facile.

Giovanni Severi battè il piede a terra con impazienza, si udirono gli speroni tintinnare, battuti l'uno contro l'altro con collera. Giovanni era magro, asciutto, alto: le guance fortemente abbronzate, capelli castani nei quali guizzavano ciocche rossicce, i piccoli baffi, parevano quelli di un uomo biondo vissuto per molti anni in un clima tropicale. Il naso aveva una classica linea romana, la bocca era diritta e severa; pure il suo viso non avrebbe avuto nessuna caratteristica speciale, se gli occhi non avessero tradito la natura di quell'uomo: occhi ardenti, un poco arroganti, d'un colore castano-oro, occhi che scintillavano come per mille puntolini, quando la collera li animava. Se l'espressione del viso fosse stata meno franca, quegli occhi sarebbero stati intollerabili: essi mettevano in guardia chi li fissava, dicevano che quell'uomo era impetuoso se spinto agli estremi e assolutamente incapace di misurare il pericolo o di considerarne le conseguenze quando la sua collera divampava. Aveva circa ventotto anni e indossava l'uniforme di ufficiale di artiglieria. In cuor suo aveva riprovata la frase della marchesa e il tintinnio degli speroni aveva preceduto solo di un attimo la sua risposta:

— Fortunatamente non siamo nello studio di un caricaturista.

La marchesa che, a quando a quando, affettava una forte miopia, sollevò l'occhiale e lo guardò corruciata. Ma egli sostenne quello sguardo con fermezza e la donna per la prima abbassò gli occhi.

— Siete molto scortese – disse.

Ella faceva ottime caricature ad acquerello e aveva compreso l'allusione del giovane. La madre di Angela, donna molto pia, morta giovanissima, era stata odiata dalla marchesa perchè aveva sposato l'uomo che aveva scelto per sè; il maggiore, cioè, di due fratelli dei quali la marchesa aveva sposato l'altro, con un titolo meno altisonante e una fortuna più modesta. Ella si era vendicata, riproducendo la cognata in mille guise, rappresentandola in atteggiamento ascetico, come una santa del medio evo, o in contorti atteggiamenti estatici, con guance infossate e occhi cerchiati. Giovanni aveva visto molte volte quei disegni che la perfida marchesa non aveva distrutto neanche quando la principessa Chiaromonte era morta: ma nessuno ne aveva mai parlato ad Angela. La fanciulla non amava la zia, ma pareva che avesse ereditata la bontà e la sottomissione materna che le davano la forza di tollerare i modi bruschi e le maligne insinuazioni di colei che invece avrebbe dovuto amarla e proteggerla.

In quel momento, conscia del sopravvenire di una tempesta, che voleva a tutti i costi evitare, ella era discesa dalla piattaforma mobile sulla quale aveva posato per il ritratto e si era avvicinata al pittore. Durand era così alto che Angela dovette volgere in su la testa per poter fissare il suo volto.

— Io non potrei mai essere buona come mi avete fatta in quel quadro – disse in inglese, ridendo. – E nemmeno

così sinceramente rapita. Ma vi ringrazio egualmente di avermi tanto elevata nella vostra immaginazione.

— Voi non potrete mai essere diversa – replicò il pittore, convinto.

La marchesa intanto s'era alzata e seguita da Giovanni si avvicinò ai due.

— Dobbiamo andare – disse ritornando gentile. – Sono stata molto lieta dell'occasione che mi ha permesso di passare qui, nel vostro studio, tanti piacevoli pomeriggi. Mio cognato verrà senz'altro domani e sono sicura che sarà entusiasta del ritratto di sua figlia.

Filmore Durand rise indifferente, ma si curvò a baciare la mano che la dama gli protendeva. A lui importava poco che il ritratto piacesse o meno al padre di Angela. Piaceva a lui e avrebbe preferito tenerlo per sè, se fosse stato possibile. Il danaro non aveva importanza per lui.

— Quando potrò rivedervi? – mormorò Giovanni alla fanciulla, mentre la marchesa scambiava quelle poche parole col pittore.

Invece di rispondere, Angela scosse il capo dubbiosa: non poteva fissare un appuntamento, così sui due piedi, ma i begli occhi ebbero un lampo di vera gioia che le illuminò tutto il viso, così come i primi raggi del bel sole di primavera illuminano il cielo bianco dell'alba. Il giovane ufficiale le sorrise e si morse le labbra per trattenere le folli espressioni di tenerezza che in un baleno gli affiorarono alle labbra. Angela comprese che

cosa lo aveva tanto commosso e nella sua semplicità quasi infantile ne fu felice. Ora ella non somigliava più tanto al ritratto: le labbra schiuse a un piccolo sorriso turbato eppure dolce erano come i petali di una rosa bagnata di rugiada, la dolcezza degli occhi era velata dalle ciglia semichiuse, le narici ebbero un piccolo fremito che la scosse tutta.

I due giovani si conoscevano da circa un anno, da quando cioè Angela aveva lasciato il collegio per entrare nella solitaria casa paterna; ma fin dal primo incontro Giovanni aveva compreso che nessuna donna, come Angela, aveva saputo suscitare in lui il sentimento di amore, di dedizione completa onde era piena la sua anima. Dapprima Angela ignorò il potere che ella esercitava su di lui, poichè mai il giovane la vide turbata o ansiosa, quando le muoveva incontro in un salotto affollato o quando la raggiungeva nei giardini del suo palazzo durante la passeggiata che la fanciulla compiva in compagnia della sua istitutrice, o quando ella cavalcava a fianco di suo padre nella campagna romana. Giovanni aveva molto tempo libero e la sua ostinazione nel ricercare la compagnia della giovane poteva essere compromettente per lei; bisognava quindi essere prudente e cercare di non incorrere nelle ire del principe Chiaromonte, assai rigido e ossequiente alle tradizioni. Malgrado i recenti mutamenti politici, egli ancora suddivideva la società in «bianchi e neri» e rifuggiva da coloro che chiamava «i liberali», così come li aveva chiamati suo padre nel 1870. Quando era impossibilitato

ad accompagnare la figliola, egli l'affidava alla marchesa per quanto nutriva la perfetta convinzione che nè la marchesa nè il marito di lei fossero dei perfetti clericali. Se egli avesse potuto solamente immaginare che Giovanni Severi aveva deciso di sposare Angela, avrebbe fatto di tutto per spezzare all'inizio quel legame: ma una tale idea non gli era mai neppure balenata nella mente e, del resto, egli non poteva nemmeno lontanamente supporre che la figliola potesse incoraggiare l'amore di un uomo che non fosse del tutto gradito a lui. Così, mentre Angela vedeva quasi ogni giorno Giovanni Severi e ballava con lui quasi tutte le sere, il principe, segretamente, combinava il matrimonio dell'unica sua figliola con l'ultimo discendente di una famiglia clericale e intransigente quasi quanto lui stesso. Il giovane in questione era leggermente zoppo, apatico e vizioso, pallido e dinoccolato. Una ereditaria infermità nervosa lo faceva cascare dal sonno, se appena si faceva un po' di silenzio e di penombra intorno a lui. Ma, purtroppo per il principe, questa infermità non era considerata un ostacolo al matrimonio. Un uomo che dorme tutto il giorno e tutta la notte non può operare il male: certo non può tediarla moglie coi suoi rimbrotti, non può suscitare la sua gelosia quindi poteva essere il modello dei mariti. Quando si fosse addormentato d'estate, nel salone da ricevimento, la moglie seduta accanto a lui avrebbe riposato, quando d'inverno egli doveva accompagnarla in società, ella avrebbe cercato di tenerlo sveglio almeno quel tanto che bastava per

giungere nella casa che doveva ospitarli. Per il resto, ella avrebbe portato uno dei nomi più illustri d'Europa, sarebbe stata ricchissima e avrebbe avuto un uomo onesto al suo fianco. Che cosa poteva chiedere di più? Visto che non si può avere tutto al mondo, bisognava pure che si contentasse. Chiaromonte continuava dunque le sue trattative matrimoniali, senza neanche pensare a renderne edotta la parte più interessata. Vi sarebbe stato tempo per ciò, quando gli avvocati avessero sistemata la parte finanziaria e quando la data del matrimonio fosse stata fissata. Sei settimane di preavviso erano fin troppe, quando si hanno molti denari a disposizione.

Per il momento i genitori curavano la felicità dei loro due figli: Angela danzava e si divertiva secondo la sua inclinazione, lo sposo destinatole dormiva indisturbato. I preliminari erano ancora in discussione: gli avvocati non erano andati d'accordo sui capitoli matrimoniali, sulle concessioni da fare alla sposa per il suo spillatico, sulla necessità di avere due o tre case, una in città e due in campagna, sulla possibilità di un viaggio di nozze più o meno lungo. Tutto doveva essere fissato per contratto, onde evitare, dopo, le disgustose discussioni e gli equivoci. Gli avvocati delle due parti erano amici intimi da molti anni, ma ciascuno di essi avrebbe creduto di venir meno al proprio dovere non litigando con l'altro almeno una volta su ogni postilla del contratto.

Ma il Fato vegliava e al momento opportuno intervenne per mettere termine a ogni discussione. Il

lavoro degli avvocati fu troncato netto da qualcosa che doveva portare un radicale mutamento nella vita della fanciulla e sottrarla al destino comune a tante sue coetanee le quali, innamorate di un uomo da lungo tempo prescelto, si vedevano costrette dai parenti a sposarne un altro, per forza, visto che per amore non era possibile.

Angela Chiaromonte, proprio mentre il padre pensava ad assicurarle un avvenire luminoso di ricchezza e di nobiltà e un focolare triste e desolato, comprese di amare Giovanni Severi e giunse fino a promettergli di sposarlo. La marchesa del Prato e molti amici avevano da tempo preveduto quell'epilogo, ma si erano guardati bene dal parlarne al principe, sia perchè egli frequentava poco la società e assai raramente in quei tempi accompagnava la figliola. L'avvenimento che portò lo scompiglio nei piani del principe Chiaromonte fu dei più gravi e pose termine al dibattito fra le due famiglie in modo definitivo; il matrimonio che forse non avrebbe turbato i sonni del promesso sposo, ma che certamente avrebbe fatta l'infelicità della fanciulla, eroina di questo romanzo, non doveva compiersi. Così voleva il Destino.

Filmore Durand accompagnò la marchesa fino alla porta di casa: i due giovani seguivano a qualche metro di distanza. Stava per chiamare il servo quando lo sentì parlare al telefono. Era un bravo uomo che parlava tutte le lingue e che da anni lo seguiva nelle sue peregrinazioni di artista. Evidentemente qualcuno al

telefono domandava della marchesa, questo almeno il pittore comprese dalle brevi frasi tronche del domestico.

Sissignore... la marchesa è qui... viene al telefono...

— Desiderano la signora marchesa al telefono – disse in inglese, porgendo il ricevitore.

— Pronto. Con chi parlo? Sì, sono la marchesa del Prato. Chi è?

Seguì una pausa che parve eterna: Angela si accorse che la zia impallidiva, visibilmente costernata.

— Morto? Mezz'ora fa? – esclamò la dama atterrita.

Stringeva ancora nella destra il ricevitore, ma con la sinistra pareva cercasse aiuto, quasi fosse sul punto di venir meno. Durand fu il primo ad avvicinarsi a lei, pronto a reggerla nel caso fosse caduta.

— Chi è morto? – domandò Angela, con evidente ansietà.

— Tuo padre – rispose l'altra con tanta incisiva brutalità, che Giovanni ebbe un sobbalzo e Durand un lampo di collera negli occhi. Egli conosceva abbastanza l'italiano, per comprendere le parole della donna.

Angela vacillò, il suo viso divenne mortalmente pallido: le braccia protese parvero cercare qualcosa a cui aggrapparsi, gli occhi le si chiusero quasi per non vedere l'orrore che le parole della zia avevano suscitato nel suo cuore.

La marchesa la guardò in modo strano.

— Poveretta – disse con simpatia convenzionale. – Avrei dovuto prepararti a questa notizia.

— Pare anche a me – proruppe Giovanni con collera.

Egli aveva condotto Angela verso una delle grandi sedie di cuoio, addossate alle pareti dell'anticamera. La fanciulla sedette, si appoggiò alla spalliera, affranta.

— È stato investito da un'automobile nei pressi di questa casa – spiegò la marchesa al pittore. – È morto subito. Poveretto!

— Prendi del cognac e dell'acqua – ordinò il pittore al servo.

— Sì, presto, presto! Sviene – mormorò ansioso Giovanni.

Ma Angela non era svenuta! Comprendeva perfettamente ciò che si diceva intorno a lei e la disgrazia che l'aveva colpita. Tentò di alzarsi, ma dovette convincersi di avere troppo presunto dalle sue forze. Alla fine riuscì a mettersi in piedi e, ferma dinanzi alla zia, le disse quasi imperiosamente:

— Andiamo.

Rimasto solo, il pittore ritornò presso il ritratto. La scena svoltasi sotto i suoi occhi l'aveva sinceramente addolorato e anche un po' disgustato. La cattiveria della marchesa era stata troppo palese, perchè egli non comprendesse che la fanciulla, rimasta orfana, avrebbe avuto molto da soffrire se fosse rimasta affidata alle sue cure. In ogni modo, però, la morte del principe cambiava molto la sua situazione. Forse il quadro non gli sarebbe stato richiesto, forse avrebbe potuto tenerlo e ne era soddisfatto. Mai un suo lavoro gli era parso tanto ben riuscito: aveva deciso di farne una copia per sè, ma se gli restava l'originale, tanto meglio. Gli

eredi non avevano certo alcun interesse ad avere quella tela e la fanciulla non gli era parsa molto entusiasta: ciò non era certo lusinghiero per l'artista, ma Durand preferiva quello scarso apprezzamento del suo lavoro, che gli avrebbe permesso di tenere per sè la tela, a una somma di danaro sia pure ingente.

Nel tardo pomeriggio si recò al palazzo Chiaromonte per apporre la firma sul registro: spinse il cancello e entrò nella casetta del custode. Questi, vestito a lutto, sedeva presso un tavolo, affranto e cupo, come imponeva la circostanza. Il pittore domandò notizie di Angela, ma il custode non era in vena comunicativa e gli rispose brevemente, seccamente, con parole che egli non comprese bene. Sì, la signorina era rientrata con la zia, entrambe erano di sopra. Questo e non altro riuscì a strappargli di bocca. Temendo che si trattasse di un corrispondente di giornale estero, il custode non volle dire altro.

L'americano ringraziò e si allontanò, lungo la strada, rumorosa in quell'ultimo pomeriggio di carnevale. Camminava a capo chino e pensava agli ultimi avvenimenti del suo soggiorno romano. Accese una sigaretta, la fumò in fretta, ne accese un'altra e poi ancora un'altra. L'aria bassa e sciroccosa gli teneva il fumo intorno alla persona, ed egli camminava come preso in un velo grigio, in cui si perdevano un poco i toni vividi intorno. Una profonda tristezza lo abbatteva; gli parve di essere avvolto da un'atmosfera tragica e misteriosa. La morte del principe, il dolore di Angela, la

crudeltà della marchesa, lo turbavano: e Giovanni Severi gli appariva a tratti, alto, distinto, innamorato di quella fanciulla delicata, appena sbocciata alla vita. Intorno a lei già si addensava la sventura! L'avrebbe salvata l'amore di Giovanni? Quali mutamenti avrebbe portato nella sua vita la morte del principe? Pallida, dolce creatura soffusa di candore, avrebbe ella avuto la forza di lottare contro la crudeltà e l'invidia che l'attorniavano? Pensò all'espressione che egli le aveva dato sulla tela, e uno strano presentimento lo sconvolse: per la prima volta ebbe paura di avere trasfuso nel volto di Angela qualcosa che forse era già in fondo alla sua anima nobilissima.

— Il mondo è una baraonda tragicomica – mormorò.
– È una commedia che finisce in tragedia o una tragedia che si conclude in una commedia.

Camminava instancabilmente, perseguendo una sua idea fissa. Donne del gran mondo, alle quali aveva fatto il ritratto, lo salutavano e gli sorridevano dall'alto delle loro carrozze, uomini appartenenti alle più elevate classi sociali non gli lesinavano le più cordiali parole di amicizia, passandogli accanto per la via, orgogliosi del breve cenno del capo col quale egli, corretto, compassato, rispondeva a tutti. Sarebbero rimasti di sasso, se avessero potuto udire le sue ultime parole e non ne avrebbero certamente compreso il significato: ma che importava? Il mondo era davvero una baraonda tragicomica. Il peggio è che nessuno se ne accorge!

CAPITOLO II.

La signora Bernard era stata istituttrice di Angela fin da quando la fanciulla, rimasta senza madre, era stata messa nel collegio della Trinità dei Monti. La buona signora non trascurava di andarla a rilevare ogni domenica, per condurla alla passeggiata e all'epoca delle vacanze era lei che conduceva l'allieva al mare o ai monti. Quando poi, uscita di collegio, la fanciulla fece il suo ingresso ufficiale in società, la brava signora Bernard divenne la sua ombra: si vedevano insieme dovunque: a teatro, ai concerti, alla passeggiata. La donna anziana e la fanciulla andavano perfettamente d'accordo ed erano legate da sincero affetto.

L'istituttrice possedeva una casetta nel quartiere di Trastevere, ma per non far gravare tutta la pigione sul suo magro bilancio, ne cedeva in affitto una stanza a qualche signorina di passaggio, alla quale restava completamente affidato l'appartamento durante le ore del giorno, quando la signorina si recava dalle sue allieve.

Angela, tornata a casa dopo aver appreso la disgrazia che la colpiva così duramente, non aveva saputo far altro che mandare a chiamare la signora Bernard. Sua zia non si era offerta di restare presso di lei, nè di

condurla con sè al palazzo e la giovane aveva giustamente pensato che soltanto l'affetto della buona donna avrebbe potuto portarle qualche conforto in quell'ora così tragica della sua vita.

La marchesa, intanto, prima di lasciare il palazzo Chiaromonte, aveva proceduto a prendere tutti i provvedimenti da lei considerati indispensabili: chiudere a chiave i cassetti della scrivania del cognato, far chiamare il notaio per apporre i suggelli all'appartamento privato del defunto principe, provvedere con l'intendente all'arredamento della camera ardente e ai funerali. Un piccolo altare doveva essere eretto nel salone a pian terreno trasformato in camera ardente. Lì si dovevano celebrare ininterrottamente le Messe nel giorno seguente. I servi, per turno, avrebbero vegliata la salma giorno e notte fino all'ora del funerale. Prese queste disposizioni, la marchesa si dispose a tornare al suo palazzo, fiera e soddisfatta del proprio spirito organizzativo.

Si allontanò, portandosi ripetute volte il fazzoletto agli occhi e dimenticò su una sedia la sua borsetta; se ne ricordò appena la carrozza ebbe varcati i cancelli della villa e mandò indietro il servo a riprenderla. Era una circostanza senza importanza alcuna, ma più tardi essa fu ricordata dal custode, dal maggiordomo di casa Chiaromonte e dal servo, il quale ritornando verso la sua padrona aprì la borsetta per constatare che cosa essa contenesse e vi trovò soltanto un portabiglietti in cuoio: la marchesa, talvolta, vi custodiva delle sigarette che

piacevano molto al servo, ma quel giorno non vi era altro che un portabiglietti.

La signora Bernard, una francese tutto cuore, arrivò al palazzo in uno stato di vera desolazione. Ella era molto affezionata alla sua allieva e comprendeva tutta la gravità della sua sventura. Trovò Angela seduta accanto al fuoco, nel piccolo salottino del primo piano. Un vassoio con qualche cibo era stato posto accanto a lei, ma ella non l'aveva toccato. I suoi occhi erano asciutti, ma le mani le bruciavano come per febbre; quando riusciva ad avvertire una qualsiasi sensazione, sentiva un terribile male alla testa. La guardò come stupita di vederla lì a quell'ora: aveva dimenticato l'ordine dato alla cameriera. Lentamente però le tornò la coscienza dei fatti ed ella permise che la signora si incaricasse di dare le disposizioni del caso: si lasciò persino indurre a prendere un po' di cibo.

Di lì a poco giunse la sarta e i servi portarono nella stanza due grandi scatole nere: anche la cameriera di Angela era molto affaccendata, a misurare, a ritoccare, a consigliare. Cappelli, veli, guanti furono posati qua e là sulle seggiole: in meno di due ore la fanciulla fu vestita a lutto, dalla testa ai piedi.

Discese a pregare nella camera ardente ormai pronta, nascondendosi dietro un paravento che la sottraeva agli occhi dei curiosi: tutto era incerto, cupo, intorno a lei. Un acre odore di ceri e di fiori le feriva le narici, salendole fino al cervello, intollerabile. Come in una visione, ella vedeva dinanzi a sè il corpo di un Cavaliere

dell'Ordine di Malta, disteso sul suo letto di morte, con l'enorme croce bianca sul petto, e ai due lati i grandi candelabri d'argento.

In fondo alla sala, a qualche distanza dalla testa del Cavaliere morto, erano tre preti in paramenti neri e oro, inginocchiati dinanzi al piccolo altare improvvisato: recitavano le preghiere dei defunti, lenti, monotoni, instancabili: uno intonava la litania, gli altri gli tenevano dietro. E meccanicamente anche Angela rispondeva con loro, ma tanto sottovoce che nessuno l'udiva.

E mentre le sillabe latine lentamente le uscivano dalle labbra, il suo pensiero vagava lontano, si sperdeva in un mondo nuovo, nel quale tutto era incertezza e solitudine. Il terribile mistero della morte, anzichè spaurirla, le dava un senso di dubbiosa depressione. Che cosa voleva dire tutto ciò? Era suo padre morto, quell'uomo che giaceva esanime su quella coltre mortuaria? Sì, somigliava a suo padre, quel fiero Cavaliere con le braccia incrociate sul petto; eppure era diverso. Forse era solo una immagine di cera, forse ella era piombata in un sogno pauroso dal quale non riusciva a risvegliarsi. E quella preghiera monotona e quel ripetersi incessante della risposta alla litania! Sì, anche le sue labbra rispondevano, quasi inconscie, ma tutto non era che un sogno, un terribile sogno, un incubo atroce.

Come era possibile che non fosse così? Quella mattina ella aveva salutato suo padre; come sempre, egli le aveva dato un bacio sulla fronte e si erano lasciati per

rivedersi la sera, all'ora del pranzo. Quella mattina, come sempre, ella aveva desiderato da lui una parola affettuosa, una carezza più tenera: ma egli era stato, come al solito, rigidamente gentile e severamente paterno. E ora? Ora le avevano detto che suo padre era morto, l'avevano condotta a pregare dinanzi alla sua salma. No, non era lui, non poteva essere lui. Quella era la personificazione della morte, qualche cosa di inumano, che avrebbe potuto spiegare l'enigma della vita e della morte; forse era la personificazione dell'enigma stesso. Ma non era suo padre. Pareva gli somigliasse, ma era solo uno scherzo della sua fantasia eccitata.

Le voci dei preti venivano lentamente elevandosi; ella le udiva distintamente, ora, e rispondeva senza esitazione ai versetti che il prete intonava. In collegio si era gloriata di sapere a memoria quelle preghiere, meglio delle suore, e spesso era stata ripresa per questo suo atto di orgoglio. Ora, nel momento più grave della sua vita, quelle parole non avevano più significato per lei, non le davano conforto, non l'avvicinavano a Dio, di cui aveva tanto bisogno. Nulla aveva più significato e importanza per lei: nulla, tranne il mistero chiuso nel rigido corpo del Cavaliere di Malta. Chi le avrebbe dato la chiave di quel mistero?

Il grande apostolo del pensiero moderno aveva posto tre quesiti: Che posso sapere? Quale dovere ha l'essere vivente? Che cosa posso sperare nell'al di là? Angela, non aveva mai sentito nominare Kant e si chiedeva

semplicemente che cosa fosse la vita, che cosa fosse la morte: colui che avrebbe potuto risponderle era silenzioso, disteso sul suo letto di morte, tra i grandi candelabri d'argento. Forse nella bianca croce che gli stava sul petto era la desiderata risposta: ma essa era troppo in alto perchè un povero essere umano potesse comprenderla. Angela avrebbe voluto che l'avessero portato via, quel morto, che non era suo padre, che non poteva essere suo padre: forse, sola nella sua stanza, avrebbe saputo pregare meglio.

Pregare? Per che cosa? Per quanto si rifiutasse di credere alla realtà, ella sapeva e credeva che suo padre si era ora totalmente distaccato dalla sua spoglia mortale, che la parte spirituale di lui, immutabile, eterna, si era dipartita dal suo corpo. Era diventata parte del mistero che non è dato agli uomini di penetrare: «invisibile», al di là di ogni cosa umana e terrena. Ma tutto ciò era troppo grave perchè la sua giovane anima ne potesse ritrarre comprensione e conforto. I pensieri si confusero, lanciati a fissare il morto Cavaliere di Malta, e le labbra instancabili ripetevano le parole del rito, che rimbombavano sorde in un cuore devastato dall'angoscia.

A un tratto anche le labbra s'arrestarono, paralizzate. Che cosa vi era oltre la morte? Era veramente Dio che aveva chiamato a sè suo padre, o una forza ignota lo aveva di colpo strappato alla vita?

Angela rabbrivì; nessuna sofferenza fisica avrebbe potuto darle quel brivido: esso le partì dal cuore e dal

cervello, contemporaneamente, e le attraversò la persona, come un guizzo infernale. Fino la punta delle dita ne fu colpita. Morire non è nulla, se oltre la vita è il cielo: martirio, sacrificio, dolore sono nulla, se Dio ci attende all'altra riva. La vita non è che un periodo transitorio, durante il quale bisogna tenersi lontani dal peccato. Morire nella grazia del Signore, voleva dire essere salvi per l'eternità. Questo le avevano insegnato e questo ella aveva creduto fin da quando aveva avuto l'uso della ragione. Quale perdita poteva esser grave come la perdita di Dio? Pure, tanti increduli vivevano nel peccato! Angela si domandava come potessero godere la vita, divertirsi, incuranti di tutto. Non credere voleva dire non sperare: vivere senza speranza significava vivere in un inferno. Come ci si poteva rassegnare a questo?

Così aveva sempre pensato. E ora, ora che sentiva maggiormente il bisogno di aggrapparsi a qualcosa che l'aiutasse a credere e a sperare, si sentiva presa dalla più terribile delle disperazioni. «Gli spiriti dell'inferno mi hanno in loro potere» si diceva, e le labbra non sapevano più ripetere le parole dell'officiante. Tutto era buio intorno a lei, solo la luce dei ceri rischiara la stanza. Angela chiuse gli occhi per non vedere quell'oscurità: la sua anima anelava la speranza, come i suoi occhi desideravano la luce: così raccolta in se stessa, le parve più facile riavvicinarsi a quel Dio che aveva sempre adorato e invocato.

A poco a poco tornò la calma nel suo cuore. Non credere voleva dire peccare, e contro il peccato non v'è che la preghiera e la volontà di non peccare. Si raccolse in se stessa e pregò con tutto il fervore dei suoi giovani anni: un senso di rassegnato dolore si sovrappose alla disperazione. Sì, tutto quanto avveniva era volere del Signore, padrone del cielo e della terra. Agli uomini non restava che pregare e sperare: pregare per l'anima di coloro che sono morti, sperare di raggiungerli in un mondo migliore, per l'eternità.

Certo, suo padre era nel regno dei cieli: nessun uomo sulla terra avrebbe potuto essere più ossequiante alle leggi divine. Era stato severo quasi fino alla crudeltà, ma lo era stato a fin di bene, affinché ognuno fosse indotto a compiere il proprio dovere: lo era stato innanzi tutto con se stesso. Non era trascorso giorno senza che avesse ascoltata la Messa, nè settimana senza che si fosse confessato e comunicato: aveva digiunato nei giorni prescritti e altri se n'era imposti per maggiore sacrificio: non aveva fatto al suo prossimo ciò che desiderava non fosse fatto a se stesso, non aveva ingannato alcuno, non aveva parlato mai male di nessuno, aveva praticato il bene sempre che aveva potuto, aveva venerato il Vicario di Dio sulla terra: aveva pregato per i peccatori. Il Tribunale Divino non poteva condannarlo. Era un uomo giusto e probò. La sua anima doveva essere salita direttamente al cielo. Se un uomo come suo padre non andava in Paradiso, allora

ogni speranza era perduta: questo pensava Angela: ella non conosceva anima più retta e devota di lui.

Questo pensiero le fu di grande conforto e, fissando l'esanime corpo del principe, potè finalmente piangere: lagrime di dolcezza e di consolazione dopo i terribili momenti di ribellione e di dubbio, lagrime di dolore per la perdita di colui che le aveva dato la vita.

«Sia fatta la volontà di Dio! – ella mormorò tra i singhiozzi, e la piccola mano si portò alla fronte. «Nel Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo». Le mani si congiunsero, bianchi petali di rosa, e le labbra mormorarono: «E così sia!».

CAPITOLO III.

Angela sedeva, sola, nel salottino attiguo alla sua stanza: leggeva una lettera di Giovanni Severi.

Da tre giorni suo padre dormiva l'eterno sonno nella tomba di famiglia, accanto alla moglie adorata, ai genitori, agli avi.

Angela sentiva ogni giorno più la mancanza dello scomparso: era così abituata a farlo giudice e arbitro della sua vita, a farsi guidare da lui, che ora si sentiva desolatamente sola.

La signora Bernard, trasferitasi al palazzo, era l'espressione stessa della bontà e della gentilezza: non vi era cosa che non tentasse, per confortare, per distrarre la fanciulla dal suo mortale abbattimento. Ma Angela era chiusa nella sua tristezza: il ricordo di quegli ultimi giorni si era così inciso nella sua mente, che nessuna cosa valeva a distrarla. Se chiudeva gli occhi al sonno vedeva la bianca faccia del Cavaliere di Malta, i grandi candelabri d'argento, la stanza buia, respirava l'afoso odore dei fiori, udiva il salmodiare dei preti.

Finalmente le giunse una lettera di Giovanni, la prima che avesse ricevuta da lui. Ella non conosceva la sua calligrafia e dovette guardare il fondo della lettera per vedere chi le scrivesse così a lungo. Un vago rossore le

imporporò le guance quando lesse il nome di lui e le portò un vivido senso di calore al cuore. Era una bella mattina di sole, ma prima di quel momento la fanciulla non se ne era accorta.

Era una lettera affettuosa, tenera, quale può scrivere un innamorato alla donna che la sventura ha duramente colpito, ma tenuta in quei termini di correttezza mondana che si addicono a simili circostanze. Cominciava con un «Gentilissima Donna Angela» ed era firmata col nome e cognome dello scrivente. La fanciulla si sarebbe sorpresa, e forse anche offesa, del contrario. Aveva dato del lei a suo padre fin da quando aveva avuto l'uso della ragione, e nella stessa persona le parlava l'uomo che le scriveva quel giorno.

Malgrado queste costrizioni, però, Giovanni Severi aveva trovato modo di far parlare il suo cuore. Innanzi tutto annunciava la sua visita per quel pomeriggio: le diceva che per non destare troppa curiosità avrebbe indossati gli abiti borghesi, e che sperava che ella avesse allontanato la signora Bernard per qualche minuto, avendo da comunicarle cose molto gravi e importanti.

Quell'annuncio le apportò tanta gioia e al tempo stesso tale sgomento che ne provò rimorso e si chiese ripetute volte se ciò che stava per fare non fosse una offesa alla memoria di suo padre e alla sua presente condizione. No, non era possibile, non poteva aderire alla richiesta del giovane: purtroppo doveva rinunciare al dolce colloquio che egli le proponeva. La zia le aveva fatto telefonare che alle quattro sarebbe andata da lei in

compagnia di un avvocato, per chiarire la nuova posizione sociale della nipote. Chi sa quanto tempo si sarebbero trattiene con lei! Bisognava avvertire Giovanni, dirgli di rimandare la sua visita. Non bastava dare ordine al cancello perchè il giovane non fosse lasciato passare. Poteva incontrare la marchesa, proprio mentre questa si recava da lei, e Angela era sicura che la zia avrebbe riprovato quella visita intempestiva. D'altra parte non voleva mandare la sua cameriera all'ufficio o alla casa di lui nè voleva dare un incarico del genere al cameriere. Non sapendo cosa risolvere chiese consiglio alla buona signora Bernard.

— Non so come fare — le disse dopo averle comunicato la richiesta del giovane. — A quest'ora egli è per solito al suo ufficio e potrebbe darsi che venisse qui senza neanche passare da casa sua. Dovrei mandargli un biglietto.

— È probabile che passi da casa per cambiarsi d'abito, visto che ti dice che verrà in borghese. In ogni modo telefono subito al suo ufficio e se il conte è di servizio gli spiego tutto. Vuoi che gli chieda di venire da te domani alle quattro invece di oggi?

Angela esitava, imbarazzata.

— Credi che convenga? — disse alla fine. — Certo il babbo non sarebbe contento se... — La voce era stanca, addolorata, l'espressione del volto ansiosa, perplessa.

— Tuo padre? Ma mia cara principessa... — proruppe la buona donna.

— Non mi chiamare così – implorò Angela. – Non l'hai mai fatto...

— Ma sei una persona importante, ora, mia cara piccina – rispose la donna, – e io non sono più la tua istitutrice.

— Ma sei la mia amica, cara, e questo è molto di più. Credo proprio di non avere che te al mondo.

E la fanciulla buttò le braccia al collo della signora Bernard e la baciò affettuosamente. Il bel volto grassoccio della istitutrice si illuminò di gioia.

— Grazie, cara piccina, grazie – disse poi commossa. – Non ti crucciare per tuo padre: egli è in paradiso ora, e giudica meglio le tue intenzioni, voglio dire, non dalle apparenze soltanto.

Questo breve discorso calmò totalmente la giovane, la quale però sentì una piccola punta di rimorso per aver permesso alla signora Bernard di esprimere tanto liberamente la sua opinione sul principe.

Nel frattempo però l'istitutrice stava già telefonando a Giovanni, il quale, come Angela aveva immaginato, si trovava al suo ufficio: egli rispose che sarebbe andato al palazzo Chiaromonte l'indomani alle quattro e che avrebbe chiesto di parlare alla signora Bernard. I servi sapevano che la signora dava lezione di francese e se avessero creduto che l'ufficiale andava da lei per fissare delle lezioni per sè o per qualche amico, tanto di guadagnato. Si misero quindi d'accordo subito: il buon senso della signora Bernard era provvidenziale e appianava tutte le difficoltà.

Nel pomeriggio di quel giorno Angela attese la zia in uno dei salotti del primo piano. Faceva molto freddo in quelle stanze disabitate, ma ella non aveva osato ordinare che si accendesse il fuoco nel caminetto: il principe non lo aveva mai permesso. I fuochi venivano accesi nei due appartamenti privati: ma quello di suo padre era ancora chiuso dai suggelli apposti nel giorno della sua morte e il suo aveva un salottino poco adatto alla visita che si annunciava.

Invece la sala ove Angela doveva ricevere la zia era riccamente tappezzata in autentico broccato Luigi XIV: nel centro di una parete grandeggiava il ritratto d'uno dei Chiaromonte, dipinto da Van Dyck: una *Sacra Famiglia* del Guercino e una del Bonifaccio, una *Maddalena* di Andrea del Sarto ornavano le altre tre pareti. Qua e là erano ninnoli preziosi e mobili d'arte. Nel centro un lampadario di cristallo e bronzo, magnifico. La luce era scarsa perchè il cielo si era subitamente rannuvolato: spirava un vento gelido che fischiava sordamente e faceva rabbrivire la fanciulla.

Qualche minuto dopo le quattro un servo, sollevando la pesante tenda di broccato, annunciò:

— Sua Eccellenza la principessa Chiaromonte!

Nell'udire quel nome Angela ebbe un sussulto. L'ultima principessa di Chiaromonte che aveva varcata la soglia di quella stanza, era stata sua madre: nessuno, in quei giorni, aveva detto alla fanciulla che lo zio aveva assunto il titolo di capo della famiglia. Il servo non si occupò affatto dell'omiciattolo, che seguiva la

principessa e che avanzava con un lento piegarsi delle ginocchia, quasi volesse profondersi in una serie ininterrotta di inchini diretti a persone che solo la sua immaginazione vedeva. Angela ricordava vagamente quel volto solenne e ossequioso.

Ebbe l'impressione che la zia fosse diventata più alta, più imponente: ella si curvò a baciare la nipote, poi sedette in una poltrona, mentre l'avvocato si accomodava a rispettosa distanza su uno sgabello: il cappello gli posava sulle ginocchia. Angela riprese il suo posto sotto il ritratto di Van Dyck e attese che la zia parlasse.

— Lo zio ha un po' di influenza, — disse ella — altrimenti sarebbe venuto con me: ti confesso che sarei stata più contenta se lui stesso ti avesse rivelata la tua situazione presente. Purtroppo questo compito ora spetta a me. Tu sai, cara Angela, quanto tuo padre fosse ligio alle intransigenti tradizioni clericali, e come non abbia mai voluto indursi a cedere ai nuovi regolamenti imposti dal Governo Italiano. Credo proprio che egli non si sia mai reso conto che i vecchi sistemi sono tramontati fin dall'epoca in cui egli era un ragazzo. Se egli avesse compreso ciò, si sarebbe regolato ben diversamente anche nei tuoi riguardi: in questo caso il mio compito oggi sarebbe assai meno doloroso. Mi comprendi?

Angela accennò di sì col capo, per quanto non riuscisse a comprendere in che cosa le convinzioni politiche di suo padre potessero influire sulla sua situazione:

— Egli ti avrà senza dubbio allevata nella convinzione che tu avresti ereditata tutta la sua fortuna, per quanto non il titolo, che spetta di diritto al fratello minore. È così, non è vero?

— Non mi ha mai parlato di tali cose – rispose Angela.

— Tanto meglio. Allora mi sarà più facile spiegarti la tua specialissima condizione. Innanzi tutto debbo dirti che tua madre e tuo padre si rifiutarono di celebrare il matrimonio civile, indispensabile, secondo la legge del Governo Italiano, per rendere valido un matrimonio. Essi erano ferventi cattolici e la benedizione della Chiesa doveva bastare. Celebrare, prima o dopo il matrimonio religioso, una qualsiasi cerimonia civile, significava mettere in dubbio la validità della benedizione della Chiesa: questo disse tuo padre, allora.

— Naturalmente – approvò Angela. La zia la guardò stupita.

— Naturalmente! – ribattè la marchesa dopo avere scambiata una rapida occhiata col piccolo avvocato che nel frattempo aveva ascoltato attentamente. – Disgraziatamente per te, tuo padre non trascurava un dettaglio burocratico, ma si metteva contro le leggi del Governo Italiano.

— Che vuol dire ciò? – chiese Angela nervosamente.

— È penoso da spiegare – rispose la donna con un sorriso odioso. – La verità è che tuo padre e tua madre non furono legalmente sposati, secondo i regolamenti

italiani, mi comprendi? e quindi la legge non li considera marito e moglie.

Le mani di Angela stringevano i braccioli dell'ampia poltrona.

— Non furono legalmente sposati? Ma è impossibile, è mostruoso...

— Non furono legalmente sposati – ribattè la principessa. – Per essere considerati marito e moglie dinanzi alla legge bisogna compiere la funzione civile, in regola. È vero? – domandò rivolgendosi all'avvocato. – È vero che ciò è indispensabile?

— Sì, Eccellenza – rispose l'avvocato. – In caso diverso i figli non vengono considerati legittimi.

— Che vuol dire ciò? – ripeté Angela spaventata.

— Vuol dire che dinanzi alla legge tu non esisti.

Angela rise amaramente.

— Ma io esisto, vivo. Sono Angela Chiaromonte, vivo!

— Sei Angela, ma non Chiaromonte – corresse la principessa, che mal celava la sua gioia. – Ho il dolore di comunicarti che tuo padre, all'epoca della tua nascita, si rifiutò di fare la regolare dichiarazione al Comune, e dovette pagare una multa ingente per questa sua mancanza. Per conseguenza tu fosti notata allo Stato Civile come figlia d'ignoti, cioè di persone che si erano rifiutate di darti il loro nome!

— Io una trovatella! Io! – Angela scattò in piedi indignata, fremente. Poi dominandosi, ricadde a sedere, e con un incredulo sorriso, aggiunse: – O siete impazzita

o cercate di spaventarmi per una ragione che ancora mi sfugge.

La principessa gettò una rapida occhiata al suo legale, come per dirgli che era giunto il momento di intervenire.

— La vostra posizione, signorina, è precisamente quella prospettatavi da Sua Eccellenza la Principessa di Chiaromonte. Sventuratamente voi non avete stato civile, non avete nome, non avete alcun diritto a ereditare i beni di Sua Eccellenza il defunto Principe di Chiaromonte, che la legge non può considerare marito di vostra madre, e poi egli si rifiutò di dichiarare allo Stato Civile la vostra nascita.

Abbiamo fatto tutte le inchieste possibili nel vostro interesse, vi ho portato qui una copia del registro nel quale siete segnata come trovatella. Era però in potere di vostro padre di fare un testamento in vostro favore, nominandovi sua erede universale, escluso naturalmente il titolo che passava al fratello cadetto della famiglia. Debbo però avvertirvi che anche l'esistenza di questo testamento non migliorerebbe la situazione giacchè voi non potrete essere considerata dalla legge come erede del Principe di Chiaromonte, visto che non ne siete la figliuola legittima. Fino ad oggi non vi è traccia di un testamento, nè presso il notaio, nè presso l'avvocato di vostro padre, nè presso i banchieri della famiglia Chiaromonte. Forse nelle camere ancora sotto suggello si potrà trovare qualche documento del genere, ma ho i miei dubbi su questo punto. In ogni modo domani quelle

stanze saranno aperte alla presenza dei legali e degli eredi coi loro testimoni.

Si fermò guardando la principessa quasi per domandarle se doveva aggiungere altro. Angela aveva curvato la testa e se ne stava tranquilla al suo posto, senza dir nulla. L'avvocato credette che ella stesse per scoppiare in lagrime: non la conosceva ed era nel suo diritto di pensare così. La maggioranza delle donne non avrebbe fatto diversamente.

— Sta bene, Calvi — disse la principessa. — Avete perfettamente chiarito la situazione; per ora potete andare. La signorina è molto scossa da quanto le è stato comunicato e preferisce restare sola con me.

Il signor Calvi si alzò, si inchinò alla principessa, accennò appena un saluto ad Angela, e si ritirò con la sua andatura dinoccolata e con le ginocchia piegate, pronto a ripetere la serie di inchini già elargiti generosamente alle vacanti sedie della sala.

La fanciulla alzò il capo e lo guardò allontanarsi con una specie di indifferente curiosità: per temperamento era portata alla gentilezza e alla bontà: non avrebbe mai osato pensare che qualcuno potesse essere sgarbato verso di lei: pure era difficile non leggere la villania nella condotta dello strisciante omiciattolo. Secondo l'opinione di quell'uomo, ella era di colpo piombata nel nulla e non meritava più attenzione di quanta se ne dà a una sguattera. Angela conosceva abbastanza la natura umana per convincersi che, agendo in tal modo, egli

sperava ottenere il pieno consentimento della principessa.

La donna la guardava con evidente soddisfazione. Le sue piccole mani chiuse nei guanti di pelle nera riposavano inerti sulle ginocchia e stringevano la piccola borsa di cuoio che non l'abbandonava mai. Gli abiti neri rendevano anche più evidente la sua squisita bellezza e la perfezione del suo profilo. Nell'Almanacco di Gotha ella figurava senza data di nascita: nessuno quindi avrebbe immaginato, che quella bellissima donna era ormai vicina alla quarantina. Si era sposata nel 1884 e i maligni, calcolando che al tempo della sua venuta in Italia e del suo matrimonio avesse diciassette anni, ne deducevano che ormai avesse varcati i trentasette anni.

I suoi genitori avevano sperato di sposarla al maggiore dei fratelli Chiaromonte, ma poichè questi aveva già fatta la sua scelta, dovettero accontentarsi di darle in marito il marchese del Prato, secondogenito della famiglia.

Quando l'avvocato si fu allontanato ed ebbe chiusa la porta dietro di sè, Angela non disse parola, nè si volse a fissare la sua nemica. Ma lentamente, con voce cupa proruppe:

— Tu mi odii, mi hai sempre odiata. Che cosa ti ho fatto?

La principessa, tutt'altro che timida, era sempre pronta alle risposte acri e taglienti: pure, dinanzi a quell'attacco diretto, ebbe un sobbalzo e negli occhi un guizzo di cattiveria diabolica.

— Purtroppo la verità ferisce più di un'arma tagliente — rispose ella, alla fine. — Comprendo come ciò che ho dovuto rivelarti ti abbia addolorata e quindi scuso le stupide parole che hai osato pronunciare.

— Sei molto buona — rispose Angela più tranquilla, ma con una intonazione che non piacque alla principessa. — Non chiedo la tua indulgenza. Voglio una spiegazione, e per quanto spiacevole possa essere quanto ti resta a dirmi, preferisco sapere subito. Perché mi hai sempre odiato? Che cosa ti ho fatto?

La principessa rise, sarcastica.

— L'espressione non è appropriata. Se ti odiassi, dimostrerei di interessarmi in qualche modo a te e a ciò che fai. Invece io non mi curo di te. Ora poi che non sei più neanche della nostra famiglia...

Rise ancora, con cattiveria e il suo viso ebbe una espressione di gioia infernale.

— Da quanto dici debbo comprendere che se dovessi seguire la tua inclinazione mi getteresti nella strada, subito.

— La legge penserà a questo, senza che io me ne occupi. Se mio cognato avesse almeno creduto opportuno di dichiararti sua figlia, avresti diritto a una piccola parte della sua fortuna, due o trecento lire al mese, tanto per non morire di fame. Ma allo stato delle cose, poichè egli non era legittimamente sposato, non hai alcun diritto, nè al nome, nè alla sostanza! Non sei che una povera trovatella, come ha detto Calvi poc'anzi.

— Non ti resta dunque che offrirmi la tua carità – disse Angela.

— Questo non è nelle mie intenzioni – ribattè la principessa con fiero sarcasmo. – Abbiamo lungamente discussa la questione con mio marito e siamo venuti nella determinazione che non abbiamo alcun dovere di provvedere alla figlia naturale del Principe di Chiaromonte.

Angela scattò in piedi e mosse verso la porta, senza dire una sola parola: ma la principessa la raggiunse, l'afferrò per un braccio, la trascinò fino nel centro della stanza, e, incapace a contenere oltre la collera accumulata in tanti anni, proruppe:

— Non ti tratterrò a lungo. Mi hai domandato che cosa mi avevi fatto per indurmi a odiarti. Nulla potevi farmi, perchè sei nulla! Ma ho odiato tua madre; ella mi ha preso l'uomo che volevo per me, l'unico uomo che io ho amato: tuo padre. Quando mi sono decisa a sposare il marchese, ho giurato di vendicarmi, ho giurato che me l'avrebbe pagata. E vedi che oggi, finalmente, ci sono riuscita. Se oggi ella può vederti, il cielo stesso non potrà asciugare le sue lagrime, poichè il cielo stesso non può darti un nome. Quello inciso sulla tomba di tua madre non le appartiene. Oh, io spero che ci veda in questo momento. Ella ha digiunato fino a morirne, ha pregato e si è inginocchiata nelle chiese fino a esserne ammalata, ora è dunque in cielo e deve vederti, deve vederti in questo momento, mentre discaccio dalla mia

casa la trovatella, senza un soldo, che dovrà elemosinare per vivere.

— Sei pazza – disse Angela, quando la principessa si fermò per riprendere fiato. – Non sai più quello che dici. Lasciami e cerca di rientrare in te stessa.

Sia che la principessa avesse per un attimo varcato i confini della follia, sia che si trattasse soltanto di uno dei suoi abituali momenti di furia, certo è che le parole di Angela ebbero la forza di calmarla. Lasciò cadere il braccio della fanciulla, che ancora stringeva freneticamente, e riprese in parte il controllo dei suoi nervi. Ma il lampo di perfidia le rimase negli occhi mentre proseguiva, con voce più sommessa:

— Ti accorgerai ben presto che non ho esagerato. I suggelli saranno levati domani all'una e temo che nessuno possa vietarti di essere presente. Dopo di quell'ora sarai libera di decidere della tua vita. Forse ti converrebbe rivolgerti a uno dei due conventi per i quali mio cognato ha speso quasi tre milioni. Uno di essi ti ospiterà senza dubbio, anche senza la dote e almeno avrai un ricovero e un pane assicurato.

Dopo questo avviso pieno di praticità, la principessa di Chiaromonte uscì dal salone, lasciando Angela nella più profonda costernazione. La sua situazione era delle più complicate e delle più anormali. Certo ella non aveva mai sentito dire che alcuna delle sue amiche si fosse trovata in condizioni disperate come la sua, sotto tutti i punti di vista. Sedette ancora sotto il grande ritratto dell'avo. Si guardò intorno, fissando quegli

oggetti che aveva ritenuti suoi perchè erano di suo padre: era troppo costernata per la scena svoltasi poco innanzi per avere la netta percezione della situazione. Pure, per quanto non volesse abbandonarsi ad una speranza, riteneva che doveva trattarsi di un equivoco, di un fatale errore che non poteva non essere chiarito. Suo padre aveva certamente previsto ciò che sarebbe successo in caso di sua morte: l'indomani avrebbe trovato tra le carte un documento che l'avrebbe liberata dall'incubo e tutto si sarebbe appianato.

Quanto alle parole della zia, la signora Bernard le avrebbe forse potuto dire qualcosa. La buona donna era vissuta a Roma per molti e molti anni, non v'era dettaglio riflettente le aristocratiche famiglie romane, che ella non conoscesse. Forse avrebbe preferito tacere molte cose, ma molte altre le avrebbe certamente rivelate, almeno per mettere in guardia l'allieva prediletta contro la terribile Principessa di Chiaromonte.

Solo quando nella sua stanza da letto cominciò a raccontare all'istitutrice ciò che era avvenuto nel salotto, Angela comprese l'importanza e la gravità della situazione. La signora Bernard fu volta a volta irritata, commossa, furente, piena di compassione per la disgraziata fanciulla: dapprima quasi non poteva prestare fede al racconto che udiva, poi fu presa da vera collera contro il mostro umano, che osava chiamarsi donna, sposa e madre: alla fine strinse Angela nelle sue braccia e scoppiò in pianto, promettendo di proteggerla anche a rischio della propria vita – promessa che

avrebbe certamente mantenuta, se la fanciulla avesse corso un qualsiasi pericolo materiale.

In fondo al suo cuore l'istitutrice non poteva non riprovare l'ostinata condotta del principe: condotta che aveva scaricato sul capo della fanciulla l'odio mortale della principessa di Chiaromonte, ma per deferenza verso il morto non espresse la sua opinione in proposito. Disse invece che sarebbe andata subito a consultare un grande avvocato, uno studioso di cose legali nella casa del quale si recava due volte per settimana a insegnare il francese alle figliuole di lui. L'avvocato era presidente di Corte d'Appello: egli avrebbe visto chiaramente nella situazione e avrebbe detto ciò che conveniva fare. La sua mente era come una enciclopedia legale!

Angela scosse il capo, scoraggiata. Ora, a mente più calma, era persuasa che se la zia e l'avvocato le avevano parlato in tal modo, era perchè sapevano di essere dalla parte della ragione: come avrebbe osato la principessa di Chiaromonte scacciarla dalla casa di suo padre, se non avesse saputo che la legge avrebbe sostenuto il suo gesto crudele?

Sedette, sola, accanto al fuoco, attendendo il ritorno della istitutrice, immobile, sfinite. Di tratto in tratto aggiungeva un pezzo di legno al fuoco del caminetto e poi riprendeva i suoi tristi pensieri. Il cuore le doleva forte: le disgustose parole della zia l'avevano sconvolta. Il nome di sua madre pronunziato con tanto odio! Le azioni di suo padre – l'uomo retto e rigido che aveva sempre fatto il suo dovere – giudicate con tanto

disprezzo! La principessa aveva amato suo padre!!! E come allora poteva riversare sul capo della figliuola di lui una sì immensa sciagura! Che cuore era dunque il suo! Possibile che esistessero al mondo donne tanto perverse e violente! E lo zio? Non era cattivo lo zio, per lo meno non le era mai apparso tale. Forse non era ammalato. Forse non aveva avuto il coraggio di assistere alla terribile scena che la zia aveva organizzato con l'omicciattolo strisciante che l'aveva trattata con tanta alterigia? Quanti pensieri, quanti dolori, in così pochi giorni! Dove era la calma serenità dei tempi andati?

Il consiglio della zia le ritornò alla mente: era l'unica cosa giusta che ella avesse detto. Meglio ritirarsi in uno dei conventi beneficati da suo padre: l'avrebbero accettata anche senza dote. Angela li conosceva entrambi: erano conventi dove le suore pronunziavano voto di clausura; uno era in un antico castello medioevale, circondato da un piccolo giardino, squallido, senza luce: l'altro non aveva giardino e pareva una prigione. Una forte repugnanza, che si avvicinava molto all'orrore, l'invadeva al pensiero di finire tra quelle mura la sua giovane esistenza. Suo padre aveva parlato delle suore in modo alato, le aveva chiamate «sante» ed ella quasi si rimproverava la riluttanza che provava a partecipare alla loro esistenza. Angela voleva accettare qualsiasi sacrificio, voleva magari vivere a pane ed acqua, come erano vissuti tanti santi e tanti martiri, ma aveva bisogno di aria e di sole, non poteva rinchiudersi in una cella. Sarebbe morta dopo un mese!

Non voleva pensare a Giovanni come a un probabile sposo: non era ancora una settimana che suo padre era morto e non era bello pensare a ciò, ma poichè la costringevano a guardare in faccia la situazione, bisognava esaminare attentamente ogni lato della questione. Sì, ne era certa, Giovanni l'avrebbe sposata anche povera ed ella sarebbe stata felice con lui. Poteva ridersi delle minacce e delle ingiurie della principessa: aveva Giovanni che l'amava, egli l'avrebbe protetta contro ogni insulto! Doveva andare da lei l'indomani: gli avrebbe raccontato tutto e appena terminato l'anno di lutto si sarebbero sposati.

L'importante era stabilire ciò che dovesse fare in quell'anno, giacchè era ormai evidente che ella avrebbe dovuto lasciare al più presto la casa che fino a poche ore prima aveva ritenuta sua. Come tutti coloro che non si sono mai trovati faccia a faccia con le necessità della vita, ella non immaginava nemmeno che cosa le occorresse per vivere un anno e si sentì mancare al pensiero di dover accettare, in elemosina, dai parenti di suo padre, ciò che aveva creduto le spettasse di diritto. Ma poi, in fondo a tutto ciò una piccola luce l'induceva a sperare ancora che si trattasse di un equivoco che il mattino avrebbe chiarito: forse la zia aveva macchinato tutto ciò per spaventarla, per dare sfogo alla sua collera e al suo odio. E poi restava sempre la speranza del testamento. Quando i suggelli fossero levati... Fra breve la signora Bernard sarebbe di ritorno, soddisfatta e felice, piena di buone notizie: l'uomo di legge le avrebbe

fatto dire che la perfidia e l'inganno non attecchiscono ove sono leggi morali e sane e Angela sorrise al pensiero di essersi lasciata intimidire da una pazza e da un avvocato prezzolato.

Malgrado il suo fervore religioso, malgrado l'abitudine costante di elevare a Dio le sue preghiere, la vita monacale le era insopportabile. Sui tredici o quattordici anni, come tutte le fanciulle educate in convento, ella aveva creduto di avere una seria «vocazione» a prendere il velo. Un saggio e prudente confessore aveva posto l'equilibrio nella sua turbata e giovanile coscienza, ed ella aveva ben presto compreso il suo errore, a tal punto che, neanche nell'ora presente, quando il convento avrebbe dovuto sembrarle un asilo di pace e di serenità, ella poteva pensare a chiudersi per sempre in un chiostro. Era troppo piena di vita e di gioventù, troppo coraggiosa, per sfuggire alla lotta, che la terribile zia le aveva scatenato addosso.

Non pianse, non si abbandonò alla disperazione, mentre attendeva il ritorno della signora Bernard: si inginocchiò e pregò lungamente, invocando pace al suo cuore torturato e pace all'anima dei suoi genitori chi sa come angosciati dalla sua disperata situazione. Al contrario di sua zia, ella sperava fervidamente che all'anima dolce di sua madre fosse risparmiato il dolore di assistere alla sventura della figliuola.

Verso sera la signora Bernard ritornò al palazzo: la più viva costernazione era sul suo volto: il grande legale aveva confermato, parola per parola, quanto la

principessa e l'avvocato avevano detto e aveva scollato le spalle, quando ella aveva prospettata la possibilità che un testamento potesse essere trovato tra le carte del morto principe.

«Chiunque sposi una donna col solo rito religioso, non l'ha sposata legalmente e i figli nati da questa unione non hanno diritto nè al nome nè all'eredità, a meno che il padre non li riconosca legalmente dinanzi alla legge. Se i genitori muoiono senza testamento i figli non hanno alcun diritto da far valere, se non sono stati legalmente riconosciuti. Se invece vi è un testamento essi possono ereditare anche se non riconosciuti, purchè non vi siano altri eredi diretti». Così aveva spiegato il presidente, assai sorpreso di apprendere in quali condizioni il principe aveva lasciato la figliuola: più ancora si era stupito che il suo legale non lo avesse messo in guardia contro il pericolo che poteva sorgere alla morte di lui. Questo dimostrava ancora una volta – aveva concluso – quanto la legge sia indispensabile e come convenga rispettarla, per non incorrere nelle più dolorose complicazioni.

La brava donna era rimasta un po' incerta su quest'ultima affermazione, ma la sua fiducia nell'uomo che aveva interpellato era immensa e col cuore stretto dai più angosciosi pensieri, aveva fatto ritorno dalla sua allieva.

— Se avranno il coraggio di mandarti via dalla tua casa non so proprio che cosa farai, cara Angela – le disse piangendo. – Non oso neanche offrirti una

cameretta nella casa ove io abito: pure se tu volessi accettare ne sarei tanto lieta! Non è bella, non è elegante, ma è pulita e messa discretamente. Ti farò da mangiare, ti preparerò ciò che preferisci e vedrai, che dopo tutto, qualche cosa nascerà e tutto andrà a posto. Non bisogna disperare della Provvidenza.

Angela non udiva nemmeno quelle parole, ma stringeva la mano della buona donna, commossa della sua generosa bontà.

— E poi – proseguiva la signora Bernard – non vedo perchè il conte Severi non possa venire a trovarci nella mia casetta di Trastevere, fino a quando non giunga il giorno del vostro matrimonio.

Queste ultime parole non sfuggirono all'orecchio fino allora distratto di Angela: ella gettò le braccia al collo della buona donna e, dando finalmente sfogo al pianto lungamente trattenuto, proruppe:

— Sei tanto buona, tanto buona! E dopo tutto, se dovrò vivere di carità, preferisco dipendere da te unicamente, che mi vuoi bene, piuttosto che da parenti lontani che non mi conoscono. E poi essi hanno tutti paura della zia e non oseranno invitarmi a casa loro. Ma io verrò con te a un solo patto. Tu mi permetterai di lavorare, di far qualche cosa per aiutarti. Qualunque cosa. Non vi è possibilità di lavoro per me?

— Non pensarci nemmeno, cara. Sarà per me una gioia immensa di averti con me. Sono così sola! Vedrai che ci faremo buona compagnia. Si tratta di un anno soltanto! E poi avrai tanto da fare in casa, quando io

sarò fuori per le lezioni. Il pappagallo ha bisogno di essere curato e non ama la solitudine: i fiori sul balcone hanno bisogno di acqua. Vedrai, vedrai che avrai il tuo da fare.

— Farò del mio meglio. In ogni modo aspettiamo domani a decidere. Forse si troverà il testamento.

— Povera figliuola, temo proprio che, se anche il testamento dovesse essere tra le carte di tuo padre, noi non avremo il piacere di vederlo. Ci penserà tua zia a distruggerlo, prima che alcuno se ne accorga. I suoi piani sono tracciati, ella non derogherà di un millimetro dalla via segnata. Principessa di Chiaromonte! Io non la chiamerò mai con tale nome. Ho conosciuto tua madre e quella per me è la sola principessa di Chiaromonte. Quanto alle camere sotto suggello, non mi faccio alcuna illusione. Tua zia farà in modo che il testamento non salti fuori.

Angela abbassò il capo: purtroppo ella era della stessa opinione della istitutrice: troppo evidente era ancora ai suoi occhi la visione della scena svoltasi con la zia, troppa perfidia aveva letto in quegli occhi vivacissimi! Più guardava nel futuro e più si accorgeva, che non aveva altra via di uscita oltre quella prospettata dalla signora Bernard. Certo, aveva molte amicizie, molte compagne di collegio con le quali era rimasta in contatto in quegli anni di vita mondana. Aveva anche dei parenti che l'avrebbero certamente ospitata per qualche settimana e che avrebbero fieramente riprovata la condotta della zia. Ma a che cosa poteva valere

questo? Poteva ella vivere così, alla giornata, senza sapere dove sarebbe andata, trascorsa la settimana o il mese di ospitalità offertole? Quando avesse sposato Giovanni Severi, avrebbe saputo trovare il modo di rendere alla buona Bernard il bene che le aveva fatto, ma fino a quel momento doveva affidarsi alla generosità di lei e ringraziare il Signore di averle fatto trovare quella sicura via di accomodamento.

Angela non aveva alcuna intenzione di mostrarsi, l'indomani, nei saloni del primo piano, quando sarebbero venuti a levare i suggelli. Meglio tenersi in disparte, visto che ogni speranza di salvezza doveva essere abbandonata. Per fortuna era sicura dell'amore di Giovanni: e un anno passa presto! Non gli avrebbe portata la ricca dote che aveva immaginato e Giovanni non poteva offrirle una vita molto brillante. Il padre di lui era abbastanza ricco, ma vi erano altri figli ai quali bisognava pensare. Ma che importanza può avere la ricchezza per due giovani che si amano?

La mattina dopo Angela fu presa dal più tragico scorcamento. Pioveva a catinelle e la giornata che l'aspettava non era certo fatta per sollevare il suo spirito.

L'istitutrice al contrario era in grandi faccende. Per quanto i servi, evidentemente edotti degli avvenimenti di quegli ultimi due giorni, si mostrassero tutt'altro che ben disposti verso la loro padroncina, ella riuscì a far portare nell'appartamento di lei due bauli e qualche valigia nella quale dispose la roba di Angela, scegliendo a preferenza ciò che poteva esserle più utile nella vita

tranquilla e ritirata che stava per intraprendere. A mezzogiorno le fece servire del pollo freddo e della frutta, che la fanciulla si rifiutò di toccare: rimase accanto al fuoco, inerte, in attesa che venissero a comunicarle le ultime decisioni della zia.

Al primo piano le cose si svolsero secondo le previsioni della signora Bernard. La principessa, assistita dal notaio, da due avvocati e da altri impiegati, aveva ordinato la rimozione dei suggelli e si era chiusa nell'appartamento del principe per esaminare le carte e prendere la consegna degli oggetti di valore. Inutile dire che non si trovò traccia alcuna di testamento o di qualsiasi altro documento che potesse mettere Angela al riparo della vendetta della principessa. Il notaio trovò assai strano che il defunto principe non avesse salvaguardata la posizione della figliuola, l'avvocato di famiglia scrollò le spalle, sorridendo: il Chiaromonte era ancora giovane e godeva ottima salute. Perché mai avrebbe dovuto pensare alla morte? Forse egli stava anzi trattando per la figliuola un matrimonio vantaggioso, che avrebbe messo a posto tutto e che doveva celebrarsi in meno di due mesi. La morte l'aveva colto a tradimento, proprio nel momento in cui egli stava per sistemare la figliuola. La principessa non espose alcuna opinione in proposito e suo marito non intervenne alla riunione. Del resto egli non si era mai mostrato, in nessun evento triste o lieto della famiglia. La principessa si era fatta rilasciare dal marito un atto notarile che le conferiva pieni poteri, sia per

rappresentarlo, sia per firmare per conto di lui. Assurde dicerie correvano a Roma sul conto dello zio di Angela. Qualcuno asseriva che egli fosse affetto da follia, altri sostenevano che fosse paralitico, altri ancora che una malattia contagiosa gli avesse sfigurato il viso al punto da vietargli di mostrarsi in pubblico. Quando qualcuna di queste voci giungeva all'orecchio della moglie di lui, ella rispondeva disinvolta che suo marito godeva ottima salute, che in quel momento era in viaggio per visitare le sue terre, o in Ungheria, presso un ricco parente appassionato di caccia, o quando proprio non poteva dire altro, annunciava che era trattenuto in casa da un leggero attacco di influenza. Angela lo aveva visto raramente quando era ancora una bambina. Ricordava che un giorno, in casa della zia, aveva scorto un uomo alto, allampanato, dal volto preoccupato, il quale, senza quasi far rumore, aveva attraversato il salotto, non curandosi di salutare alcuno nè di far notare la sua presenza: la piccina aveva domandato ai cuginetti chi mai fosse quello sconosciuto ed era rimasta sorpresa assai sentendosi rispondere che era il loro «papà». Quel ricordo le era rimasto impresso nella mente; a quell'immagine di nullità assoluta, ella non poteva attribuire i suoi dispiaceri presenti: tutto era colpa della zia, era lei la perfida organizzatrice di quel complotto. Lo zio non avrebbe permesso che la figlia di suo fratello fosse messa sul lastrico col pretesto che la legge voleva così.

Una volta alcune amiche di casa del Prato si erano permesse di asserire che la marchesa teneva prigioniero suo marito, che lo privava fino del cibo, per indurlo a fare a suo modo: la polizia aveva fatto delle indagini per giungere alla conclusione che il marchese godeva ottima salute e piena libertà e che rimaneva spesso rinchiuso nel suo appartamento, spinto dal desiderio di scrivere un trattato sulla storia greca che lo appassionava. Questo pose termine a ogni pettegolezzo, e nessuno osò più domandare perchè non si vedesse mai in circolazione il marito della terribile marchesa del Prato.

La principessa di Chiaromonte lasciò il palazzo alle tre del pomeriggio, lasciando il notaio e i suoi impiegati al loro meticoloso lavoro di inventario. Prima di uscire fece chiamare il maggiordomo e gli disse che bisognava ordinare alla «signorina Angela» di sloggiare al più presto, perchè era ormai assicurata l'inesistenza di qualsiasi documento, che provasse il suo diritto al nome e alla sostanza dei Chiaromonte. Il maggiordomo spalancò la bocca e gli occhi, non per sorpresa, poichè fin dal giorno innanzi tutti erano al corrente dei fatti, ma per il modo brutale e malvagio col quale la padroncina veniva scacciata dalla sua casa.

— Sta bene, Eccellenza disse alla fine, con un inchino. — Dobbiamo servire il pranzo alla signorina, questa sera?

— Mandatele su ciò che porteranno in tavola per voi — rispose ella.

Il maggiordomo la fissò incuriosito, mentre ella si allontanava leggera, giù per la scala di marmo.

— Chi mai riuscirà a comprendere le donne? — mormorò egli scotendo il capo e la grande porta di casa battè con violenza su quelle parole, che mai hanno trovato e troveranno risposta.

CAPITOLO IV.

Mezz'ora dopo Giovanni Severi, in borghese, si presentava al cancello, chiedendo della signora Bernard, con la quale aveva un appuntamento. Il portinaio gli disse di bussare alla porta a sinistra al secondo piano, ma espresse i suoi dubbi sulla probabilità che il visitatore fosse ricevuto. — Vi è molta confusione in casa — disse egli sottovoce, certo che l'altro fosse a conoscenza dei fatti che del resto erano ormai noti a tutta Roma.

La signora Bernard aspettava sul pianerottolo e introdusse il capitano nel salottino di Angela.

— Avete saputo, signore? — mormorò sottovoce stringendogli la mano.

— Sì, tutta Roma è informata di quanto avviene qui: i giornali di stamani hanno esposto i fatti con grande larghezza di particolari. Come sta donna Angela?

— Seguitemi — disse la donna.

Angela riconobbe i passi di Giovanni, ancora prima che la porta si aprisse e gli mosse incontro. Il giovane non l'aveva mai vista così pallida e così bella: la guardò ansioso, le prese una mano, la costrinse a sedere. Negli occhi di lui la fanciulla lesse qualcosa che andava oltre il dolore e l'indignazione. Lesse una disperazione

incontenibile, che le fece male al cuore. Il presentimento che i suoi mali non fossero finiti l'assalse. La signora Bernard era uscita dalla stanza, chiudendo la porta dietro di sè.

— Avete saputo, — domandò Angela, stringendo ancora la mano del giovane.

— Sì, Angela. I fatti hanno suscitato la più grande indignazione tra coloro che vi conoscono e che vi amano. Sarà bene che vostra zia non si mostri per le vie di Roma. Purtroppo la legge è dalla sua parte: ho consultato due avvocati di grido, ma non v'è nulla da fare.

Parlava a scatti, nervosamente, e quando ebbe finito si morse le labbra con una contrazione dolorosa del viso che impressionò la fanciulla.

— Ma v'è qualcosa che non volete dire, Giovanni. Lo sento, lo leggo nei vostri occhi. Ditemi tutto, ve ne scongiuro! Nulla può spaventarmi, ormai.

Gli mostrò una poltroncina accanto a lei e il giovane sedette senza rispondere all'angosciata domanda, pago di guardarla, dimenticando, per un attimo, tutti i dolori e tutte le sventure di quei giorni: era accanto a lei, solo con lei, per la prima volta.

— Ditemi di che si tratta — ripeté la fanciulla, ostinandosi nella sua idea. — Una cosa sola potrebbe farmi male ora, molto male.

— È difficile a dire.

Angela lo fissò, diventando ancora più bianca, poi lentamente, con voce cupa proruppe:

— Se è tanto difficile, vuol dire che si tratta proprio di quell'unica cosa che io temo... Se dobbiamo dirci addio, ve ne scongiuro, allontanatevi senza parlare, lasciatemi sola.

Le parole non erano ancora terminate, che Angela si sentì stretta nelle braccia del giovane, con una tenerezza e al tempo stesso un impeto, che la spaventarono. Lentamente egli cercò di avvicinare il viso di lei alle sue labbra. Ma ella gli resistette: con tutta la forza delle sue giovani braccia l'allontanò, lo costrinse a sedere nella poltroncina accanto al fuoco e severa chiese ancora:

— Ditemi, che cosa è accaduto?

Egli comprese che bisognava spiegare, pure non sapeva decidersi a parlare. Le parole gli si stringevano nella gola quasi volessero soffocarlo.

— Se non è questo l'ultimo nostro colloquio, perchè avete tanta paura?

— Ho lungamente parlato di voi con mio padre... — disse alla fine il giovane.

Angela si curvò su di lui per afferrare bene le sue parole tanto esse uscivano a stento, turbate, soffocate dall'ansia.

— Non vuole sentir parlare del nostro matrimonio ora che sono povera? — chiese ella in fine, rassegnandosi a strappargli di bocca pezzo a pezzo la verità.

Giovanni rialzò il capo, orgoglioso.

— Non lo giudicate male — proruppe. — Non è la vostra mutata situazione, che altera la sua opinione. Si tratta di tutt'altro. Egli ha fatto delle cattive

speculazioni, ha perso molto denaro, senza quasi speranza di ricuperarlo. Eravamo abbastanza ricchi, poco tempo fa, e avrei potuto sposarvi anche povera. Oggi è ben diverso. Mio padre può calcolare solo sulla sua pensione di generale e la famiglia è numerosa. I miei fratelli avranno bisogno di assistenza ancora per qualche anno. Se mi ostino a restare nell'esercito dovrò vivere di uno stipendio...

— È tutto? Mi avete detto proprio tutto?

— Non vi pare che sia sufficiente, per rovinare le nostre esistenze? Come posso sperare che sarete fedele alla parola data, ora che non ho più la possibilità di mantenere una famiglia?

Angela lo guardò e, riprendendo le parole di lui, disse:

— Come posso io imporvi di mantenere la vostra parola? Quando mi domandaste se volevo essere vostra moglie, avevo un gran nome, ero l'erede di una vasta sostanza. Siete stato ingannato. Sono invece una povera trovatella: i nostri avvocati lo hanno dimostrato e la riprova sta nel fatto che sarò costretta a vivere con la mia istitutrice. Voi avete il diritto di riprendere la parola data. Siete libero!

Giovanni era in piedi ora, dinanzi a lei, in collera.

— Credete che vi sposassi per il vostro denaro?

— Credete che la povertà mi spaventi? – ribattè ella.

Le labbra si erano piegate ad un dolce sorriso e la piccola mano era poggiata sul braccio del giovane.

— Io temo la povertà per voi, Angela, e se avrete il coraggio di aspettarmi, lotterò per darvi la posizione sociale che meritate.

— Vi aspetterò.

— Lascerò l'esercito, subito. Darò le dimissioni. Fino ad oggi ho fatto ciò che comunemente si chiama «una buona carriera», ma le promozioni sono lente e la paga è scarsa, se non si raggiungono gli alti gradi. L'ufficiale di artiglieria è anche ingegnere, come sapete, e un ingegnere del genio può sempre trovare delle occupazioni remunerative, specie se è anche elettrotecnico come sono io. In due anni vi prometto di essere in condizione di sposarvi e di offrirvi per lo meno una vita agiata. Non v'è ragione al mondo, che mi impedisca di mettere insieme una sostanza pari a quella che mio padre ha perduto.

Parlava con la tranquilla fiducia dell'uomo coraggioso e sicuro di sè. Forse ciò che ad Angela piaceva maggiormente in lui erano proprio quell'entusiasmo giovanile, quella sicurezza nell'avvenire, in pieno contrasto col pessimismo del povero principe di Chiaromonte.

La fanciulla in quel momento fu orgogliosa del suo amore, ma si oppose fieramente a quello che per lui doveva costituire un sacrificio.

— Non voglio che diate le dimissioni, non voglio che rinunziare alla vostra carriera per guadagnare molto danaro. Quanti ufficiali hanno famiglia e vivono del solo stipendio? Mi diceste tempo fa che aspettavate la

promozione di giorno in giorno: dunque? Del resto dobbiamo rispettare l'anno di lutto. Nel frattempo...

— Se non comincerò a lavorare subito, sarà un anno perduto – proruppe il capitano.

— Un anno è poca cosa...

— Perchè non aspettare anche dieci anni, allora? Un anno sarà eterno nell'attesa di voi... È trascorso solo un mese dal giorno in cui ci rivelammo il nostro amore... e sembra già tanto tempo. Aspettare? Sì, bisogna aspettare, ma il meno che sia possibile, non un'ora, non un minuto di più. Perchè lasciarsi sfuggire la felicità? Ve ne è già così poca nel mondo. No, cara, no. Promettimi di sposarmi fra un anno e lascia il resto a me. Vuoi?

— Sì. Ma tu – per la prima volta osava dargli del tu, e la sua voce ebbe un tremito insostenibile – promettimi che attenderai prima di dare le dimissioni. Pensaci su un poco; un mese, due; studia bene la situazione, guarda che cosa ti conviene di fare. Sei così impulsivo e così generoso, che saresti capace di mandare domani stesso la tua lettera di dimissioni.

— È già scritta. L'avrei spedita questa sera.

— Lo immaginavo. Ma non bisogna. Prendi un po' di tempo per riflettere. È necessario. Ti aspetterò, anche tutta la vita. Ti prometto che fra un anno ti sposerò, anche se saprò di dover vivere di pane e acqua. Ma sii prudente! Sarà meglio sempre vivere del tuo stipendio, piuttosto che correre il rischio di non avere neanche quello, nel caso che non dovessi trovare subito lavoro. Non ti pare?

Giovanni comprendeva che ella aveva ragione, che la prudenza non è mai troppa nelle azioni umane: ma gli uomini coraggiosi e forti rifuggono dai consigli del genere, e solo per tranquillare Angela, Giovanni si decise a mettere qualche giorno tra la decisione presa e l'attuazione del suo nuovo programma. Gli pareva una intollerabile perdita di tempo e, se Angela avesse insistito sui due mesi di attesa, avrebbe finito per rifiutare.

— Solo per farti piacere, mi rassegnò ad aspettare un mese. So che sei buona e prudente: ma non sempre la previdenza dà i frutti desiderati. Su un uomo che vince con la prudenza, dieci vincono con il coraggio. Chissà che tra un mese io non possa raggiungere lo scopo che oggi mi prefiggo? Chi può prevedere gli ostacoli che potranno sorgere sul mio cammino?

Angela ebbe un pallido, fuggevole sorriso di superiorità: era così sicura del suo consiglio, era così certa che il suo fidanzato aveva torto.

— Nulla può impedirti di dare le dimissioni fra un mese – concluse serenamente.

Il sorriso disparve d'un tratto; la piccola mano era ancora appoggiata sul braccio dell'ufficiale: Angela sentì più vicino a lei il viso di Giovanni; comprese che egli stava per abbracciarla. Sentì sulla guancia il suo respiro e lieve il calore delle sue labbra; volse leggermente il capo a guardarlo. Le labbra si posarono lente sugli occhi, sull'altra guancia, sulla bocca che non

si rifiutava più al bacio che doveva suggellare il trattato concluso tra quei due cuori generosi.

Qualche minuto dopo la signora Bernard entrò nella stanza. I preparativi erano terminati: l'indomani si sarebbero trasferite nella casetta di Trastevere.

Nessun presentimento, nessun dubbio turbò Angela quella sera: ella si sentì tranquilla, felice del consiglio dato: non immaginò di aver segnato il suo destino. Solo lo stolto prende una importante decisione della sua vita senza consultare la donna che lo ama; sia essa moglie, amante, madre, sorella, fidanzata; ma non è sempre saggio seguire quel consiglio alla lettera, poichè nessuna donna percorre la via che corre dal pensiero all'azione con lo stesso criterio che anima l'uomo. Così è da che mondo è mondo. La natura umana non può essere invertita.

Se Giovanni avesse mandate le dimissioni quella sera stessa o magari il giorno dopo, come aveva deciso di fare in un primo tempo, esse sarebbero state accettate regolarmente ed egli avrebbe certamente trovato, in patria o all'estero, il lavoro che le sue cognizioni e la sua preclara intelligenza gli consentivano. Avrebbe avuto pieno successo nella vita, poichè possedeva tutti gli elementi di successo. Avrebbe sposata Angela, e sarebbe vissuto felice accanto a lei per molti anni, poichè essi erano fatti l'uno per l'altra; la loro storia non avrebbe avuto interesse alcuno per gli estranei.

Domare un impulso, seguire un consiglio di prudenza, non significa raggiungere il successo e la

felicità. E lo prova il caso toccato a Giovanni Severi. Ma poichè al disopra di tutto veglia il Fato, che corregge i nostri errori e le nostre azioni, che modifica le nostre aspirazioni, è vano recriminare e peggio ancora ribellarsi. Ciò che avviene è già scritto nel libro del destino.

CAPITOLO V.

L'ospitalità della signora Bernard tornò più che mai gradita alla povera orfana. La cameretta offertale era abbastanza comoda e più grande di quanto avesse immaginato. Infatti, quando vi ebbe disposti i pochi libri dei quali non aveva voluto disfarsi, qualche oggetto da toeletta e il ritratto del principe, si accorse di avere ancora molto spazio disponibile. Il soffitto non era alto, la stanza aveva una sola finestra, ma molto ampia, e benissimo esposta; una doppia balaustrata sosteneva cinque o sei vasi di rose non ancora sbocciate e due di garofani, in pieno rigoglio: una piantina di garofani, in un angolo mandava un sottile e penetrante profumo. Dal lato opposto della strada sulla quale guardava quella finestra fiorita si vedeva un bel giardino con piante di arance e mandarini.

Le due camere da letto erano divise da un salottino: la signora Bernard vi prendeva i suoi pasti durante l'inverno, perchè la camera da pranzo, a ridosso della casa, non era così chiara e ridente. Nel mezzo della parete grandeggiava una fotografia a colori del defunto capitano Bernard, in uniforme di artigliere francese al tempo d'ella guerra franco-prussiana. Sotto la fotografia una piletta in feltro di vecchio stile tirolese era appesa al

muro. Tutti gli anni, a Pasqua, la signora Bernard la riempiva di acqua, cosicchè il prete che si recava a benedire la casa benediceva anche quell'acqua che doveva poi bastare per tutto l'anno. Nell'angolo di fondo, era un bel pianoforte verticale dietro il quale stava uno scaffale carico di musica: uno scrittoio, un divano e qualche poltrona, completavano l'arredamento di quella stanzetta nella quale Angela avrebbe trascorso le sue giornate.

La signora Bernard non tralasciava mai di pregare per il suo povero morto: era stato un uomo coraggioso, forte, fiero, il capitano Bernard, ma ella non si sentiva troppo sicura sul posto che gli era stato assegnato in quello che ella chiamava «l'al di là». Quando parlava del padre di Angela invece diceva: «Egli dal cielo», «Tuo padre dal Paradiso»: la buona donna non aveva dubbi sulla salute eterna del principe di Chiaromonte: ma, su quella del capitano Bernard non si sentiva così sicura e pregava quindi senza posa.

— Gli ufficiali sono esposti a molte tentazioni, mia cara – soleva dire alla sua giovane amica, pensando più al suo povero marito che alla inopportunità di tale affermazione. – Voglio dire... in Francia, – si correggeva poi subito.

Angela non temeva per Giovanni: aveva piena fiducia in lui, sperava che il suo amore per lei lo avrebbe trattenuto dal commettere follie e sorrideva alle parole dell'istitutrice.

— Specialmente poi in cavalleria e artiglieria, — aggiungeva quest'ultima, per completare la sua affermazione.

— *Destrr! March!* — gridava a un tratto il pappagallo.

La prima volta che l'intelligente animale si era prodotto nel suo strano repertorio con una di quelle uscite, diremo così, militari, Angela aveva avuto un soprassalto: ma la sua ospite le aveva spiegato, ridendo:

— È la stessa voce del mio povero marito! Osserva. Cocò, guarda che arrivano i prussiani.

— *Fuoco!* — gridava il pappagallo eccitato e nervoso.
— *Fuoco, in nome di mille diavoli!*

— Preciso, perfetto! — replicava la buona donna. — Ora comprenderai, perchè voglio tanto bene al mio Cocò.

Ma Angela pensava che vi era qualche cosa di sinistro in quella voce chioccia, che riproduceva i comandi di un uomo morto da tanti anni, e rabbriviva.

Giovanni si recò nella piccola casa di Trastevere, due giorni dopo che Angela ne aveva preso possesso, ma la signora Bernard, questa volta non li lasciò soli. La fanciulla le era completamente affidata ed ella sentiva il peso della responsabilità assuntasi: voleva che le convenienze fossero rispettate in tutto e per tutto. Nessuno doveva arrogarsi il diritto di pensare che Angela potesse vivere spregiudicatamente, ora che i parenti l'avevano scacciata.

Il giovane era triste, abbattuto e Angela sospettò che qualcosa di nuovo fosse accaduto: non aveva torto,

infatti: il consiglio che ella aveva dato al fidanzato cominciava a dare i suoi frutti e l'inevitabile cerchio di dolori e di ansie si stringeva sul capo di entrambi.

In poche parole Giovanni spiegò i fatti. Il Ministero della Guerra aveva deciso di inviare una piccola spedizione a Massaua, allo scopo di studiarvi un piano di comunicazione permanente con le possessioni inglesi. Il padre di Giovanni, scorgendo in questo la possibilità di una più rapida promozione per il figliuolo, aveva usato tutte le influenze di cui godeva nelle alte sfere dell'esercito, perchè il figlio fosse nominato nel corpo di ingegneri, che doveva far parte della spedizione. Il giovane era già stato due anni in Africa, ove aveva prestato ottimi servizi al suo Paese: non era stato quindi difficile assicurargli il posto richiesto. L'ufficiale già designato era più anziano e la spedizione non sarebbe stata scevra di pericoli: meglio dunque scegliere tra le forze più giovani dell'esercito. Il lavoro era urgente, non si poteva indugiare oltre, nè si poteva inviare, almeno per il momento, un più forte nucleo di uomini. Il Ministero della Guerra aveva accettato la proposta del generale Severi e Giovanni doveva partire.

Il vecchio ufficiale sperava ardentemente che suo figlio riuscisse a sposare Angela e comprendeva che solo la migliorata situazione finanziaria del figliuolo poteva favorire quell'unione: in quanto alla eventualità di lasciare l'esercito, per assumere un qualsiasi posto di ingegnere civile, era cosa alla quale il vecchio non voleva neanche pensare. Tutta la sua vita era stata

dedicata all'esercito ed egli non poteva ammettere che un suo figlio dovesse troncare a mezzo la sua carriera, sia pure per uno scopo sì nobile e generoso. Meglio pazientare qualche anno e avere in fondo la soddisfazione di aver compiuto il proprio dovere, senza fare rinunzie che, agli occhi del generale, apparivano quasi disonorevoli.

La spedizione sarebbe durata soltanto sette o otto mesi e il provvedimento ministeriale che allontanava i due giovani era quasi provvidenziale. Mentre Angela viveva una vita quasi monastica, ospite della sua istitutrice, un ufficiale brillante come Giovanni non poteva recarsi da lei, assiduamente, senza comprometterla. Se il giovane fosse rimasto a Roma, nessuno avrebbe potuto vietargli di recarsi due o tre volte per settimana alla casetta di Trastevere. Quella separazione giungeva dunque più che opportuna; essa avrebbe rafforzato il loro amore e allo stesso tempo portato un grande vantaggio alla carriera dell'ufficiale. Tutto andava per il meglio – si diceva il generale Severi. Ma suo figlio non era di questa opinione: egli si presentò alla fidanzata con la morte nel cuore. Qualche ora prima gli era stata annunciata la missione che il Governo gli affidava e l'ordine di partire nel breve termine di due giorni: quanto bastava per equipaggiarsi per il clima africano e per prendere congedo dai suoi cari.

— Se l'altro giorno mi avessi permesso di inviare le dimissioni – disse irritato, a compimento del suo

racconto – nessuno avrebbe trovato nulla a ridire. Ora invece devo affrontare lo scherno e le beffe di tutti.

Angela lo guardò sorpresa.

— Perché? – domandò. – Non vedo, perchè dovrebbero irriderti.

— Io non voglio accettare la missione – rispose Giovanni con fermezza. – Ho chiesto ventiquattro ore per decidere e mi sono state accordate. Il generale si è mostrato assai sorpreso.

— Non puoi rifiutare. Direbbero che hai paura!

— Che importa? Dicano quel che vogliono, io non parto. Presenterò senz'altro le dimissioni. Sono deciso.

— Ma è una follia. Non puoi rifiutare ribattè la fanciulla. – Se tu stesso ammetti che può essere una spedizione pericolosa, vuol dire che lo è in effetti. Dimmi ciò che sai dei pericoli di questa spedizione.

— Dipenderà dalle circostanze... – mormorò Giovanni esitante.

— Mi hai detto che il Governo non osa mandare un grosso nucleo di uomini per difendere la spedizione. Dunque vuol dire che senza questa protezione, il pericolo è enorme... non è vero?

— Sì... e no. Dipende...

— Non cercare di ingannarmi – l'interruppe Angela con energia. – È pericoloso... e diranno che hai paura.

— Nessuno si è permesso fin'oggi di dirmi sul viso una cosa simile!

— Ma se rifiuti, lo diranno senz'altro! Si sussurrerà che non hai più coraggio, che non hai più forza. E se,

poco dopo le dimissioni, riuscirai a mettere insieme un po' di denaro col tuo lavoro, diranno che hai preferito fare fortuna piuttosto che arrischiare la vita per il tuo Paese. O ancora potranno dire che una donna ti ha tolto il coraggio, che ti ha reso vile. E questa donna sarei io!

— *Vile!* – gracchiò il pappagallo con collera.

Giovanni sussultò: non si era neanche accorto che la bestia fosse nella stanza. Poi tentò di ridere della sua stessa sorpresa.

— Comprendo la vostra meraviglia, capitano – spiegò la signora Bernard. – Ma Cocò è tanto buffo.

— Ma io sfido la sua opinione! – ribattè Giovanni, scherzando.

— E anche la mia? – chiese Angela con dolcezza.

— Tu non puoi immaginare che io abbia paura di andare in Africa! Sai bene perchè voglio dare le dimissioni. Il mio primo dovere è verso te. La vigliaccheria, nel mio caso, consisterebbe nell'abbandonarti, nel prolungare di sei mesi, di un anno, il termine fissato per il nostro matrimonio.

— *Maledetto prussiano! March! Uno, due!* – continuò il pappagallo.

— Ma dunque Cocò mi ritiene un terribile nemico, signora – fece Giovanni, irritato.

La signora Bernard rise e si avvicinò al pappagallo:

— Via, Cocò, finiscila. C'è la pace ora e noi torniamo a Parigi.

«Parigi» nella piccola mente della bestiola era sinonimo di leccornie atte a far tacere la sua linguetta

vivace: con un salto Cocò si portò sulle spalle della signora Bernard. «*March!*» – ordinò, e mentre la donna si allontanava, cominciò a fischiare la Marsigliese.

Giovanni attirò a sè la fanciulla. Angela gli si avvicinò, docile, affettuosa, gli poggiò una mano sulla spalla.

— Non dovrò dunque mai vederti sola? – domandò egli sottovoce.

— Quando verrai a salutarmi prima della partenza, le chiederò di lasciarci soli. Oggi devi accontentarti di questi pochi minuti.

Poi lentamente gli passò un braccio intorno al collo e sollevandosi un poco sulla punta dei piedi lo baciò sulla bocca.

Si distaccò da lui, lo fissò per un attimo, posò ancora una volta le labbra su quelle di lui, con tenerezza e con infantile audacia.

— Io ti amo più e meglio di come tu mi ami disse. – Ne sono certa.

Giovanni, memore dell'esagerato riserbo della sua fidanzata, aveva creduto di dover lottare per ottenere da lei un bacio, così come aveva dovuto lottare il primo giorno, nel salottino del palazzo Chiaromonte: invece, spontaneamente ella lo baciava con una grazia e una semplicità che lo commoveva.

— Vedi, ti ho baciato di sorpresa: hai una faccia così sbalordita! Sono io la più forte! – esclamò ella con un piccolo riso.

Egli non rispose, ma le sue labbra le fecero male in quel silenzio. Angela ebbe un brivido: non avrebbe mai creduto che un bacio potesse fare tanto male! Giungeva dall'altra stanza la voce dell'istituttrice che parlava al pappagallo. Angela poggiò con un piccolo moto infantile.

— Quante volte ho sognato di poter essere sola con te, così, appoggiata alla tua spalla. Quando sarai laggiù in Africa, mi ripenserai così e mi ricorderai come sono in quest'ora.

Sentiva il caldo respiro di lui nei suoi capelli: la voce di Giovanni le giunse brusca, tagliente:

— Non parto. Non ti lascio.

— Devi partire – disse Angela, sollevando il capo a guardarlo: – non ti amerei come ti amo, se tu restassi qui, beffato, deriso da tutti.

— Se rassegnassi le dimissioni in un momento di pericolo per la patria, capirei, ma...

— È anche peggio – proruppe la fanciulla. – Se vi fosse la guerra, saresti meno necessario: vi sarebbero migliaia di uomini pronti a combattere. Ora sei prescelto con altri pochi e sei indispensabile.

— Vi sono centinaia di uomini migliori di me per il lavoro che occorre svolgere laggiù.

— Vi sono centinaia di ingegneri del genio, che potrebbero sostituirti?

— Non centinaia, ma certo molti...

— Ecco. E tu sei stato scelto tra tanti, il lavoro è urgente e importante: col tempo salverà la vita di tanti

italiani. E tu ti rifiuti di obbedire? E per chi? Per una donna, per una fanciulla! Credi che ti amerò meglio e più di quanto ti ami, sapendo che ti tieni lontano dal pericolo, sia pure per colpa mia? Non ami tu questa tua patria, che fino a qualche anno fa era divisa e infelice? Il pensiero delle loro donne non ha trattenuto i nostri uomini dall'avvicinarsi al Polo: i nostri soldati hanno compiuto prodigi di valore, incuranti del pericolo...

— Questo è diverso. Un conto è evitare il pericolo e...

— No, è la stessa cosa. La causa è una, il movente è uno: l'Italia, che ha bisogno di tutti i suoi figli, per le grandi come per piccole cause, per le imprese favolose e per i più umili servigi. Va', fa' il tuo dovere, senza discutere e a qualunque costo. Io ti attenderò, sarò felice di attenderti appunto perchè so per quale causa tu ti allontani da me. Se mi ami come io ti amo, torna al comando e dì al tuo capo che sei pronto a partire, che sei orgoglioso di essere stato prescelto fra i tuoi compagni d'arme. E se vi saranno pericoli da affrontare, pensa che li affronti per l'Italia e per me! Preferirei saperti morto facendo il tuo dovere, anche umilmente, piuttosto che tenerti accanto a me esposto alle critiche e allo scherno di tutti.

Giovanni l'ascoltava, sorpreso della energia di quella giovane patrizia, abituata all'indolenza e alla indifferenza: era felice però che ella lo spronasse a fare ciò che era giusto e santo.

— Per te soltanto io volevo restare – proruppe. – Per quanto doloroso possa essere per me rinunciare alla mia carriera, assai più doloroso è il pensiero di lasciarti sola.

Rimasero in silenzio per qualche tempo e la signora Bernard, avendo esaurito tutto quanto aveva da dire al suo pappagallo, tornò nel salottino a riprendere il suo posto di guardia, accanto alla sua allieva.

— Donna Angela è riuscita a persuadervi? Siete deciso a seguire il suo consiglio? L'ho sentita parlare con foga ed entusiasmo – disse, entrando.

— È un vulcano, cara signora Bernard. E mi ha rivelato un patriottismo di cui non la credevo capace. Dovrebbe far parte del Parlamento.

— Siete femminista, a quel che vedo. Secondo voi Giovanna d'Arco, se potesse tornare in vita, dovrebbe entrare alla Camera. Anche la nostra cara Angela è una piccola Giovanna d'Arco. Molti lo ignorano, ma io la conosco bene. Spesso l'ho sentita parlare come chi è guidata da una divina ispirazione interiore.

— Non occorre essere ispirati per riconoscere ciò che è giusto e ciò che non lo è – disse Angela scuotendo il capo. – È difficile fare il proprio dovere, questo sì. Ma con la buona volontà e l'amor proprio...

— Tutto è facile, quando sei tu che additi il cammino – proruppe il giovanotto, commosso.

Egli aveva scoperto qualcosa di nuovo nell'ammirevole temperamento di quella nobile fanciulla, e quasi si vergognava dei sentimenti esposti poco prima, per quanto essi fossero stati dettati

principalmente dal desiderio di assistere e confortare colei che amava. Due volte era andato da lei fermamente deciso a seguire una data linea di condotta e due volte ella, con gentile fermezza, lo aveva costretto a vedere il suo errore e a correggerlo. Per un uomo della energia e della ferma volontà di Giovanni una tale sottomissione era straordinaria.

Rimase ancora mezz'ora nella casetta di Trastevere: la signora Bernard si era comodamente messa al lavoro in un angolo della stanza, e certo nulla l'avrebbe decisa a lasciare il suo posto di vigile guardiana: Giovanni non si sentiva la forza di sostenere una conversazione banale, dalla quale fosse bandito il soggetto che tanto gli stava a cuore. Vi sono persone anziane che ispirano ai giovani piena confidenza, alle quali essi chiedono consigli e magari aiuto per i loro sogni di felicità: ma l'istitutrice di Angela non poteva annoverarsi tra queste, forse a causa della diversa nazionalità, forse per una spiegabile ritrosia dei due innamorati. Il francese è forse l'unico popolo che gli stranieri riescono a capire, ma, a parte qualche scarsa eccezione, esso ben difficilmente comprende coloro che appartengono a un'altra nazione. Inoltre il francese ha un modo tutto diverso di considerare la vita umana: avviene talvolta che egli tratti con la maggiore gravità argomenti e fatti che hanno scarso interesse, mentre altri che sembrerebbero della massima importanza, vengono presi con la più completa leggerezza. I francesi possono essere eroici al punto da arrischiare avvenire, posizione e vita per cose che noi

non consideriamo meritevoli di tanto sacrificio, mentre non è raro il caso che in momenti seri e difficili essi non alzino un dito per dare quell'ausilio che potrebbe forse salvare una situazione. I francesi si credono sempre nel vero e nel giusto, cosa che del resto avviene spesso anche da noi – ma con la differenza però che essi misurano la distanza che separa la loro razza dalla nostra, allo stesso modo con cui i greci misuravano quella che li elevava sui barbari; noi abbiamo una maggiore considerazione per la loro arte e per la loro letteratura e spesso riconosciamo in loro una supremazia che non sempre esiste. Quando dico *noi*, intendo parlare in generale degli europei.

Ho sentito molte volte dei francesi discutere di letteratura, di pittura, di scultura, sui treni, sui piroscafi, nelle Gallerie d'Arte; ma non mi è mai capitato di sentirli ammettere che un'opera d'arte fosse un capolavoro, se non si tratta dell'opera di un francese. Vi è qualcosa di monumentale nella loro convinzione di superiorità e credo che questa sia la maggiore fonte del loro successo, come nazione, sia in pace che in guerra. Un uomo sinceramente convinto di essere superiore al suo competitore, non si lascia facilmente abbattere in tempo di pace e in tempo di guerra arrischiare la vita con prontezza e altruismo senza pari.

Questa piccola digressione spiegherà perchè Angela e la signora Bernard, pure amandosi teneramente, non si comprendessero interamente.

Quando Giovanni ebbe preso commiato, le due donne parlarono a lungo di lui. Angela temeva che la buona donna potesse pensare diversamente da come ella stessa pensava. La gioviale francese era giunta alla cinquantina con la convinzione che a questo mondo importa innanzi tutto preoccuparsi del proprio comodo cantuccio, abbandonando agli altri gli atti eroici e le preoccupazioni elevate: certamente pensava che, al posto di Angela, avrebbe spronato il fidanzato a dare le dimissioni e a procurarsi una occupazione, che gli permettesse di sposarsi al più presto e di mantenere la sua famiglia con decoro. Quanto Angela aveva detto sarebbe stato opportuno in tempo di guerra, quando il Paese avesse avuto bisogno di tutti i suoi figli: ma in tempo di pace, non valeva sacrificarsi: un uomo piuttosto di un altro non aveva importanza in una spedizione, sia pure brillante e non scevra di pericoli. Questo pensava la signora Bernard, e la fanciulla lo sospettava; però l'istitutrice comprese che, allo stato delle cose, era meglio tenere per sè la sua opinione, che del resto non avrebbe migliorato la situazione. Ormai Giovanni si era allontanato, deciso a seguire il consiglio della fidanzata e questo argomento poneva fine a qualsiasi discussione. Angela era un po' pazza – pensava la vecchia signora – così, come lo erano un po' tutte le sue allieve. Pazzerelle, facili agli scoraggiamenti, facili agli entusiasmi. L'età, l'epoca, la vita che conducevano le portava a un leggero squilibrio della mente, che toglieva loro la possibilità di bene vagliare le situazioni.

* * *

È inutile insistere, pensò, sui dettagli insignificanti che accompagnarono la partenza di Giovanni, partenza che tanta parte doveva avere sulla vita di Angela. Essi non furono che il derivato di una sola, grande, importante cosa: Giovanni aveva accettato di partire: tutto quanto avvenne nei giorni seguenti le decisioni precedenti la partenza, non fu che la giusta cornice di un quadro nettamente tracciato. Dopo il primo, sicuro passo, tutto fu logico e naturale.

Fu l'inevitabile, e quindi di per se stesso tragico, prima ancora che la tragedia si cominciasse a svolgere. Pure, Angela non avvertiva l'atmosfera speciale nella quale si muoveva in quei giorni e salutò Giovanni addolorata, straziata per la prossima lontananza, ma serenamente conscia di avere compiuto il suo dovere di cristiana e di italiana.

Era coraggiosa e forte e si impose di accettare con tranquillità quella partenza: dopo tutto non era un addio disperato, Giovanni non correva alcun pericolo grave, non andava incontro a certa morte. Si diceva – e il fidanzato glielo aveva confermato – che egli non avrebbe corso maggiori rischi di quanti se ne incontrano in una partita di caccia, e certamente ne avrebbe corso meno che se si fosse battuto in duello. Sarebbe tornato fra qualche mese, sei, sette al massimo, con onore e con vantaggio della sua situazione finanziaria: la promozione era sicura. Dunque, perchè disperarsi e

lagrimare! I due giovani si consolarono a vicenda, con illusioni e promesse, e quei due giorni di tregua furono spesi in continui progetti per un prossimo e sereno avvenire.

La signora Bernard li lasciò soli nel salottino perchè potessero salutarsi e alla fine ella stessa entrò a porgere i suoi auguri e i suoi addii al giovane ufficiale. Sulla spalla di lei stava accoccolato il pappagallo, silenzioso, questa volta, e triste quale si conviene a una bestiola che partecipa agli avvenimenti tristi della famiglia.

— Vi raccomando — proruppe il capitano. — scrivetemi di lei sempre più che potete: indirizzate al Ministero della Guerra, che si occuperà dell'inoltro. La lettera mi giungerà con ritardo forse, ma mi giungerà sempre e sarà per me un grande conforto.

Si curvò a baciare la mano di Angela e senza aggiungere altro uscì dal salottino...

— *March! Avanti, march!* — gridò Cocò, mentre la porta si richiudeva alle spalle dell'ufficiale.

Questa volta Angela non potè decidersi a parlare del fidanzato con la signora Bernard. Malgrado gli sforzi per dominarsi un nodo le stringeva la gola: durava fatica a trattenere le lagrime. Corse a chiudersi nella sua stanza. Il pensiero che il treno di Giovanni partiva a mezzanotte e che, volendo, ella avrebbe potuto vederlo ancora una volta la torturava. Se avesse insistito, l'istitutrice l'avrebbe certamente accompagnata alla stazione ed era penoso dover resistere a quella tentazione. Ma Angela non voleva cedere e per la prima

volta si domandò se veramente avesse forza di carattere e dominio di se stessa sufficiente per resistere. Forse aveva ereditato la forza d'animo, che aveva caratterizzato suo padre. Egli le aveva sempre rimproverata la debolezza di carattere, consigliandole di rivolgersi alla pietà divina nei momenti di maggiore sconforto, giacchè non poteva trovare in se stessa coraggio sufficiente per affrontare le dolorose alternative della vita.

Ora invece una nuova forza sorgeva in lei e le vietava di correre nella stanza della signora Bernard a implorare di accompagnarla alla stazione per salutare Giovanni l'ultima volta. Ella si aggrappava ai braccioli della poltrona per costringersi a restar seduta, per non cedere, perchè non voleva dare a se stessa questo spettacolo di debolezza, perchè non doveva mostrarsi vile, nè agli occhi di Giovanni, nè ai suoi stessi. Forse era troppo orgogliosa per cedere, «e l'orgoglio è un grave peccato» pensò: ma neanche questa considerazione valse a piegare la sua decisione ferma. È bello riscontrare un cavo di acciaio nei tenui fili che intessono il nostro carattere!

E poi bisognava essere forti fin dal principio per riuscire a superare le difficoltà e i dolori che ci sono serbati: anche questa era una buona ragione per non cedere al suo impulso.

Cominciò a pregare, con fervore, con forza, per resistere ancora. Ma si accorse invece che lo sperato conforto non le veniva dalle orazioni che recitava, una

dopo l'altra, incessantemente: anzi vi fu un momento in cui senti che la sua forza era estenuata. Ne ebbe un fremito: lo stesso senso di sgomento e disperata solitudine che l'aveva assalita il giorno in cui si era trovata inginocchiata presso il cadavere di suo padre, l'attanagliò: ne ebbe paura, si curvò in ginocchio fin quasi a baciare la terra e ancora una volta la mano si portò alla fronte nel segno della Croce.

Poi, a poco a poco, la calma ritornò nel suo spirito: sedette, riprendendo fiato e domandandosi se il suo cuore non fosse seriamente ammalato: aveva avuto la sensazione che esso avesse a un tratto cessato di battere, per un periodo che le era parso eterno.

Quando, fissando le lancette dell'orologio, comprese che il treno di Giovanni era sul punto di partire, si sentì finalmente calma; era finito, ora non vi era più possibilità di vederlo. Lentamente si spogliò, si mise a letto, spense il lume. Lungamente rimase con gli occhi spalancati a fissare il buio della stanza: alle sue orecchie, ininterrotto, risuonava il fischio del treno e lo stridere dei carrelli sulle rotaie. Alla fine si addormentò disfatta e solo allora le lagrime sgorgarono dagli occhi chiusi e bagnarono il guanciaie di piuma sul quale riposava la povera piccola testa stanca.

Nei giorni che seguirono, Angela non rimase sola con la signora Bernard: ebbe anzi più visite di quante ne avrebbe desiderate. La condotta della principessa Chiaromonte era stata severamente giudicata e, appena si seppe che la fanciulla aveva trovato sicuro asilo in

casa della sua vecchia istituttrice, piovvero nella casetta di Trastevere gli inviti per la prossima estate. Per il momento, nel meglio della stagione mondana, ognuno si era trattenuto dall'invitare la fanciulla, la quale del resto, a causa del suo lutto, non avrebbe avuto piacere di mostrarsi in società. Meglio dunque che ella trascorresse le prime settimane della sua nuova vita in casa della signora Bernard e che poi, nei mesi caldi, andasse a ritemprare le proprie forze nella casa di campagna dei suoi nobili parenti.

Molte amiche della sua età si recarono a farle visita e le offersero qualche passeggiata in carrozza nelle ore fresche del pomeriggio, ma Angela, pur ringraziandole con affettuosa riconoscenza, rispose che preferiva rimanere in casa. Le fanciulle se lo tennero per detto e immaginarono che, a causa del suo recente lutto e di tanti dispiaceri avuti, ella desiderasse, per il momento, di essere lasciata in pace, e giacchè era così, tanto meglio: la principessa Chiaromonte aveva dichiarato che «importanti ragioni» giustificavano la sua condotta, che a taluno poteva parere crudele. Nessuno comprese bene di che si trattasse, ma tutti sapevano che quando ella parlava in tal modo valeva meglio accettare ad occhi chiusi la sua spiegazione, piuttosto che incorrere nella sua collera. La famiglia Chiaromonte era padrona di sistemare i suoi affari come meglio voleva e poichè la legge non poteva intervenire, nessun altro voleva arrogarsi un tale diritto. Angela non aveva parenti dalla

parte di sua madre, quindi nessuno poteva nè proteggerla nè prenderla con sè.

Passarono così sei settimane: la fanciulla aveva ricevuto tre lettere da Giovanni: una da Napoli, scritta prima di imbarcarsi, una da Porto Said e una da Massaua, subito dopo l'arrivo. «La spedizione si mette in cammino fra tre giorni» aveva scritto Giovanni nell'ultima sua lettera.

Una sera Angela leggeva il giornale seduta presso la finestra del salottino. Leggeva ad alta voce, traducendo le notizie in francese, per una vecchia abitudine presa al tempo delle lezioni della signora Bernard, che le aveva imposto quell'esercizio.

A un tratto i suoi occhi si spalancarono, il giornale le cadde di mano e un grido pietoso le sfuggì dal petto.

La signora Bernard prese il foglio e cercò l'articolo che aveva originata tanta commozione.

La più viva angoscia si dipinse sul suo volto. La spedizione era caduta nelle mani degli indigeni, una settimana dopo il suo arrivo, ed era stata massacrata. Il nome di Giovanni era il secondo nella lista degli uomini morti per mano dei ribelli.

CAPITOLO VI.

Per intere settimane Angela visse in uno stato di apatia sonnolenta, che impressionò la buona istitutrice. Non parlava, mangiava quel tanto che poteva bastare a tenerla in vita. Pareva che non riuscisse a dormire: parecchie volte, durante la notte, la signora Bernard si recava in punta di piedi nella stanza di lei e la trovava supina, con gli occhi spalancati. Non apriva un libro, non si occupava di nulla, pareva non desiderasse altro che rimanere tranquilla nel suo angolo durante il giorno e sveglia durante la notte, senza lamentarsi, senza recriminare, senza aprir bocca. Tutte le mattine all'alba si recava in chiesa: spesso la signora Bernard l'accompagnava e quando essa non poteva, la domestica prendeva il suo posto.

Ma la sventurata fanciulla non trovava consolazione nè speranza nella preghiera: andava in chiesa perchè le pareva l'unica cosa che potesse fare per il suo povero Giovanni. Si inginocchiava tutte le mattine al medesimo punto e vi rimaneva fino a quando il prete e l'inserviente si erano allontanati dall'altare. Portava con sè il libro di preghiere, ma non lo apriva e le sue labbra non mormoravano preghiere: non aveva desiderio di confessarsi, nè di comunicarsi. La preghiera, sotto

qualsiasi forma, la spaventava perchè le produceva quel senso di smarrimento, di solitudine già provato in due tristi momenti della sua vita: la sua sventura presente era assai più grave delle altre due, che l'avevano colpita ed ella temeva che, se anche questa volta le si fosse spalancato dinanzi il baratro dell'incertezza, la sua anima ne sarebbe inghiottita. Se fosse stata fisicamente forte, sarebbe riuscita forse a scuotere quella angosciosa sensazione; ma, nello stato di debolezza in cui si trovava, le pareva impossibile di poter resistere alla disperazione di sentirsi sola, desolatamente sola, senza neanche più il conforto della preghiera. Il passato era stato tragico, il presente non aveva significato, e l'avvenire non esisteva. Ella comprendeva vagamente il concetto di Dante, e cioè che il corpo può rimanere sulla terra apparentemente vivo, per anni, dopo che l'anima se ne è allontanata: lo spirito malvagio di Alberigo spiega infatti al Poeta che il suo corpo e quello di Bianca d'Oria erano ancora animati dai demoni, quando le loro anime si trovavano già tra i tornenti del ghiaccio eterno. Angela aveva la sensazione che il suo corpo non fosse che un guscio vuoto, senza anima, nè buona nè cattiva, mosso da un meccanismo e non dalla sua volontà o da quella di un altro.

La signora Bernard l'osservava con crescente inquietudine: i giorni, le settimane passavano senza portare alcun mutamento. La casetta di Trastevere era tanto silenziosa: l'istitutrice stava fuori di casa tutto il giorno, per dare quelle lezioni delle quali lei stessa e

Angela vivevano. La fanciulla non si muoveva dalla sua poltrona per tutta la mattina, come se fosse stata paralitica: raramente si decideva a curare i fiori del balcone. Le piante di rose ormai erano fiorite e dalla finestra spalancata veniva un sottile e grato odore di primavera. Angela non se ne accorgeva: nulla aveva più importanza per lei. Però non dimenticava mai di annaffiare le piante e di togliere le fogliuzze secche: vagamente ricordava che un giorno, – oh, quanto tempo era trascorso da allora! – la signora Bernard le aveva detto di curare i suoi fiori.

Cocò seguiva i movimenti lenti della fanciulla ma non aveva alcun piacere della sua presenza e non le era riconoscente, se ella gli cambiava l'acqua nel piccolo abbeveratoio. Quando la padrona era fuori, la bestiola non mandava un solo grido, ma quando sentiva i passi di lei sul pianerottolo, dava pieno sfogo alla sua malinconia e alla sua impazienza e intonava le marce militari francesi, che formavano un tempo la delizia della signora Bernard. Ma quel fracasso non disturbava Angela: ella non lo udiva, perchè non aveva i nervi soltanto sovraeccitati, ma piuttosto paralizzati fino alla insensibilità.

La signora Bernard chiese consiglio a un giovane medico presso il quale si recava per la conversazione francese. Ella soleva dire che tra le conoscenze e le amicizie che contava a Roma poteva avere i migliori consigli, in qualsiasi campo della scienza e dell'arte. Il medico le rispose che gli era impossibile consigliare

alcunchè, senza avere visitata l'ammalata, ma che così a occhio e croce egli avrebbe ordinato nutrimento e riposo, del corpo come dello spirito.

Questa idea, saggia e opportuna, parve così in contrapposto allo stato della fanciulla, che la signora Bernard rise suo malgrado sul viso del giovane dottore, il quale, per niente offeso, rispose con un'altra risata.

— Non potete negare che sia un ottimo consiglio, — disse — poichè mi avete costretto a ordinare comunque qualche cosa. Lasciate che io visiti la signorina e vi potrò dire di più.

Convennero che il giovane sarebbe andato una sera in casa della istituttrice, col pretesto di prendere una lezione straordinaria: il giovane si recò infatti alla casetta di Trastevere e esaminò di sottocchi la fanciulla, che si trovava nel salottino e che vi rimase qualche tempo. Appena Angela si fu allontanata, egli disse:

— Per quella ragazza ci vorrebbe una bella malattia! Siete sorpresa? Cercherò di spiegarmi. Quella signorina è più forte di quanto credete. Avrebbe bisogno di piangere, di gridare, e non può, perchè, incoscientemente, fin dal primo momento ella si è imposta una resistenza, che ha irrigidito i suoi nervi. Gli Indù riescono ad ottenere la rigidità completa di un arto, tenendolo disteso per lungo tempo, fino a quando non possono più muoverlo anche se vogliono. Qualche cosa di simile è avvenuto coi nervi di donna Angela. È dotata di una volontà ferrea e il risultato è stato quello che vedete. Lo sforzo di resistenza delle prime ore è stato

così forte che il suo sistema nervoso ne è restato irrigidito. Se si ammalasse, si avrebbe la diminuzione di tensione: secondo la mia opinione, questo stato può durare fino a quando la debolezza fisica, la mancanza di sonno la metteranno in uno stato di inferiorità che la costringerà a cedere; ma una buona malattia, non importa quale, la tosse canina, come il morbillo, le farebbero assai meglio. Se il suo cuore non è forte, e se non si può tentare nulla per arrestare questa depressione nervosa, ella può morire da un momento all'altro. Morrebbe di crepacuore. E non v'è medicina per un tale fenomeno.

— Ma non avete cuore, voi! — proruppe la signora Bernard.

— Ne sono dolente, ma il dovere m'impone di avere più testa che cuore. Mi avete domandata la mia opinione e ve l'ho espressa, così come l'avrei detta a un collega in medicina. I medici della vecchia scuola forse riderebbero alle mie spalle, i giovani mi comprenderebbero.

— Se la poveretta potesse almeno dormire. Non potete prescriverle nulla?

— Non è ammalata di nevrasenia — obiettò il dottore. — I sonniferi sarebbero inutili, poichè dopo un giorno o due non avrebbero altro effetto oltre quello di eccitare i suoi nervi in modo dannoso.

— Qualche cosa che le promuova l'appetito?

— Ma ella ha appetito: non è in condizione di accorgersene, ecco tutto. Non sa di avere fame e quindi

non si nutre. Nella campagna d'Africa ho visto giovani soldati svenire per debolezza, causata da mancanza di cibo, che pure era a portata della loro mano: essi presi da più gravi preoccupazioni non si erano accorti di avere fame. Le grandi emozioni chiudono spesso lo stomaco per molto tempo. L'abitudine di mangiare quasi nulla si prende con la più grande facilità. È il primo passo quello che più conta. I nervi fanno questo e anche più di questo. Ho visto una volta un cavaliere galoppare per circa quaranta metri, senza lasciare le redini, e senza rallentare, dopo aver ricevuto un colpo di fucile nella testa. Il fascio di nervi che governa il movimento meccanico non sta nel cervello, ma nel busto, presso la spina dorsale. Quando questo non è colpito, può continuare a funzionare per qualche secondo dopo la morte dell'individuo. Allo stesso modo, alcune abitudini della materia, come l'aver fame o essere insensibili alla fame, dipendono da questi gangli e non dal pensiero: conseguentemente il cervello, senza l'ausilio della ferma volontà, ha poca influenza su queste abitudini della materia. Quando facciamo qualcosa che non vorremmo fare e diciamo «non ne posso fare a meno», confermiamo questa teoria. Se domandate a donna Angela se ha intenzione di lasciarsi morire di fame, vi risponderà sdegnata che nulla è più lontano dal suo pensiero, ma aggiungerebbe che assolutamente le è impossibile mangiare. Se una qualsiasi malattia, quale vi ho accennato, interrompesse l'ordinaria e meccanica abitudine assunta dal suo corpo, ella riavrebbe il suo

stato normale e avvertirebbe gli stimoli dell'appetito. Io potrei inocularle, per esempio, i microbi del morbillo e la salverei: sventuratamente questo sistema di cura non è ancora permesso.

Il giovane dottore sorrise, quasi divertendosi a quella sua conclusione, ma la signora Bernard non credette una sola delle sue parole. In fatto di medicina le donne si suddividono in due grandi categorie: quelle che consultano qualsiasi dottore e intraprendono qualsiasi cura e quelle che chiedono il consiglio del medico, quando proprio non ne possono fare a meno, e poi fanno precisamente il contrario di ciò che egli ha loro prescritto. Quest'ultimo è probabilmente il più pratico dei due sistemi, visto che entrambi conducono a due eccessi. I medici sono così propensi a contraddirsi l'un l'altro che, quando tre di essi danno una opinione unanime, è certo che essa non può avere valore alcuno.

L'immediato e unico risultato della consultazione provocata dalla signora Bernard fu la preparazione di una «mousse di pollo», che la buona donna si affannò ad ammannire per risvegliare l'appetito della sua allieva. La povera Angela fu commossa fino alle lagrime per tanta bontà, ma non poté ingoiare più di due o tre bocconi della saporosa vivanda; la ripugnanza che le dava il cibo era tanto grande e evidente che l'istituttrice, sconvolta da quella nuova prova, dimenticò di rattristarsi per l'inutilità del suo sforzo nel campo della culinaria.

Ella aveva invocato l'ausilio di due scienze, si disse. Il medico le aveva riempito la testa di inutili e noiose

teorie e la provata saggezza dei più rinomati cuochi della cucina francese non avevano avuto quei risultati che ella si era aspettati. Una persona che non potesse assolutamente decidersi a mangiare la «mousse di pollo» della signora Bernard era votata a certa morte; solo un miracolo poteva salvarla. Decise quindi di invocare l'aiuto del cielo e quel giorno stesso si vestì in fretta e uscì per recarsi a fare una visita della più grande importanza.

Angela, rimasta sola, riprese il suo posto accanto alla finestra. Immobile, ella guardava il cielo di un azzurro purissimo, il giardino all'opposto lato della strada, gli alberi ormai fioriti. Era così assorta in se stessa, che non udì la voce della cameriera che le annunciava una visita. La donna dovette ripetere tre volte ciò che aveva da comunicarle.

— Un signore insiste per parlare alla signorina. Gli ho detto che è sola, ma egli chiede di essere ricevuto ugualmente. — E la donna, presentò alla fanciulla il biglietto del visitatore.

«Filmore Durand» era scritto sul breve cartoncino e in fondo a matita queste parole: «Vi ho portato un ritratto».

Per quanto Angela si sforzasse di chiamare a raccolta i suoi pensieri dispersi, non riuscì a intuire cosa volesse il pittore, nè il senso di quelle parole a matita.

— Fate passare — disse, scrollando le spalle e volgendo nuovamente la faccia verso la finestra.

Quando il celebre pittore entrò nella stanza e la salutò, ella aveva già dimenticato che egli era in casa sua. Dal giorno in cui aveva lasciato lo studio di Filmore, per accorrere al letto di morte di suo padre, non aveva udita nè pronunciata una parola d'inglese. Il suono della voce di lui la colpì stranamente.

Si alzò, gli mosse incontro per salutarlo. Il pittore attendeva in piedi presso la tavola posta nel centro della stanza e la guardava stupito e costernato. Dall'ultima volta in cui l'aveva vista non erano passati che due mesi, eppure ella non aveva più nulla della bellezza che egli aveva ritratto. Si inchinò dinanzi a lei, e le mostrò un grosso quadro avvolto in carta scura, che egli stesso aveva portato nella stanza.

— Siete stata ammalata? — chiese con grave interessamento.

— No — rispose Angela. — Sono soltanto molto stanca. Sedete, vi prego.

Ella stessa sedette nella sua poltrona e appoggiò le mani ai braccioli di velluto. Durand alzò il quadro sul tavolo, ancora avvolto nella sua carta e disse:

— Ho saputo... e con una fotografia che avevo e cercando di ricordare ho fatto questo per voi.

La carta fu lacerata con furia, il quadro emerse nella luce del chiaro pomeriggio. Il silenzio cadde intorno. Pareva che Angela non respirasse più, mentre con occhi spalancati fissava il ritratto che l'altro le presentava.

Poi un grido roco le sfuggì dal petto.

— Non è morto... lo avete visto... mi hanno ingannata, non è morto.

Si portò il fazzoletto alle labbra, soffocando i singhiozzi.

Invece di rispondere, il pittore si curvò a guardare l'opera sua. Per la seconda volta nello spazio di poche settimane egli era contento di sè. Angela non parlava. Allora, Durand, riprese la tela per metterla in miglior luce: ma la fanciulla, credendo che volesse portargliela via gridò:

— No, lasciatemela, fatemi capire come...

Ma non potè proseguire e il silenzio piombò più grave tra quei due, agitati da una diversa passione che si polarizzava su un identico punto.

— Bisogna che io abbia quel ritratto – disse alla fine Angela. – Non posso pagarvelo. Ma un giorno lo potrò. Lavorerò e guadagnerò il danaro che occorre. Non dovete, non potete portarmelo via.

Durand si accorse che ella non aveva compreso.

— Ma è per voi! – disse. – L'ho fatto per voi. Quando è morto vostro padre ho trattenuto presso di me il vostro ritratto: non voglio darlo ai vostri parenti. E allora, per fare qualcosa che vi facesse piacere... ho pensato a questo. Mi comprendete?

— Come siete buono – proruppe Angela. – Come siete generoso e buono. Non capisco bene tutto quello che avete detto... ho la testa svanita... ma ho compreso che mi regalate questo ritratto.

Durand era soddisfatto. Il caso gli aveva permesso di tenere l'unico quadro al quale veramente fosse attaccato ed egli era persuaso che una simile gioia dovesse essere pagata: Angela, apprendendo che tale dono le veniva fatto in cambio di un ritratto a cui ella non teneva per nulla, accettò con maggiore tranquillità ciò che le veniva offerto e che mai avrebbe potuto pagare.

Il quadro riempiva di luce e colore la piccola stanza, esso era intensamente vivo, come era stato Giovanni Severi; gli occhi avevano quello scintillio dorato che lo avevano reso così diverso dagli altri: le narici frementi, il volto fermo e coraggioso, le spalle larghe e forti parevano doversi distaccare dalla tela per venire avanti, a prendere forma e calore, a vivere, insomma, di quella vita intensa che si sprigionava ininterrotta e febbrile dal giovane ufficiale.

Nessun artista come Durand avrebbe potuto afferrare i particolari di quella fisionomia strana, bizzarra e riprodurli con tanta perfetta somiglianza: ma forse proprio l'assenza del modello aveva aiutato la riproduzione di quella che era una immagine viva e concreta nello spirito dell'artista, che del morto ricordava, oltre che la conformazione materiale, anche l'essenza spirituale.

Non la provvidenziale malattia invocata dal medico, nè il miracolo sperato della signora Bernard traevano ora Angela dal suo torpore, ma qualcosa di più grande e di più inafferrabile: il prodigio dell'arte.

— Come potrò mai ringraziarvi? – disse ella alla fine.
– Non potete comprendere che cosa sia per me questo ritratto: avere sotto gli occhi il suo viso, la sua persona... forse vi sembrerà una illusione, ma a me sembra...

S'interruppe, portandosi ancora una volta il fazzoletto alle labbra.

— Solo l'irreale può restare immutato nel tempo – disse il pittore, riprendendo la parola di lei e pensando più alla sua arte che alla fanciulla. – Solo un ideale può essere eterno; ma quando si riesce a dargli una forma questa resiste più a lungo di qualsiasi creatura vivente. La natura crea per distruggere, l'arte crea per conservare la bellezza.

Ella sentì quelle parole, ma era troppo assorta nella contemplazione del ritratto per afferrarne il significato. Forse se anche avesse cercato di comprendere, non vi sarebbe riuscita.

— Solo il bene e il male sono eterni – disse inconsciamente, ripetendo le parole udite chi sa quando, da bambina.

Durand la guardò attento, ma si accorse che ella parlava a fior di labbra: il pensiero era assente.

— Che cosa è, il «bene»? – domandò; sicuro che a tale domanda non potesse esservi alcuna risposta.

Ma la fanciulla aveva d'un tratto acuita la sua forza di comprensione e lentamente rispose:

— Ciò che ci aiuta a vivere è il bene.

— Il proverbio dice: aiutati che Dio ti aiuta.

— E invece dovrebbe dire: Aiuta il tuo prossimo e Dio ti aiuterà.

L'artista guardò e abbassò il capo in segno di assenso e subitamente si accorse che, per quanto mutato, il viso di lei somigliava molto al suo ritratto e che la profezia tracciata dalla sua mano d'artista si andava avverando.

Rimase ancora qualche istante e domandò se Angela avesse bisogno di lui. Ella lo ringraziò e sorrise e Durand comprese che ella pensava a quanto aveva detto poco prima. Ebbe l'impulso di gridarle che ella poteva fare per gli altri molto più di quanto gli altri potessero fare per lei, ma tacque, intimidito.

La fanciulla lo accompagnò fin sulla soglia di casa.

— Grazie, grazie! – gli disse. – Non saprete mai il bene che mi avete fatto.

Egli la guardò pensieroso per qualche secondo trattenendo la piccola mano tra le sue, come se fossero due vecchi amici.

— Nulla vale la morte! – disse.

E con queste strane parole prese commiato, discese lentamente la piccola scala di pietra e, per quanto Angela non si fosse mossa e continuasse a guardarlo, egli non si volse a salutare.

Angela rientrò nel salottino, pose il ritratto di Giovanni su una sedia e sedette al suo posto, fissandolo. Le ultime parole del pittore Durand le tornavano alla mente, quasi fossero state dette per essere ricordate e ripetute e con esse molte esortazioni e brevi versetti

delle sacre Scritture: nessuna di esse però aveva il significato di quelle poche parole.

Inaspettatamente ritornava alla vita! L'incanto pauroso era spezzato. Non si stupiva di poter contemplare ad occhi asciutti l'immagine adorata, mentre una voce interna le andava ripetendo: «nulla vale la morte!» Il suo fidanzato era morto nell'adempimento del proprio dovere: toccava a lei ora lottare, compiere il proprio dovere, fino al giorno in cui le fosse concesso di congiungersi a lui.

Nel confuso roteare del pensiero dei giorni precedenti ella aveva compreso soltanto che Giovanni non era più: in un momento a lei ignorato, forse mentre ella leggeva, forse mentre parlava di cose banali con la signora Bernard, o mentre toglieva le foglie secche dalle piante di rose, forse, oh! terribile tortura! mentre ella dormiva, Giovanni era morto. Quante volte aveva sentito dire che le persone amate che muoiono lontane dai loro cari annunziano con un segno la loro dipartita. Aveva sentito raccontare di taluni che avevano avuta l'improvvisa apparizione di un loro congiunto morto lontano... A lei nulla di tutto ciò era accaduto!

Mentre in quella terribile sera ella leggeva la notizia alla signora Bernard, non aveva il benchè minimo presentimento della sventura che stava per essere annunziata; al contrario, credeva di leggere che la spedizione si era inoltrata felicemente sul cammino tracciato e sperava che presto avrebbe ricevuto una lettera di Giovanni che le diceva di essere in buona

salute e che l'amava: due righe più sotto aveva letto che egli era morto da quindici giorni.

La signora Bernard aveva letto la notizia, coi pochi dettagli pubblicati, ma non ne aveva parlato alla sua allieva, limitandosi a comunicarle che la notizia era confermata dagli altri giornali. Da quel giorno Angela non aveva più toccato un giornale. Egli era morto: questo solo contava: come fosse morto e di che, era cosa che non si sentiva la forza di sapere. I resti dei disgraziati uomini morti sulla via del dovere, poveri resti mutilati, erano stati trasportati in patria e avevano avuto degna sepoltura. Il nome dei valorosi era stato scritto nell'albo d'oro dell'esercito. Più tardi, la loro morte sarebbe stata vendicata.

Ma Angela non sapeva nulla di tutto ciò, perchè non era mai uscita di casa, se non alla mattina per tempo per recarsi alla Messa, e la signora Bernard non aveva mai più nominato Giovanni in sua presenza, nè parlato della spedizione africana.

Quando l'istitutrice tornò a casa nel tardo pomeriggio, la fanciulla era ancora in contemplazione del ritratto. Alzò il capo a guardare la donna e abbozzò un tenue sorriso, sicchè la poveretta mostrò più sorpresa per quel sorriso insolito che per quel ritratto piovuto dal cielo.

— Ma è parlante, vivente! — gridò dopo una breve esitazione.

— Sì — disse dolcemente Angela. — È il mio Giovanni. Egli mi ha indicato il mio dovere. Devo compierlo fino in fondo, come ha fatto lui. Non potrò

raggiungerlo fino a quando non avrò fatto ciò che egli si aspetta da me.

E fissava il volto dell'amato, trasfigurata: la signora Bernard passava di sorpresa in sorpresa.

— Ma non capisco, cara; chi ti ha portato questo ritratto?

Quella domanda era formulata più per dire qualche cosa, che per ottenere una risposta. La signora Bernard aveva compreso chi avesse dipinto quel ritratto: la maniera di Durand, la sua arte magnifica, lo spirito vivificatore che anima tutte le sue tele, erano inconfondibili. Ma come quel ritratto fosse fatto e perchè, era cosa che la buona donna non riusciva a spiegarsi. Ma la fanciulla si affrettò a chiarire ogni cosa: poi, in piedi su una sedia, volle fissare nel muro il chiodo che doveva sostenere la tela per lei tanto preziosa. L'istitutrice l'aiutò in quanto potè, stupita della energia spiegata dalla fanciulla pur così debole. C'era qualcosa di miracoloso in quel ritorno di forze e la buona donna non poteva che ringraziarne il Signore.

— È un po' troppo alto – disse Angela contemplando il suo operato. – Domani comprerò un cordone del colore della tappezzeria e vi sospenderemo il quadro.

— Forse, anche, la luce non è giusta. Di giorno giudicherei meglio. È quasi notte, ora.

— Bisogna che mi veda bene – disse Angela perseguendo una sua idea.

La vecchia amica la guardò stupita, ma Angela sorrise ancora una volta con dolcezza.

— Non vaneggio, sai – disse rispondendo a una inespresa domanda. – Non voglio dire che il ritratto deve vedermi. Ma quando sento fissi su di me quegli occhi, mi pare che egli, dal cielo, mi guardi: deve vedere che faccio il mio dovere, come egli ha compiuto il suo, fino alla morte.

Mosse verso la sua camera e la signora Bernard la seguì per accenderle il piccolo lume dello scrittoio, come aveva sempre fatto in quei giorni. Ma quella sera Angela insistette per farlo da sè.

— Non voglio che tu lavori tanto; – disse – sono stata pigra e oziosa per tanto tempo: ma non sapevo. Perdonami. Sei così buona e gentile.

— Tu sei un angiole, cara. Sei degna del nome che ti hanno dato.

Angela scosse il capo, andò alla finestra, la chiuse, tirò le tende, preparò tutto per la notte.

— Sono stata un angelo egoista – disse, tentando di scherzare. – Ma ora voglio riparare e tu mi aiuterai, non è vero?

— Non domando di meglio, cara. Mi sono sentita così scoraggiata in questi ultimi tempi, che oggi mi sono decisa a consultare una persona... ma avevo deciso di nascondere. Odio i segreti, io! Ha promesso di venire da te a parlarti; ma ora che stai meglio... – si fermò imbarazzata.

— Chi è? – domandò Angela, aggrottando le ciglia. – Un prete?

— Non ti arrabbiare – esclamò la signora Bernard, pentendosi di aver parlato. – Ero così disperata! Mi pareva che tu volessi lasciarti morire e allora...

— Non morirò – disse Angela con fermezza. – Ma chi hai consultato? So quello che debbo fare, anche senza consultare nessuno.

— È un santo sacerdote: Monsignor Saracinesca.

— Allora è diverso – rispose Angela, cambiando intonazione. – Sarò molto contenta di ascoltare le parole di Monsignor Saracinesca. È un santo uomo: non può farmi che del bene.

CAPITOLO VII.

Esiste una pia Casa in Roma, presso il Tevere, poco lontano da Porta Portese, che chiameremo il Convento delle Suore Bianche di Santa Giovanna d'Aza.

È filiazione di un grande Ordine dei tempi passati e il Convento ha annessa una delle migliori Case di Cura che vi siano in Italia.

Le suore addette a questa clinica si prestano anche per l'assistenza a malati e moribondi nelle case private. Fanno ancora qualcosa di più: ogni anno tre o quattro di esse si mettono in viaggio e vanno a lavorare nei lebbrosari istituiti dai Padri Missionari. Molte sono quelle che intraprendono tale viaggio, ben poche quelle che tornano in patria.

Il Convento è più grande di quanto sembri dall'esterno. La grande facciata adorna di stucchi banali apre le piccole finestre disadorne e il grande portone tinto di verde su un vicolo tranquillo e solitario. Il portone, posto sotto la diretta sorveglianza della Suora portinaia, si apre e si chiude continuamente per far passare ammalati e visitatori, e lascia intravedere ogni volta il piccolo atrio cupo e impenetrabile come lo stesso volto della portinaia. Si possono ottenere da costei cortesi spiegazioni date con un accento straniero

che aumenta la distanza fra lei e l'interlocutore. Suor Anna, è questo il suo nome, è vedova di una guardia svizzera del Papa, vive in una stanzetta isolata posta sopra la portineria e, come questa, fredda e male illuminata. Raramente la suora si allontana dal suo posto e tutti i visitatori devono, necessariamente, passare davanti a lei, sia all'entrata che all'uscita dalla Clinica. Cinquanta volte al giorno la campanella del portone verde squilla e cinquanta volte al giorno, pazientemente, Suor Anna scende e risale i pochi gradini che dividono la sua stanzetta dal piccolo atrio, per lasciar passare i visitatori le cui automobili sostano spesso all'angolo del vicolo angusto. La sua placida serenità è l'ammirazione di tutti, specie del dottor Pieri, una delle colonne della Casa di Cura, il quale vi si reca due o tre volte al giorno a visitare i pazienti.

L'ospedale è fra i più moderni e i meglio organizzati del genere. Un magnifico giardino serve per le passeggiate dei convalescenti, mentre il piccolo recinto verde, chiuso dal chiostro a colonnine, è riservato alle suore, alloggiate in una delle quattro ali del chiostro silenzioso. Sul recinto dà pure la porticina della sagrestia, la quale ha anche uno sbocco sulla via, che rimane però sempre chiuso. Il cappellano, per le sue visite al convento, si serve della portineria comune.

Oltre l'alloggio della portineria, v'è un largo vestibolo illuminato da immensi finestroni, per il quale si accede alla Clinica.

Nel centro del piccolo chiostro è un antico pozzo di marmo scolpito, munito di carrucola e secchi, che un tempo forniva l'acqua per la Comunità. Ora quell'acqua viene adoperata soltanto per annaffiare il giardino. Intorno al pozzo è un sedile di marmo sul quale le suore più anziane si fermano a godere il sole. Tre di esse appartengono alla Comunità da un numero infinito di anni, fin dal tempo in cui nel Convento non v'era nè Casa di Cura, nè Scuola per le Infermiere: anche allora le suore si prestavano per assistere gli infermi, con infinito amore, ma senza la più lontana nozione di medicina o di profilassi.

Il giardino nella bella stagione è traboccante di fiori che riempiono l'aria di soavi profumi.

In questo asilo Angela visse cinque lunghi anni dopo la perdita di Giovanni.

Un psicologo troverebbe facile compito riempire tutto un volume per descrivere lo stato d'animo della fanciulla, dal giorno in cui apprese l'orribile notizia e quello in cui prese i voti supremi nella piccola chiesa del Convento. Sarebbe forse facile parlare di «vocazione» o stabilire che ad Angela non era lasciata altra alternativa. Per mio conto affermo che quando la fanciulla lasciò la chiara piccola casa della signora Bernard, in Trastevere, per il Convento di Santa Giovanna d'Aza, non aveva la più piccola intenzione di farsi monaca ed era assai lontana dal sentire quella che le persone pie chiamano «vocazione». Non era per sparire dal mondo in modo definitivo che Angela

andava a rifugiarsi nel Convento, non per essere sola col proprio dovere e nemmeno perchè si sentisse attirata verso una vita di misticismo e di meditazione. Soltanto la prospettiva di poter lavorare e rendersi utile l'aveva indotta a quel passo. Ella era una creatura perfettamente normale di corpo e di spirito e, pur non cessando mai di ricordare il bene per sempre perduto, avrebbe potuto, come qualsiasi altra fanciulla, ricominciare la vita sociale con le sue distrazioni e i suoi obblighi mondani, sia pure con animo del tutto mutato. Molte donne, al pari di lei, portano in giro un volto sereno e sorridente, nascondendo in cuore tragedie a tutti ignote. Senza accorgersene, Angela sarebbe andata avanti, scivolando pian piano, fino a diventare quello che comunemente si chiama una «vecchia zitella». Ma c'era una circostanza nella vita della fanciulla, che le vietava questa pur comune possibilità. Ella era povera. Rimasta orfana, senza nome e senza appoggi, avrebbe dovuto continuare a vivere della carità della sua ex-istitutrice. Questo Angela non voleva. Quando rialzò il capo dopo l'uragano che si era abbattuto sulla sua vita e per poco non l'aveva schiantata, la fanciulla guardò sgomenta intorno a sè e comprese la necessità di prendere al più presto una decisione qualsiasi. Due o tre conversazioni con Monsignor Saracinesca la rafforzarono nella sua idea. Doveva lavorare per guadagnarsi da vivere, ma nel tempo stesso voleva fare qualche opera di bene in memoria del suo Giovanni. Monsignor Saracinesca le fece balenare la possibilità di fare le due cose,

dedicandosi all'assistenza degli ammalati. Egli non le consigliò di prendere il velo o di legarsi in modo permanente. Conosceva bene la natura umana e, data l'età della giovane, dava poca importanza alla intensità del suo sentimento per il fidanzato perduto. Ma non c'era nessuna ragione perchè ella non potesse fare il corso di infermiera ed entrare nell'ospedale di Santa Giovanna dove c'era tanto bisogno di giovani energie. Il convento era sotto la protezione della famiglia Saracinesca e la bella principessa Corona se ne occupava personalmente coadiuvata dal figlio, Monsignor Ippolito.

La questione fu dunque risolta senza eccessive difficoltà e Angela fu presto installata nell'umile stanzetta, che fu poi la sua cella per lunghissimi anni. L'arredamento della cella era dei più modesti: un lettino di ferro, un cassetton e un tavolo, che serviva da scrivania e sul quale posava una vecchia sveglia. La piccola finestra dava sulle mura della città, verso Monteverde, dov'era un tempo l'antica polveriera. La finestra era ostruita per metà, ciò che non impediva alla giovane di guardare da lungi il panorama della città.

Angela portò a tutta prima un semplice vestito di stoffa grigia, che nelle ore di servizio, ella ricopriva del bianco camice d'infermiera. A volte la signora Bernard veniva a prenderla e l'accompagnava ad una breve passeggiata, tal'altra, unendosi a qualche suora fra le più anziane, la giovane si recava in città per commissioni. Ma ella non amava questi svaghi, preferendo ad essi

l'austera pace del magnifico giardino dove passava lunghe ore in perfetta solitudine. Le vecchie suore, sedute sui sedili del pozzo, la guardavano a volte, inchinando appena il capo per rispondere al suo deferente saluto, ma non si curavano gran che di lei. Molte fanciulle erano entrate in quel luogo e vi avevano consumato la loro giovinezza, senza che questo interessasse nessuno. Le quattro novizie non mostrarono a tutta prima una eccessiva simpatia per la nuova venuta e fu soltanto molto tempo dopo, quando questa si decise a prendere i voti, che la ammisero nella loro confidenza.

Angela mostrò subito una insolita attitudine ad apprendere e a ricordare le più difficili pratiche della sua nuova professione. La sua intelligenza la mise in prima linea fra le altre e la rese subito cara al dottor Pieri, che vide in lei una preziosa collaboratrice. Naturalmente ciò diede presto luogo a qualche malignità e provocò una paternale della Madre Superiora, la quale temeva che le lodi e la marcata simpatia del professore potessero sollecitare la vanità della fanciulla. Particolarmente crude furono un giorno le parole della Superiora, sebbene dettate soltanto dal desiderio di distogliere la fanciulla da ogni basso sentimento, ma la risposta dolce e serena di Angela, che sotto la valanga di parole severe non aveva mosso un solo tratto del viso, valse a disarmarla completamente.

— Pregate per me, Madre; cercherò di essere meno ambiziosa. — Gli occhi della fanciulla fissavano la Suora con una sconfinata ammirazione, quasi con gratitudine.

La Madre Superiora ne fu tocca e anzichè rispondere fece una domanda:

— Perchè desiderate farvi suora?

Da tempo Angela andava facendo a se stessa la medesima domanda, tuttavia con qualche esitazione rispose:

— Se posso, lavorando infaticabilmente tutta la vita, guadagnare qualche merito, spero di giovare all'anima di una persona morta improvvisamente.

Il bianco viso della Madre Superiora si addolcì.

— È una intenzione lodevole – disse – e se è sincera e duratura sarete certo una buona suora. Se avete proprio deciso, potrete cominciare il noviziato domenica prossima.

— Sono pronta.

— Sta bene. Ho un solo consiglio da darvi e ve lo ripeterò spesso. Esso mi fu dato assai tardi: forse se lo avessi avuto prima, ne avrei tratto maggior vantaggio. Cercate di ricordarvene.

— Lo farò, Madre.

— Ricordate le vostre sconfitte e dimenticate i successi. Dio non può essere conquistato con la mole del bene che potrete fare. Vi sono novizie che entrano nel noviziato con lo stesso animo di quegli studenti che si presentano agli esami, sperando di sorprendere i professori con la mole del loro sapere. Ciò non può esistere nella religione. Per quanto possiate fare, non sarete mai perfetta. C'è nello studente il desiderio di sorpassare gli altri: fra noi ciò non ha importanza.

Lavoriamo tutte assiduamente per salvare vite umane in un mondo dove migliaia di persone muoiono per mancanza di cure. Fare meno del meglio che si può è la sconfitta per ognuna di noi, mentre fare il meglio è nulla di fronte a tutto ciò che dovrebbe essere fatto. Fede, Speranza e Carità sono il nostro unico patrimonio e il Paradiso è l'unico dono cui possiamo aspirare. Credete, sperate e aiutate gli altri senza temere di nulla. La mancanza di fede o di speranza, sia pure di un attimo, è la sconfitta. Ricordatevene.

— Me ne ricorderò Madre.

Angela tornò al suo lavoro e le parole della Madre Superiora furono da quel giorno la sua legge; lavorò senza tregua per due anni consecutivamente e, prima ancora che il suo noviziato avesse termine, il professor Pieri dichiarò che la novizia era la miglior assistente chirurgica dell'ospedale e la più attenta e sicura fra le infermiere. La cura chirurgica delle malattie richiede una meccanica assai più semplice di quella necessaria all'assistenza ai degenti per malattie interne e, può più facilmente essere praticata da una principiante, specialmente se è sotto l'assidua sorveglianza del chirurgo. D'altra parte, l'assistenza chirurgica richiede una precisione e una rigorosa cura del dettaglio e delle regole profilattiche, che non tutte riescono ad avere, specie nei primi anni. Molto rumore viene fatto spesso a proposito di errori nelle operazioni, mentre assai di rado vengono messi in evidenza i passi da gigante fatti dalla chirurgia e dovuti particolarmente allo studio costante e

alla volontà ferrea degli scienziati. Angela aveva tutti i requisiti per essere una assistente perfetta e lo divenne senza sforzo e senza fatica.

Esteriormente era pochissimo cambiata e nessuno intorno a lei dubitava come in cuor suo fosse ancor viva la folle speranza che Giovanni potesse di nuovo farsi vivo. Nessuna ragione speciale, nessun particolare argomento alimentava tale speranza; pure, contro lo stesso buon senso, ella non cessava dall'attendere. Tuttavia in una lunghissima conversazione che ebbe con Monsignor Saracinesca, prima di prendere il velo, ella tacque all'ecclesiastico questo particolare della sua esistenza. Aveva deciso di prendere il velo allo spirar dei due anni di noviziato, ma desiderava anche ben chiarire il suo stato d'animo alle tre persone per le quali aveva affetto e venerazione. Erano queste la sua istitutrice, Monsignor Saracinesca e la Madre Superiora.

Chiese il permesso di recarsi con la signora Bernard al Cimitero di San Lorenzo, dove un monumento era consacrato alla memoria dei caduti nella disgraziata spedizione: un piccolo blocco di marmo scuro sormontato da una croce di bronzo. Ai quattro lati erano scolpiti i nomi dei caduti: Giovanni Severi era il secondo, poichè era il secondo comandante della spedizione.

Il Cimitero era deserto e Angela si inginocchiò ai piedi della Croce. La signora Bernard si inginocchiò accanto a lei. Gli occhi della novizia erano fissi sul nome scolpito nel bronzo della targa. L'istitutrice la

guardava, sperando di scoprire in quel volto fatto di marmo dalla sofferenza, un segno qualsiasi di emozione; ma le labbra della giovane erano serrate e il volto impenetrabile. Dopo una breve preghiera, Angela si alzò, salì i tre gradini di marmo e, appressatasi alla croce, baciò con reverenza il nome di Giovanni, poi ridiscese e, con volto sereno, si volse a guardare colei che l'accompagnava.

— La morte era gelosa di me — disse.

Non aveva mai sentito parlare di Erinna e non sapeva che una poetessa fanciulla avesse reso immortali quelle stesse parole in un verso che ci è stato tramandato da venticinque secoli. Nell'eterno ripetersi delle cose, le parole tornavano sulle labbra di un'altra fanciulla e, ancora una volta, rimanevano senza risposta: la signora Bernard le scambiò per un sentimentalismo di innamorata e non vi fece gran caso, tutta preoccupata com'era per l'atteggiamento sereno e calmo della fanciulla.

Camminarono lentamente fra le tombe, verso l'uscita.

— L'ho amato vivo e lo amo morto — riprese la novizia con voce dolce. — Egli non può essermi restituito, ma un giorno io potrò raggiungerlo...

— Già — rispose l'altra, senza convinzione.

L'«al di là» era una cosa molto vaga per la vecchia signora e poi Giovanni era stato militare e la buona donna — conoscendo bene le abitudini militari — si era spesso domandata dove quella categoria di persone andasse a finire dopo morte.

— Voi siete buona – continuò Angela, perseguendo ancora il proprio pensiero e potete aiutarmi. Credete che sia male per una novizia amare un morto?

— *Mon Dieu!* – esclamò la vecchia meravigliata. – Come potreste amare un morto? È una cosa impossibile e per conseguenza non può essere un male.

Angela le dette un rapido sguardo e affrettò il passo.

— Nulla vale la morte – disse.

Le parole di Filmore Durand le tornavano ora alla memoria dopo due anni e ricordandole vide davanti a sè il ritratto di Giovanni, tuttora attaccato alla parete del salottino di Trastevere, ma che nella fantasia della fanciulla aveva preso vita e consistenza.

— La morte è un fatto – affermò prosaicamente la Bernard. – Esiste, poichè non possiamo vivere eternamente.

La ragione non parve convincente alla fanciulla; tuttavia ella, disperando di farsi intendere, tornò al suo punto di partenza.

— Allora voi non pensate che possa essere peccato amare un morto, nemmeno per una suora?

— Certo no.

Una delle tre persone care alla giovane novizia aveva risposto e la risposta non era da disprezzarsi per il solo fatto che l'istitutrice era una donna semplice e di media cultura: era al contrario donna di grande saggezza e buon senso e le sue parole avevano per Angela un valore positivo.

Angela non tentò nemmeno di spiegare alla vecchia signora il vero significato della sua domanda e le due donne ripresero tranquillamente la via del convento. Ivi giunta la Bernard si congedò da Angela e si avviò verso la sua casetta di Trastevere, con la precisa convinzione che la sua giovane amica sarebbe diventata una monaca tranquilla e felice.

Angela invece non era certa di ciò e non trascurò la prima occasione per intrattenersi con Monsignor Saracinesca sullo stesso argomento. Sedettero su uno dei sedili di pietra del vecchio chiostro, la giovane novizia e il pallido prete, membro di una cospicua famiglia romana, che aveva lavorato per lunghi anni nella misera parrocchia di un villaggio infestato dalla malaria, acconsentendo poi, a venire a vivere a Roma soltanto quando la sua salute malferma non gli aveva permesso più la vita di sacrificio cui si era consacrato.

Angela fece la domanda con la solita tranquilla soavità e attese ansiosa la risposta cercando di leggerla negli occhi di lui prima di ascoltarla dalle sue labbra.

— È forse un peccato amarlo ancora?

Monsignor Saracinesca rimase in silenzio a lungo, finchè la fanciulla cominciò a tremare per il responso. Il prete taceva, non perchè avesse il più piccolo dubbio sulla purezza del sentimento della fanciulla, ma perchè desiderava scendere fino in fondo alla propria coscienza, prima di emettere un giudizio.

— Che cosa vi suggerisce il vostro istinto? chiese.

— Che non v'è peccato nel mio sentimento – rispose Angela con convinzione. – Ma posso sbagliarmi ed ecco perchè ho preferito interrogare voi.

Ancora l'ecclesiastico si tacque.

— Vi dirò il mio pensiero – disse alla fine. – C'è una condizione che dipende unicamente da voi e di cui voi siete sola giudice. Voi chiedete il mio parere, ma vi mostrerò come dobbiate chiederlo soltanto al vostro cuore. Se il vostro amore per l'uomo che avete perduto è fatto di preghiera e di speranza, esso vi può essere di grande aiuto. Se invece è materiato di lagrime e di rimpianti, esso non può esservi che d'inciampo nella vita che state per abbracciare. Di più non mi è dato rispondervi.

— Io prego e spero di potermi riunire a lui un giorno.

— Se avete questa fede, siete salva – rispose il prete con fermezza.

— Ho cominciato a lavorare qui nella preghiera e con la speranza di essere in qualche modo di aiuto a lui – riprese Angela. – Questa è la sola vocazione che io abbia avuto finora e se mi sono decisa a prendere il velo l'ho fatto soltanto perchè ho la certezza che come suora mi sarà meglio dato di mettere a frutto quanto ho appreso per il bene altrui. E così, come spero per lui la misericordia di Dio, spero anche che Dio voglia accogliere il mio lavoro, le mie preghiere, la mia speranza.

Il prelato fissò il volto esangue e i limpidi occhi severi con viva soddisfazione. Non c'era nulla di terreno

in un amore che si esprimeva in termini come quelli. Non era la prima volta che gli capitava di parlare con una donna a cui la morte aveva tolta ogni ragione di vita e di speranza e aveva notato in molte uno spirito di rassegnazione alla volontà suprema; non aveva mai udito parole più serene e più alte dalla bocca di una fanciulla.

Ma Angela stessa non era ancora soddisfatta di sè e volle, quella sera stessa, per l'ultima volta, porre il quesito anche alla Madre Superiora.

La Madre era seduta al suo scrittoio e la vivida luce di una lampadina elettrica, illuminando col breve cerchio il ripiano del tavolo, lasciava in perfetta ombra il resto della stanza. Sullo scrittoio erano accumulate fatture, rapporti dei medici e delle infermiere, ricette, lettere e domande di ammissione.

— Sedete – disse con voce opaca, senza alzare lo sguardo dal libro di conti che andava scorrendo, tenendo il segno con la matita colorata.

Angela sedette al posto indicatole e attese qualche minuto, dopo di che la Madre Superiora appose una firma sul registro che aveva verificato e alzò lo sguardo verso di lei.

— Chi è? – chiese abbagliata ancora dalla luce della lampada, che non le permetteva di discernere subito chi era seduto nella penombra.

— Angela, Madre. Vorrei farvi una domanda.

— Dite.

La voce era mutata e il tono dolce e invitante.

— Due anni fa, prima di farmi novizia, mi chiedeste perchè volevo farmi suora. Diceste che le mie intenzioni erano buone. Ora, prima che sia troppo tardi, vengo di nuovo a chiedervi se siete dello stesso parere.

— Per quello che mi risulta, penso che sarete un'ottima suora – rispose la Madre Superiora con il tono di chi vuol chiudere una conversazione che le toglie un tempo prezioso.

Angela non si sconsortò e fece il racconto delle sue disgrazie in poche parole, senza inutili particolari e senza alcun commento.

— Fanciulla mia – disse la Madre, quando la novizia ebbe terminato il suo dire – io non sono il vostro confessore e d'altronde il mio parere non è del tutto spassionato. Voi siete una infermiera perfetta e il mio ospedale ha bisogno di voi. C'è forse una ragione che potrà rendervi per l'avvenire meno coscienziosa, mena ligia al vostro dovere, se vi decidete a consacrarci per sempre la vostra vita?

— Nessuna.

— C'è forse una ragione che potrà turbare la vostra fede, che vi fa temere di esser meno buona col vostro prossimo, meno caritatevole verso coloro che soffrono?

— No, Madre.

— E allora non tormentatevi con inutili scrupoli; la vita è troppo breve per ciò. Perdere il tempo vuol dire perdere il bene e far posto al male. Abbiate fede e lavorate con tutte le vostre forze. Il lavoro fatto per amor di Dio è preghiera e mille ore di genuflessione in

adorazione del Signore non vi valgono quanto una notte passata al capezzale di un morente, lottando contro il sonno, la stanchezza, le sofferenze fisiche. Lavorate per tutti coloro che hanno bisogno di voi, pensate agli altri prima che a voi stessa. È facile fare meno del nostro meglio, è pressochè impossibile fare di più, tuttavia bisogna cercare sempre di fare di più, fino alla morte. Questo vuol dire esser suora.

La Madre Superiora praticava ella stessa queste massime, talchè a volte sembrava che il suo fragile corpo dovesse schiantarsi sotto il peso del lavoro che portava quotidianamente.

Angela la guardò con rinnovata ammirazione, giurando in cuor suo di non dimenticare mai quegli ammonimenti.

— Ma non dovete fare tutto quanto vi ho detto in attesa del premio – continuò la piccola voce opaca. – Se lavorerete col miraggio del riposo eterno, cercherete di lavorare oltre il necessario per affrettare il giorno del riposo. Dovete invece lavorare, perchè gli altri hanno bisogno di voi e non perchè sperate di averne ricompensa nell'altra vita. Dovete augurarvi di vivere a lungo per potere, più a lungo, essere utile a coloro che soffrono. Il dolore del mondo è infinito, pochi sono quelli che si studiano di lenirlo, pochissimi quelli che si sacrificano.

Ad un gesto della mano della Madre Superiora, Angela si alzò per prender congedo.

— Grazie, buona Madre.

Le suora chinò il capo senza rispondere e Angela uscì dalla stanza in punta di piedi, chiudendo dolcemente l'uscio dietro di sè.

La Madre Superiora raccolse di nuovo le carte, ma non riprese il lavoro interrotto. Riandava col pensiero al proprio noviziato di venti anni prima e faceva il paragone fra la propria natura ardente di allora e quel che sapeva della vita di Angela. Dalla sua profonda esperienza sorse improvviso il dubbio che tutta la calma della fanciulla non fosse che apparente e che sotto quella rassegnata pacatezza ardesse un fuoco che avrebbe potuto un giorno divorare e distruggere ogni buon insegnamento.

Colei che aveva vissuto e sofferto e dominato il male temeva ora per la novizia e, nel tempo stesso, amandola sinceramente, si addolorava del sospetto come di un tradimento. Pure era suo dovere studiare il temperamento delle creature che le venivano affidate e, dove era possibile, intervenire con la parola, col consiglio, col rimprovero o con la dolcezza. Aveva fatto per Angela quanto era possibile, ma non era soddisfatta di sè. Nello stesso momento in cui Angela si andava ripetendo le parole di incitamento e di fede che aveva sentito pronunciare, giurando in cuor suo di ricordarle in eterno, colei che quelle parole aveva pronunciato si tormentava al pensiero di non aver detto abbastanza o, peggio, di aver completamente errato nel pronunciarle. Per la prima volta, dopo le aspre battaglie sostenute con la propria coscienza all'inizio del noviziato, la Madre

Superiora si trovava di fronte a una misteriosa forza della natura che non le riusciva di comprendere. Ben diversa da quella di allora era la lotta che le si preparava ora, poichè essa riguardava non la sua anima, ma quella di un'altra che doveva essere salvata.

Passò molto tempo prima che la suora potesse riprendere i conti interrotti; ma non le parve di aver sprecato un tempo prezioso. Il primo e più arduo compito del suo ministero era quello di occuparsi delle anime altrui.

Angela sarebbe stata molto sorpresa nel conoscere i pensieri che attraversavano la mente della Madre Superiora; a lei quella conversazione aveva portato un senso di pace e di sollievo, come conseguenza del quale la sua decisione di prendere il velo si era fatta irrevocabile.

La Madre Superiora non si sentiva per nulla giustificata a dissuadere la novizia dal prendere il velo. Ben poche novizie avevano dimostrato uno spirito di sacrificio pari al suo, scevro da ogni sentimento terreno. Non v'era in lei traccia di superbia, di gelosia, di cattivo carattere. Era giusto sospettare solo perchè ella era troppo perfetta? Angela aveva ventun anni: aveva avuto tutto il tempo di decidersi; nessuno mai aveva tentato di far pressione su di lei. Dissuaderla ora, senza una ragione logica, poteva avere tristi conseguenze per la fanciulla e nel tempo stesso avrebbe fatto cattiva impressione nella Comunità.

Tre anni più tardi la Madre Superiora doveva comprendere la ragione del dubbio che le si era affacciato come un avvertimento celeste e, quando una vita preziosa fu in pericolo, dal fondo della sua coscienza ricorse all'ausilio della memoria. Pure, malgrado la severità del giudice, ella fu assolta da ogni biasimo e il suo desiderio di bene fu riconosciuto in quella memorabile sera.

Angela prese il velo nella cappella del convento e fu da quel giorno, Suor Giovanna.

CAPITOLO VIII.

Cinque anni erano trascorsi dal giorno in cui Giovanni Severi aveva lasciato Roma per la sfortunata spedizione africana, quando suo fratello Ugo ottenne coi galloni di capitano il comando della polveriera di Monteverde, quella che Suor Giovanna vedeva di lontano, dalla finestra della sua cella. Il posto era di somma importanza, ma ambito da pochi, poichè l'ufficiale comandato era costretto a vivere lontano dal centro della città, avendo a disposizione scarsissimi mezzi di comunicazione col resto dell'abitato. Il deposito era affidato a un piccolo distaccamento di artiglieria al comando di due subalterni che si davano il cambio di giorno e di notte, ma il comandante era costretto ad una sorveglianza continua ed abitava in una casetta posta a pochi metri dal cancello del recinto.

Le vicinanze erano allora squallide e poche case coloniche, a grande distanza l'una dall'altra, formavano tutto l'abitato percorso dalla grande strada carrozzabile, in riva al fiume.

Compito del capitano Ugo Severi era quello di tenere la contabilità delle munizioni e degli esplosivi depositati nel magazzino e di esercitare la più severa vigilanza contro i pericoli di un incendio. Il divieto di fumo

doveva essere rigorosamente rispettato entro il recinto della polveriera, ma Ugo, per maggior precauzione, aveva deciso di astenersi dal fumare anche fuori del recinto, per non cadere in tentazione e aveva chiesto ai suoi subalterni un uguale sacrificio.

Ugo era un ragazzo triste e solitario: buon lavoratore, intelligente e studioso, preferiva la solitudine alla compagnia dei giovani della sua età; ligio al proprio dovere, portava sul viso esile i tratti di una volontà ferrea e di una energia sconfinata. Viveva solo nella piccola casa, con la sua ordinanza, un siciliano intelligentissimo che si occupava anche della cucina. Una contadina del luogo veniva ogni giorno a dargli una mano nelle faccende domestiche.

La casa era come cento altre della campagna romana. Al pianterreno uno stanzone del quale il capitano aveva fatto il suo studio e dove i subalterni dovevano portare i rapporti delle guardie, una piccola cucina, la stalla coi cavalli e la cameretta di Pica, l'ordinanza. Al primo piano la camera da letto con un grande terrazzo che dava sul fiume, verso San Paolo, e una stanzetta di toeletta.

Il mobilio era migliore di quanto si potesse supporre, perchè il capitano Ugo si era potuto permettere qualche lusso, non dovendo dipendere unicamente dalla paga per le sue esigenze. Il generale Severi era riuscito a ricostituire almeno in parte il patrimonio perduto ed era poi morto improvvisamente, lasciando la recuperata fortuna divisa in parti uguali, ai due maschi ed alla

figlia, maritata ormai e lontana da Roma. Il minore dei figli era entrato all'Accademia Militare e Ugo si era trovato solo a Roma e senza famiglia. Aveva da principio abbracciata la carriera militare per compiacere suo padre, ma alla morte di lui non aveva avuto il coraggio di dare le dimissioni, tanto più che i suoi superiori gli dimostravano palesemente la loro simpatia e già gli preconizzavano una brillante carriera. Tuttavia per poter più liberamente seguire gli studi classici che prediligeva, Ugo chiese di essere mandato in una località tranquilla. Rimasto vacante il posto alla Polveriera di Monteverde, chiese e ottenne di assumerne il comando.

L'abitazione del comandante era posta a pochi passi dalla polveriera, fuori dal recinto, sullo stradone principale, ciò che gli offriva qualche possibilità di recarsi in città quando volesse, ma il giovane preferiva la tranquilla solitudine fra i suoi libri e raramente si muoveva dal suo posto. Aveva, del resto, pochissimi amici della sua età, pur essendo stato, fin dal suo ingresso in società, fra i più desiderati giovani del mondo elegante. Al tempo della partenza di Giovanni per l'Africa, Ugo si trovava all'Università di Pavia e i due fratelli non ebbero che scarse occasioni di vedersi. Ugo perciò ignorava completamente i rapporti di suo fratello con la famiglia Chiaromonte e meno ancora il suo amore per donna Angela. Gli era stato riferito che prima che la marchesa del Prato sposasse il principe Chiaromonte, fra lei e Giovanni, appena ventenne e

uscito allora dall'Accademia Militare, vi fosse stata una viva simpatia, ma diventata principessa, la marchesa del Prato, molto più avanti negli anni, aveva volto altrove le sue simpatie.

Ora sembrava giunto il turno di Ugo Severi, perchè la principessa lo invitava replicatamente a feste e ricevimenti, pur avendone sempre un reciso rifiuto. Ugo si scusava, dicendo di non amare le riunioni mondane. La Principessa invece interpretava in altro senso il riserbo del giovane. Credendolo al corrente dei suoi rapporti col fratello e anche del fidanzamento di lui con donna Angela, temeva che egli la tenesse responsabile della disgraziata fine dei due giovani.

Intanto pei salotti romani si tornava a parlare di Giovanni e del suo possibile ritorno. Taluno affermava che un ufficiale, creduto morto, nella spedizione africana, visse in schiavitù nell'interno dell'Africa; un giornale aveva accolto la notizia, affacciando l'ipotesi che questo ufficiale potesse essere Giovanni Severi. La notizia venne riferita alla principessa Chiaromonte da un'amica, che si fece una vera gioia di darle una notizia tanto spiacevole. La principessa scrollò le spalle, affermando che c'erano tutte le prove della morte di Giovanni Severi; tuttavia, da quel giorno, il suo pensiero tornò costantemente al fratello di lui, intravisto alla passeggiata sul Corso.

Telefonò in caserma e chiese a quale distaccamento fosse comandato il capitano Ugo Severi. Avuto il recapito, gli scrisse subito un biglietto, mostrandosi

desiderosa di rinnovare l'antica amicizia e dicendo che una visita alla Polveriera l'avrebbe grandemente interessata.

Cortesemente Ugo, a mezzo dell'ordinanza, le mandò un biglietto al palazzo Chiaromonte per dirle che gli era impossibile aderire al suo desiderio, poichè, senza un permesso della superiore Autorità Militare, non era possibile ad estranei visitare la Polveriera.

La principessa Chiaromonte non si diede per vinta e, qualche giorno dopo, con la sua *limousine*, si fermò davanti alla casetta del capitano. La porta fu aperta dall'ordinanza in tenuta di fatica. Il capitano era assente e non sarebbe ritornato tanto presto. La principessa scrisse un rigo in fretta per invitare Ugo a passare da lei, in un giorno qualsiasi, all'ora del tè. Mise anche il numero del telefono, che l'ordinanza si affrettò a notare sul libriccino posto accanto all'apparecchio.

Al ritorno del capitano, Pica lo informò della visita. Ugo molto cortesemente rispose quella sera stessa alla principessa, ringraziandola sentitamente e promettendole una visita appena si fosse liberato dalle importanti cure del suo servizio.

Ma la principessa non era donna da cedere al primo ostacolo e, dopo qualche giorno, tornò alla carica. Chiamò l'ordinanza al telefono e gli disse di chiedere al capitano a che ora poteva recarsi da lui. Aveva delle comunicazioni importanti da fargli personalmente. Pensando che avesse qualcosa da dirgli sul conto di suo

fratello Giovanni, Ugo le fece dire che l'avrebbe attesa alle quattro di quello stesso giorno.

— Fatti la barba e vestiti! — disse più tardi all'ordinanza. Questo ordine veniva dato di rado, poichè Pica per abitudine si radeva due volte la settimana e non indossava l'uniforme regolare se non quando era attesa la visita di qualche superiore.

Con perfetta puntualità il servo di casa Chiaromonte aprì lo sportello dell'automobile, davanti alla casa di Ugo Severi, alle quattro precise. Ugo discese in fretta le scale e corse incontro alla visitatrice. Egli somigliava poco al fratello maggiore, pure, nel gesto e in alcuni tratti del volto lo ricordava singolarmente. Nella penombra del vestibolo la principessa fu colpita da quella somiglianza, ebbe un attimo di esitazione, poi col più affascinante dei sorrisi tese la mano al suo ospite.

— Non immaginate che una donna potesse essere così insistente!

Ugo sorrise a sua volta, ma senza cordialità e la introdusse nella casa.

La principessa volle vedere tutto, congratulandosi per il buon gusto dell'arredamento e per gli studi profondi a cui il capitano si dedicava.

Ugo non osò chiederle che cosa volesse da lui; si offrì invece di prepararle una tazza di tè e si affacciò presso la piccola tavola che Pica aveva già disposta presso il divano. La principessa notò ogni dettaglio dell'arredamento, si compiacque per la finezza delle

tazze di Capodimonte nelle quali il tè era servito e per l'aroma della bevanda.

— Vi siete creato un piccolo nido quaggiù, lontano dal rumore della città.

— Sono lieto che esso incontri il vostro gusto – fu la risposta.

— Avete sentito parlare di quell'ufficiale, che vive nell'interno dell'Africa e che si dice superstite della fatale spedizione?

Ugo aveva letto il racconto sul giornale.

— Non è venuto anche a voi, come a me, il sospetto che possa trattarsi di vostro fratello Giovanni?

Ugo vi aveva pensato infatti ed aveva fatto dei passi presso il Ministero della Guerra, ma la risposta era stata così negativamente convincente, che aveva senz'altro desistito dal fare altre richieste.

— Ci si attacca ad ogni filo di speranza – osservò con aria contrita la principessa.

Ugo credette di sentire in quella frase un reale affettuoso interesse per il fratello e l'antipatia istintiva che nutriva per lei si raddolcì un poco.

— Temo proprio che non ci sia nulla da sperare. Le notizie della sua morte sono chiare e precise – disse con un sospiro.

Ella aveva sperato in qualche domanda che le desse la misura di quello che il giovane sapeva sui suoi rapporti con Giovanni e con Angela, ma di fronte al riserbo del giovane si decise a prendere l'iniziativa

— Avete passato molto tempo con lui, prima che egli partisse per l'Africa? Io non vi conoscevo a quel tempo, eravate sempre assente da Roma, mi pare.

— Ero a Pavia. Giovanni partì quasi improvvisamente e non potetti nemmeno salutarlo. Non lo vedevo da diciotto mesi...

— Sicchè non siete mai stato molto vicino a lui...

— Eravamo buoni camerati e ci amavamo teneramente, ma le necessità della nostra carriera ci tenevano separati per lunghissimi periodi.

La principessa tacque, per raccogliere un poco le idee.

— Era molto affezionato a me – disse poi, con qualche esitazione. – Non ve ne ha mai parlato?

— No – rispose Ugo brevemente.

Ella lo guardò in faccia per sincerarsi che dicesse la verità. Ugo del resto aborrisce la menzogna.

— Non sapevate nemmeno che era innamorato della mia disgraziata nipote, prima che ella entrasse in convento?

— Non lo sapevo. Erano fidanzati?

— Non ufficialmente. Mio cognato morì improvvisamente in seguito a una disgrazia e proprio in quel tempo Giovanni fu mandato a Massaua. I due giovani si amavano molto e Angela volle entrare in un convento.

Ella sapeva ormai quello che desiderava e non aveva nessun interesse a narrare la parte che aveva avuto in questo dramma.

— Ha già pronunciato i voti?

— Sì. Da tre anni. Anzi mi è stato detto che si è messa in nota per essere inviata al Lebbrosario di Rangon. Molte di quelle suore si dedicano a questa missione che vuol dire la morte certa. Povera Angela!

— Lo deve aver amato molto... – osservò con malinconia il giovane – e comprendo la sua disperazione. Forse non tornerà viva da laggiù nemmeno lei.

— Nessuna ritorna. È davvero una cosa triste pensare a quelle giovani vite sacrificate quasi inutilmente. La lebbra non è una malattia che si curi: e tutto quello che si può fare per quei disgraziati è di alleviare un poco le loro sofferenze, ma a rischio della propria vita.

— Questo è semplicemente eroico – commentò Ugo.

Ormai l'argomento non interessava più la principessa. Era chiaro che Ugo non era al corrente dei suoi passati rapporti col defunto capitano e nemmeno conosceva la sua condotta verso l'infelice nipote. La visita non aveva per lei altro scopo e si affrettò ad abbreviarla. Si alzò dalla poltrona e, gettato uno sguardo intorno in cerca di uno specchio che non trovò, tese graziosamente la mano al suo ospite.

— Sono felicissima di avervi riveduto dopo tanto tempo – disse.

— Vi ringrazio per la vostra amabilissima visita.

Ugo non era ingenuo e comprendeva perfettamente che la principessa non era venuta fin lì al solo scopo di rinnovare una lontana amicizia. Nella sua visita e nei

suoi discorsi v'era una ragione, che gli sfuggiva per il momento, ma di cui presto avrebbe avuto la spiegazione.

Egli conosceva la reputazione della principessa, ma non sapeva se la donna, ormai matura, si fosse ritirata a una vita più severa o ancora aspirasse a piacere. Tuttavia ella non era venuta da lui con nessuna intenzione di affascinarlo. Si era seduta in piena luce in modo da rendere interamente visibili le sottili rughe che segnavano gli angoli degli occhi e delle labbra e non aveva messo in moto nessuna delle arti ammaliatrici di cui si diceva fosse maestra. D'altra parte Ugo sapeva benissimo che egli non poteva destare alcun interesse in una donna di quel genere. Forse era venuta per conoscere il suo parere circa la possibilità di un ritorno di Giovanni... e in cuor suo, a questo pensiero, le fu grato. Forse era soltanto curiosità che l'aveva spinta nella sua casa. In ogni modo egli le era riconoscente per la fiducia che gli aveva dimostrata.

Se nulla fosse accaduto dopo questo avvenimento, la cosa non avrebbe avuto più importanza di una visita banale, ma, seguita come fu dai più drammatici eventi, divenne un anello della catena, che si strinse intorno ai personaggi di questo racconto.

Quando la principessa si fu allontanata, Ugo tornò ai suoi studi su Confucio e Pica rientrò a precipizio nella tenuta di fatica, per rimettere a posto quanto era stato messo sossopra per la visitatrice. Quando ebbe terminato, l'ordinanza uscì all'aperto e sedette sul

gradino dell'ingresso. Avrebbe ardentemente desiderato accendere una buona pipa e godersi il tramonto primaverile con una boccata di fumo, ma gli ordini del capitano erano severissimi e Pica si rassegnò a mordicchiare il sigaro tenuto in serbo per un giorno di sortita.

Guardava in lontananza la pianura sconfinata, sotto i riflessi arancione del sole morente. Oltre le mura della città, il campanile di un vecchio convento sembrava portare verso il cielo la preghiera delle anime racchiuse nel recinto. Dietro quelle finestre verdi erano le suore. Pica non ne conosceva alcuna, ma aveva pietà di loro quasi fossero delle prigioniere. Suor Giovanna era fra quelle, ma il giovane non sapeva nemmeno della esistenza di lei.

Terminò di masticare il sigaro e si alzò per rientrare in casa. In quel momento un uomo, malvestito e con un sudicio cappello marrone calato sugli occhi, svoltò l'angolo della casetta e si fermò a guardarlo. Veniva evidentemente dal deposito di munizioni.

— Che cosa volete? – chiese Pica insospettito.

L'uomo gli gettò un'occhiata torva, poi sollevò il cappello in atto di saluto e, con accento settentrionale, rispose

— Non conosco i luoghi. Volete indicarmi la via per entrare in città?

— Eccola – rispose Pica, stendendo la mano – la porta più vicina è Porta Portese.

— Grazie – mormorò l'uomo, avviandosi.

CAPITOLO IX.

Durante il mese di dicembre la principessa Chiaromonte, con grande sorpresa sua e dei suoi figliuoli, si ammalò; la cosa non era mai accaduta prima di allora. Una sera, fu colta da febbre altissima ed essendosi ostinata a voler condurre la solita vita, aggravò il suo stato e dovette alla fine cedere e chiamare il medico. Per tutta la mattinata, dopo che il dottore ebbe dichiarato trattarsi di un forte attacco di influenza, la figlia maggiore e la cameriera l'assistettero amorosamente; ma nel pomeriggio il medico consigliò di chiamare una infermiera per la notte.

— Conosco la Superiora e sono certo che mi manderà una delle migliori della clinica.

Proprio in quei giorni, infierendo nella città una epidemia di influenza, le Suore Bianche erano ricercatissime. Tuttavia, dopo circa tre quarti d'ora dalla chiamata, arrivò al Palazzo Chiaromonte una suora quarantenne assai svelta e intelligente. Appena giunta, dichiarò che non poteva trattenersi oltre il pomeriggio e che per la notte il Convento avrebbe mandato un'altra infermiera. A lei toccava il turno di assistenza all'ospedale ed essendo fra le più anziane non poteva, in

quel momento di grande necessità, affidare il compito ad una principiante.

La principessa era in uno stato di semicoscienza, che la teneva lontana da quanto si svolgeva intorno a lei. Tuttavia si accorse della presenza della suora e si lasciò curare con una docilità insolita in un temperamento come il suo. I ragazzi erano stati allontanati dalla casa e la cameriera, che aveva accudito alla padrona nei primi giorni della malattia, era andata a prendere un po' di riposo.

Quando il medico tornò verso le sei, la suora gli spiegò il proprio caso, pregandolo di mettersi in comunicazione telefonica col convento allo scopo di ottenere un'altra suora per la notte. L'ammalata non doveva essere lasciata sola nemmeno un momento ed ella non poteva, per nessuna ragione, venir meno al proprio compito nell'ospedale. La Madre Superiora rispose al telefono, mostrandosi addoloratissima di non avere alcuna suora a disposizione e pregando il dottore di volersi rivolgere ad un altro Ordine di infermiere. Il dottore montò su tutte le furie. Voleva una Suora Bianca e pretendeva che se ne mandasse subito una; tanto insistette che la Madre Superiora promise di fare una eccezione alla regola e recarsi ella stessa al capezzale dell'ammalata.

In verità la Madre Superiora era negli impicci. La sola infermiera libera di tutto il convento era Suor Giovanna che, rientrata a mezzogiorno da un'altra assistenza, aveva diritto a qualche ora di riposo prima di

intraprendere un nuovo lavoro. Al corrente delle cattive azioni della principessa contro la nipote, ella non voleva mettere Suor Giovanna a contatto con la zia; tuttavia, per debito di coscienza, dopo la telefonata del dottore, fece chiamare la sua prediletta.

— Non credo che mia zia mi riconoscerà – fu la risposta di Suor Giovanna. – Non mi vede da cinque anni e le vesti che porto oggi mi fanno affatto diversa dalla fanciulla diciottenne che ella ricorda. Credo di aver cambiato perfino la voce.

La Madre Superiora la guardò fissamente. L'amava teneramente, non si era mai curata di notare se nel volto della fanciulla, in cinque anni, fosse avvenuto un cambiamento. Pure, ripensandoci, le parve che la bionda, esile creatura entrata nel convento cinque anni prima, non avesse nulla di comune con la suora di oggi.

— Infatti noi stesse non ci accorgiamo del mutamento che avviene nel nostro fisico. Ma vostra zia non avrà alcun sospetto, sentendo il vostro nome?

— Molte suore si fanno chiamare come me, e poi, dopo tutto, che c'è di male che io vada a curare anche lei come curo gli altri ammalati? L'importante è che non sia sola stanotte, Madre; è meglio che io vada.

E così l'argomento fu chiuso. Suor Giovanna prese la logora valigetta di pelle nera, il breviario, e, ravvolta nel mantello nero, si diresse al palazzo Chiaromonte.

Il suo ingresso, in quella che era stata per tanti anni la sua casa, fu assai più penoso di quanto ella avesse previsto; tuttavia il suo viso rimase impenetrabile e non

un sospiro le sfuggì alla vista del vasto salone dove il defunto Cavaliere di Malta aveva passato l'ultima notte sulla terra.

Il servo la condusse fino alla porta di quella che era stata la camera di suo padre e picchiò leggermente all'uscio. L'altra suora aprì e le fece segno di entrare. Conducendola presso il vano di una finestra, a bassa voce, le spiegò il caso e le diede le istruzioni necessarie per la continuazione della cura. La principessa sembrava assopita e probabilmente avrebbe passato una buona notte. Ad ogni modo non bisognava abbandonarla nemmeno un istante. Tali erano gli ordini del dottore. Nulla sapeva la povera suora delle relazioni esistenti fra la sua consorella e l'ammalata, ma se anche qualcosa fosse stata a sua conoscenza, il riserbo abituale dell'Ordine le avrebbe impedito, in ogni modo, di commentare l'avvenimento.

Date le consegne, la suora si ritirò e Suor Giovanna rimase sola nella stanza dell'ammalata. La principessa di lì a poco aprì gli occhi e la guardò. Se anche si accorse del cambiamento non mostrò alcuna sorpresa, talchè Suor Giovanna fu certa di non essere stata riconosciuta. La stanza del resto era nella semioscurità e la piccola lampada sul comodino era velata da un fitto paralume di seta.

L'infermiera sedette presso il capezzale dell'inferma e guardò a lungo in faccia la principale responsabile di tutti i suoi mali. I tratti erano gonfi e sfigurati per la febbre altissima. Annotata la temperatura sul foglietto

posto accanto al letto e somministrate le medicine prescritte, Suor Giovanna sedette un po' più discosto in modo da aver sufficiente luce per leggere il breviario. Non c'era da aver nessuna preoccupazione, perchè la malattia faceva il suo corso regolare e la principessa aveva un fisico resistentissimo. Due o tre volte nelle prime ore della notte Suor Giovanna si alzò per apprestare qualche cura all'inferma, per aggiustarle i guanciali e per darle da bere; l'ammalata si lasciava fare, docilmente. E sembrava calmissima, nonostante lo stato febbrile.

Letto il breviario e le preghiere della sera, l'infermiera chiuse il libro e guardò l'orologio. A mezzanotte precisa doveva prendere nuovamente la temperatura. Attese ancora a lungo, immobile, nell'ombra, il pensiero rivolto a Dio, quando improvvisamente il silenzio fu rotto dalla voce della principessa; che sembrava venire di lontano.

— Io l'ho rubato! – diceva la voce.

Suor Giovanna ebbe uno scatto improvviso; si volse e guardò l'ammalata sempre distesa e immobile.

— Io l'ho rubato – riprese la voce e stavolta Suor Giovanna vide chiaramente le labbra dell'ammalata muoversi nel parlare. – L'ho nascosto in seno e ho lasciato la borsetta sulla sedia per poter dimostrare che dentro non c'era nulla. Sapevo che il servo l'avrebbe aperta nel portarmela, e che, all'occorrenza, avrebbe potuto testimoniare in mio favore che la borsetta era perfettamente vuota.

Molte volte era capitato a Suor Giovanna di ascoltare il delirio dei febbricitanti, infinite volte peccati inconfessati le erano stati rivelati nel delirio ed ella sapeva che suo primo dovere era quello di tentare di porre un freno a quei vaneggiamenti, di non dare valore a quello che ascoltava e dimenticarlo subito. Si alzò dunque per appressarsi all'ammalata, ma questa parve improvvisamente calmarsi e la suora non credette utile disturbarla. Una lunga pausa seguì, durante la quale la suora trattenne il respiro, in ascolto, poi improvvisamente una stridula risata scoppiò, violenta, come all'inizio di una crisi isterica. Suor Giovanna accorse al capezzale della principessa e le ingiunse di smettere. L'ammalata agitava la testa sui guanciali e muoveva le braccia con moto convulso. L'infermiera le prese un braccio e lo tenne fermo sulle coperte. La risata stridula risuonava sempre più forte nella stanza, poi fu strozzata in un singhiozzo. Gli occhi dell'inferma si fissarono, opachi, in quelli della suora. Sul viso congestionato dalla febbre apparve una espressione spaurita e le labbra si mossero per mormorare come in un soffio:

— Mi negherete l'assoluzione, perchè ho rubato il testamento?

La domanda era così inattesa che Suor Giovanna non trovò nulla da rispondere, mentre, pian piano, nella sua mente, si faceva largo il sospetto dell'infamia subita.

— L'ho fatto a fin di bene – continuò l'altra sempre a bassa voce come in confessione. – Che cosa avrebbe

fatto quell'infelice di tanto denaro? Perchè mio cognato non ha voluto sposarsi regolarmente e riconoscerla davanti alla legge? Anche il testamento non era legale, quindi sarebbe stato inutile...

Le parole dell'ammalata si accavallavano l'una all'altra, affannosamente, quasi che la sofferente volesse trovare un'assoluzione in se stessa, prima che nel sacerdote al quale, nel delirio, credeva di parlare.

— Non credo, padre, di aver commesso un grave peccato. Mi confesso più per uno scrupolo che per convinzione di aver peccato. Perchè mi rifiutate dunque l'assoluzione? Volete che vi dica che mi pento?... Ebbene, sì, mi pento... — un singhiozzo proruppe dal petto della donna. — Vi basta ora? Eh... cosa dite? Devo restituire? Restituire quella fortuna a una suora, a una donna ormai fuori della vita?... Non potete pretendere ciò, padre. Volete che io privi i miei figli di quella fortuna per darla a chi?... A nessuno! E poi io non posso disporre nemmeno di un centesimo...

Suor Giovanna ascoltava, incapace di muoversi, incapace di frenare quella valanga di parole. Tuttavia, facendo uno sforzo sovrumano su se stessa si chinò sulla malata e le sussurrò piano:

— Riposate, ora, la suora non vuole quel danaro, non pretende nulla da voi!

— Riposare? — gridò la principessa, mettendosi, a sedere sul letto con un gesto da demente. — Come posso riposare, se questo pensiero mi tormenta notte e giorno?

Sono venuta per chiedervi l'assoluzione, voi me la negate e pretendete che io riposi?

Scoppiò ancora una volta in una risata stridula, ma Suor Giovanna l'afferrò stavolta per tutt'e due le braccia e la costrinse al silenzio. La donna, sotto la stretta vigorosa, sembrò cedere.

— Perchè siete così crudele, padre? Non mi avete mai trattata così male.

Grosse lacrime le scesero lungo le guance e presto un singhiozzo sommesso la scosse tutta.

— Vedete il mio pentimento, padre, abbiate pietà di me!

Malgrado l'immensa pena che le faceva quella miserabile creatura, malgrado la sofferenza fisica che aggravava quella morale, Giovanna non riusciva del tutto a commuoversi, tanto era chiaro nella principessa, pur attraverso il vaneggiamento, l'istinto della commediante. Suor Giovanna dovette vincere la propria riluttanza per trovare una parola buona:

— Se siete veramente pentita, sarete perdonata! – le disse.

L'effetto di queste parole fu immediato. I singhiozzi e le lacrime cessarono come per incanto e la donna, giungendo le mani si mise a recitare ad alta voce l'atto di contrizione. Suor Giovanna, in piedi accanto a lei, pregava fervidamente, che le fosse concesso di dimenticare quanto aveva udito e di perdonare il male che le era stato fatto.

Ma la malata, dopo l'atto di contrizione, sembrava attendere le pacificanti parole dell'assoluzione. Non sentendole, fu presa da un nuovo attacco nervoso e altre lagrime e altri singhiozzi la sconvolsero e la squassarono. Suor Giovanna non sapeva come comportarsi. Certamente quell'agitazione era dannosa per l'ammalata, che aveva al contrario bisogno di riposo. Bisognava mettere un termine a quella scena e fare in modo che la disgraziata potesse dormire.

— Dovete calmarvi, — le disse di nuovo con voce ferma in cui era pure una intonazione di dolcezza. — Avete bisogno di riposare, poichè siete ammalata. Intanto abbiate pace: posso dirvi che vostra nipote vi ha perdonata dal profondo del suo cuore.

Tanto ella poteva dire con perfetta sincerità e la ammalata, sollevata da quelle parole, le sembrò calmarsi. Adagiò la testa sul cuscino e chiuse gli occhi per dormire.

L'infermiera si allontanò dal capezzale per un poco e riprese a leggere il breviario, tentando di ricondurre alla calma i suoi nervi sovraeccitati. Di lì a poco l'ammalata si mosse, svegliandosi. Ella le si avvicinò e con voce affatto naturale le chiese come si sentisse.

— Mi duole un po' la testa — fu la risposta lamentosa. — Devo aver dormito e sognato anche.

Forse un lontano ricordo del vaneggiamento di poc'anzi rimaneva ancora nel cervello sconvolto e la principessa guardò con aria sospettosa la suora, che si adoperava a smuoverle i cuscini sotto la testa.

— Però state molto meglio di ieri sera, il riposo vi ha fatto bene.

— Infatti — rispose l'ammalata apparentemente soddisfatta.

Suor Giovanna sedette di nuovo al capezzale e con quanta bontà le era possibile sorrise alla donna distesa accanto a lei, poi con mano leggera accarezzò la fronte ancora bruciante di febbre, come per calmarne il dolore e stette lì, in quella posa, senza muoversi più per tutto il resto della notte, incapace di pensare o di pregare.

Aveva detto che perdonava con tutta l'anima ed in quel momento era perfettamente sincera. Ma avrebbe potuto, d'ora innanzi, pensare con rassegnazione a quella che era la sua vita e a quella che avrebbe potuto essere, senza ciò che aveva appreso?

Il passato le appariva ora sotto una veste del tutto diversa. Era vero che ella stessa aveva spinto Giovanni a partire per la spedizione, trovando degli argomenti che avevano convinto lui e lei stessa. Ma lo aveva spinto al sacrificio, perchè, diversamente, egli avrebbe messo in atto il proposito di dare le dimissioni, rovinando per sempre la sua carriera. Se ella avesse avuto la parte di eredità che le spettava, certo le cose sarebbero andate diversamente e Giovanni non avrebbe pensato ad abbandonare la carriera militare per la necessità di un maggiore guadagno. Egli sarebbe rimasto in Italia e ora sarebbe vivo accanto a lei, mentre invece era laggiù, nel deserto africano, preda forse agli sciacalli e agli avvoltoi, che infestano la regione.

Finchè Angela si era andata ripetendo che suo padre non aveva lasciato testamento alcuno, che potesse salvarla dalla miseria, aveva potuto rassegnarsi alla suprema volontà di Dio, ma ora che la verità le era stata rivelata, non poteva trattenersi dal pensare che la vita di Giovanni era stata sacrificata per arricchire la principessa Chiaromonte e tale pensiero le doleva come una ferita.

Questa era per Suor Giovanna la prima, vera tentazione da quando aveva preso il velo, il primo momento di vero rimpianto per quella che avrebbe potuto essere la sua vita accanto all'uomo amato. Rammentando le parole della Madre Superiora, la giovane si piegò su se stessa, come per raccogliere le forze e resistere alla sofferenza: pregò, perchè il risentimento e il rimpianto che l'avvolgevano tutta avessero presto una tregua e le fosse ridata la serena pace di qualche ora innanzi, quando le sue orecchie non erano ancora state turbate dall'urlo di quella coscienza inquieta.

Le fu di grave sacrificio ora appressarsi alla malata e somministrarle con la consueta amorevolezza le medicine. Fu tentata più volte di prendere la valigetta e allontanarsi da quella casa infausta, prima che gli altri fossero alzati. Non era una tentazione terribile questa; ma a lei, così severa e così ligia al proprio dovere, sembrò enorme e dovette lottare strenuamente per scacciarla. Si sentiva pari a un soldato che al momento della battaglia sia tentato di abbandonarsi in braccio al

nemico. Per vincersi doveva astenersi dal guardare il viso arrossato e gonfio che riposava ora inerte sui cuscini. Mai prima di allora aveva provato cosa volesse dire odiare, ora lo sapeva e, se le riuscì, per tutto il resto della notte, di compiere coscienziosamente il proprio dovere, dovette averne maggior merito in cielo che non tutte le sue consorelle che affrontavano i lebbrosi negli ospedali delle Missioni.

Ella non sentiva il più piccolo impulso di fare il male alla creatura che odiava, sia detto questo in sua lode, poichè, se la vendetta è nelle mani di Dio, umano è almeno il desiderio di vendetta. Desiderava soltanto di uscire da quella casa, allontanarsi da quella creatura, che le incuteva terrore e disgusto. Ma non c'era rimedio. Dovette bere fino all'ultima goccia. Mai una notte le parve più interminabile di quella.

All'alba, quando giunse il dottore, quella che gli andò incontro non era più Angela nè Suor Giovanna, ma una cosa inerte con un viso marmoreo e gli occhi spenti, senza energia e senza volontà.

Fece al dottore il resoconto della nottata con voce fioca: il dottore alzò lo sguardo e la fissò attento:

— Cosa succede nel vostro convento da qualche giorno? — chiese seccato. — Prima mi si manda qui una suora, che ha un altro incarico importante, poi venite voi che avete l'aria di alzarvi dopo una malattia. Da quanti giorni siete in servizio?

— Ho lasciato l'ultimo ammalato ieri mattina, dottore ed ho riposato parecchie ore prima di venir qui. Mi

sento benissimo e sono perfettamente in grado di assolvere il mio compito.

— Direi di no, mia cara. Del resto non riuscirò certo a farlo confessare a voi. Mi recherò io stesso oggi dalla Madre Superiora e le dirò quello che si merita. Non si può pretendere dalla natura umana più di quanto essa può dare, e nemmeno una suora può sopportare impunemente la fatica eccessiva.

— Ero perfettamente riposata quando ho lasciato il convento; la Madre Superiora non ha nessuna colpa, creda, dottore.

— È cosa che risolverò oggi stesso. Intanto vi consiglio di tornare al convento per mettervi a letto, se non volete ammalarvi seriamente.

— Ma creda, dottore, io non ho nessun malanno e sono perfettamente in grado di lavorare.

— Mostratemi la lingua – brontolò il dottore.

La suora, obbediente, mostrò una lingua rosea che provocò un grugnito da parte dell'eccellente uomo il quale, afferrato il polso della suora prese a contarne le pulsazioni. Quando ebbe finito emise un nuovo suono inarticolato, quasi ad esprimere il proprio disappunto per essersi sbagliato e chiese:

— Avete qualche preoccupazione?

— Sì, dottore! – La confessione fu fatta a malincuore e a voce bassissima.

— Ah! Vi chiedo scusa di essere stato sgarbato.

I chiari occhi si addolcirono dietro le lenti e con uno sguardo benevolo il dottore varcò la soglia della camera dell'ammalata.

Quello che poteva turbare la pace di Suor Giovanna non era cosa che lo riguardasse.

CAPITOLO X.

Quando la Principessa Chiaromonte si fu rimessa in salute, sottopose il suo dottore a una serie di interrogatori cui egli rispose con tutta coscienza e verità. Gli chiese se, durante la febbre, le era capitato di delirare e la risposta che ne ebbe turbò alquanto la sua serenità di mente abituale. La matura donna di mondo sapeva come la sua riputazione fosse piazzata su basi assai deboli. C'era molto nel suo passato che ella stessa non amava ricordare e moltissimo che altri non doveva mai sapere. Non era mai stata ammalata e il pensiero di potersi essere abbandonata, durante la malattia, a vaneggiamenti che potevano illuminare qualcuno sulla sua condotta scorretta, le dava addirittura le vertigini.

— È seccante pensare che nel delirio io abbia potuto dire delle sciocchezze.

— Non ve ne preoccupate eccessivamente, – rispose pacato il dottore. – Era sempre con voi una suora infermiera e queste angeliche creature, al pari dei medici e dei confessori, hanno la rara virtù di dimenticare quanto viene loro confidato.

— Non che io tema di aver confessato delle cose spiacevoli, ma certo non mi diverte il pensiero di essermi abbandonata a dire delle stupidaggini. A

proposito, nei giorni della febbre alta, ho veduto accanto al mio letto una giovane suora, Suor Giovanna, mi pare che si chiamasse. Ella mi ha fatto pensare ad una mia nipote, che ha preso il velo da qualche anno, ma non ho potuto riconoscerla e d'altronde era troppo sofferente per occuparmene.

— Non so chi fosse Suor Giovanna prima di essere suora e non posso darvi, quindi, ragguagli su questo punto.

Il pensiero che davvero la Suor Giovanna che l'aveva assistita potesse essere Angela, tormentava la principessa di Chiaromonte e le toglieva quel poco di calma che ancora riusciva ad avere. Decise di togliersi questo dubbio e, per cominciare, mandò una generosa offerta al Convento delle Suore Bianche in ringraziamento della amorevole assistenza avuta durante la malattia, ed espresse il desiderio di visitare il convento se fosse possibile.

La Madre Superiora le rispose ringraziandola sinceramente a nome della Comunità e facendole sapere che avrebbe potuto visitare il convento e la casa di cura, quando ne avesse avuto piacere. Poi, con quella rettitudine che era una delle principali caratteristiche della piccola donna, chiese a Suor Giovanna che cosa ne pensasse della improvvisa e inattesa munificenza di sua zia.

— È molto generoso da parte sua! – Le parole furono pronunziate da Suor Giovanna con quel tono gelido e sommesso usato in tutte le Comunità dove non è

possibile avere una opinione propria e, nel tempo stesso, si è chiamati dalle circostanze ad esprimerne una che non dispiaccia eccessivamente a chi la richiede

Il piccolo vulcano bianco, come si era a volte compiaciuto di chiamare la Madre Superiora Monsignor Saracinesca, ebbe uno scatto improvviso:

— Odio tal genere di risposte, – disse.

Suor Giovanna la guardò con sorpresa; ma non rispose nulla.

— Non posso rifiutare il danaro, – rispose la Superiora – ma lo farei molto volentieri. Essa ha fatto l'offerta per poter essere autorizzata a venir qui quando vuole e non può aver altro scopo che quello di farvi del male. Sarò forse cattiva, ma non ho nessuna fiducia in questa signora. E voi?

— Non può farmi più male di quanto mi ha già fatto – rispose Suor Giovanna.

— Dio voglia che sia così. Avrei preferito andar io invece di voi quella sera a vegliarla.

Suor Giovanna la guardò ancor più sorpresa. Non stava a lei fare delle domande e se nell'animo della Superiora c'era un presentimento o un dubbio, esso era certamente dettato da affetto per lei. Riprese quindi il lavoro senza permettere al proprio pensiero di soffermarsi troppo a lungo sulla conversazione avuta.

Dopo qualche giorno la nobile dama si recò a visitare il convento, annunciando prima la sua visita per telefono. Fu ricevuta e scortata dalla Madre Superiora seguita da una piccola coorte di suore e di novizie in

estasi davanti all'eleganza dell'abbigliamento e alla grazia della principessa. Questa scrutò ad uno ad uno i visi delle suore, che la circondavano, cercando invano quello della nipote, ma non fece alcuna domanda.

Suor Giovanna intanto era chiusa nella sua cella in attesa che l'altra se ne andasse. Non le riusciva di lavorare o di leggere e si era messa presso la grata della finestra, perduta nella contemplazione dell'orizzonte lontano. Il suo pensiero seguiva attentamente la visitatrice. Coei che aveva spezzata la sua vita era ora sotto il suo tetto; ella tentava invano di trovare nel suo cuore una parola di perdono per lei e si doleva di questa impossibilità, come di un peccato gravissimo. A che cosa le erano valsi dunque cinque anni di ritiro nella casa del Signore, se non le riusciva nemmeno di perdonare un'offesa? A che servivano i lunghi anni di sacrificio e di lavoro compiuti nell'intento di giovare all'anima del suo caro morto, se ella stessa non si trovava nello stato di grazia?

Senza dubbio ella era eccessivamente severa con se stessa e tanto il suo confessore che la Madre Superiora non avrebbero mancato di farglielo notare, se avessero conosciuto il suo pensiero. Ma era in lei una tale necessità di bontà e di rassegnazione che le faceva desiderare di compiere sacrifici ancora maggiori. Fu proprio in quel pomeriggio che maturò in lei il proposito di farsi mandare al lebbrosario di Rangon con le suore che partivano in quei giorni.

Non era certo con la speranza di affrettare la propria fine che ella andava così volentieri incontro alla morte, ma col sincero desiderio di sfuggire a quella che ella riteneva una tentazione e anche per ritrovare quella pace che aveva perduto la sera della terribile rivelazione. Aveva costruito nel suo cuore un piccolo tempio di preghiera fatto con l'oro della propria diuturna fatica e le gemme del dolore continuo: questo tempio era dedicato alla memoria del caro perduto e in esso era racchiusa la sua speranza di giovare alla sua anima. Da quella sera fatale tutto pareva crollato dentro di lei, di fronte alla crudele verità: ella sentiva di essere ancora di questa terra, preda delle passioni umane e non liberata da esse come aveva creduto e sperato. Quello che aveva scambiato per oro non era che misero orpello, i gioielli del suo sacrificio non erano che pezzetti di vetro scintillanti a un sole posticcio, il suo sacrificio un completo insuccesso! Peggio ancora, il caro morto si alzava dalla sua tomba e le appariva in sogno per chiederle conto della sua debolezza.

La giovane suora attese nella cella finchè venne la Madre Superiora ad avvertirla che la visitatrice aveva lasciato il convento. Prima di andarsene la dama aveva chiesto il nome delle tre suore che si erano avvicinate al suo capezzale durante la malattia ed aveva avuto parole di gratitudine per ciascuna di esse.

Suor Giovanna si era voltata al lieve rumore della porta che si apriva per lasciar passare la Madre Superiora e fu un po' confusa di essersi fatta sorprendere

in ozio, presso la finestra, anzichè raccolta nella preghiera e nel lavoro.

— A che cosa avete pensato? — chiese la Madre Superiora fissandola con quei suoi occhi scrutatori ai quali non sfuggiva il minimo particolare.

Vi fu un momento di silenzio, poi calma, con un filo di voce, Suor Giovanna rispose:

— Ai lebbrosi di Rangon.

Il volto della Superiora si irrigidì.

— La principessa di Chiaromonte se n'è andata e voi siete attesa al vostro posto nella sala chirurgica.

Ciò detto la Superiora si allontanò senza aggiungere altro. Era evidente che la risposta di Suor Giovanna le era dispiaciuta.

Sei settimane più tardi, Suor Giovanna doveva cominciare il suo turno di guardia nelle sale chirurgiche. Era un lunedì del mese di marzo e il lavoro cominciava alle otto della mattina. Qualche minuto dopo le sette la giovane suora bussò alla porta della Superiora.

— Ebbene? — chiese la Madre quando la visitatrice fu entrata.

Il tono non invitava alla confidenza: dal giorno della visita della principessa, la Superiora aveva sempre evitato di intrattenersi con Suor Giovanna e questa se ne spiegava la ragione.

— Ho deciso di andare con le altre al lebbrosario di Rangon, Madre, e vengo a chiedere il vostro permesso.

Il viso di alabastro della Superiora si accese di un fuoco improvviso, le sopracciglia si aggrottarono quasi

con ira, le labbra si mossero come per pronunziare una parola affrettata, che potè a stento essere trattenuta. Un lungo silenzio seguì le parole di Suor Giovanna, la suora più anziana scorreva con lo sguardo vagante le carte poggiate sul tavolo e le muoveva meccanicamente da un lato all'altro.

— Siete in collera con me, Madre? — chiese Suor Giovanna meravigliata da quel contegno.

— Con voi? — La Madre Superiora alzò lo sguardo e la sua espressione si fece più dolce. — No, cara, non sono in collera con voi, almeno spero di no.

Era una risposta piuttosto strana e la giovane suora attese una spiegazione, ma non ne ebbe alcuna. Venne invece un consiglio dato con tono pacato come un comune ordine di servizio.

— Dimenticate questo proposito per un mese. Se esso è soltanto un impulso del momento, il risultato di uno scoramento momentaneo, dopo un mese non ve ne ricorderete più e potrete continuare a vivere qui. Se realmente siete invece chiamata a un tale sacrificio, obbedirete al richiamo quando sarà tempo. Se avete l'impressione che il mio consiglio non sia giusto, potete interrogare Monsignor Saracinesca quando vorrete. Il mio compito è quello di avvertire non quello di vietare; di aiutare, non di opporre ostacoli. È tutto quello che ho da dirvi, figliuola mia. Andate ora al vostro dovere.

Suor Giovanna chinò il capo e lasciò la stanza. Quando la giovane suora se ne fu andata, la Madre Superiora si alzò dal tavolo, entrò nella propria cella e

vi si chiuse a doppio giro di chiave. Un'ora dopo ella era ancora inginocchiata dinanzi al Crocifisso, col volto nascosto fra le mani, e piangeva amaramente.

Nella numerosa Comunità che ella dirigeva con tanta perizia e tanta fermezza non c'era una sola persona che la credesse capace di piangere. Nessuna sia suora o novizia, poteva immaginare che un dolore potesse avere una sì profonda eco nel cuore di quella donna che essi ritenevano materiata di marmo, di acciaio e che un tal dolore potesse essere causato dalla partenza di una di loro per il lebbrosario di Rangon.

Ma nessuno conosceva il passato della Madre Superiora e siccome era proibito dalla Regola di interessarsi della vita privata delle suore, così non era facile che qualcuno venisse mai a scoprire la verità. Sapevano tutte che il suo nome di religiosa era Suor Giovanna Veronica, ma esse la chiamavano soltanto Madre Superiora ed avevano perfino dimenticato quel nome. Ella parlava perfettamente l'italiano con un leggero accento romano e i suoi tratti rivelavano la dama dell'alta aristocrazia. Era venuta dall'Austria a prendere il posto dell'altra Superiora, morta improvvisamente. Parlava correntemente anche il tedesco, ciò che dimostrava come avesse abitato laggiù per molto tempo. Non c'era in questi pochi fatti nulla che potesse dare una ragione all'improvviso scoppio di dolore all'annuncio della decisione presa da Suor Giovanna. Ella non era una donna eccessivamente nervosa, per cui non era possibile fosse vittima di un

attacco improvviso di nervi, nè poteva una eccessiva, improvvisa simpatia per la giovane suora, provocare una tal tempesta nell'animo suo. Evidentemente però si trattava di un dolore cupo, lacerante, irresistibile, che le toglieva ogni forza di controllo a se stessa.

Trovò tuttavia la forza di parlarne a Monsignor Saracinesca, un giorno in cui egli venne al convento chiamato da necessità amministrative.

Il sacerdote e la suora camminarono a lungo nel giardino del chiostro discutendo a bassa voce degli interessi del convento, poi, quando gli affari furono regolati, un breve silenzio seguì, interrotto subito dalla Superiora che si era a stento trattenuta fino a quel momento.

— Desidero il vostro giudizio circa il proposito di una nostra suora – disse con tutta la calma di cui era capace.

— Farò del mio meglio per accontentarvi.

— Si tratta di Suor Giovanna. Vuole andare a Rangon, con le altre tre suore.

Il prete non mostrò alcuna sorpresa e rispose senza esitare:

— Sapete qual'è sempre la mia risposta, quando mi si interroga su un caso come questo?

— Lo so ed ho già consigliato a Suor Giovanna di attendere un mese per esser sicura che non si tratti di un impulso momentaneo.

— Non potete fare di più, e io stesso non posso far altro – rispose Monsignor Saracinesca.

La Madre Superiora alzò la testa e volse verso di lui il suo viso marmoreo.

— Deve essere impedito! – disse la Suora con insolita energia. – Non voglio parlare di suicidio perchè forse è male, ma v'è un argomento ancora più grave e che può essere più conveniente. Io sono responsabile della Clinica qui, e delle Suore che mando nelle case private come infermiere. Un anno dopo l'altro, tutte le migliori infermiere vengono attratte da questi lebbrosari. E non sono le stupide o le inette quelle che se ne vanno, ma le più abili. Come è possibile che io mantenga il prestigio di questo ospedale in tali condizioni? È una cosa inconcepibile. Appena una suora diventa capace di assistere gli ammalati, appena si può affidare a lei qualche caso fra i più difficili, ecco che, dopo un poco, si sente nascere la «vocazione» per il lebbrosario e domanda di partire. È una cosa che deve assolutamente finire. Intanto vi avverto, che pur avendo promesso a Suor Giovanna di non far nulla per ostacolare la sua partenza, la impedirò con tutte le mie forze.

Queste chiare parole non sorpresero affatto l'ecclesiastico, abituato come era alla franchezza di espressione e alla energia della Suora che ammirava incondizionatamente.

— Questo è affar vostro, Madre. Voi farete quello che vi detterà la vostra coscienza.

— Coscienza! – ripeté la suora, risentita. – Se c'è un significato in questa parola, del che sono a volte tentata di dubitare, essa vuol indicare un istintivo discernimento

fra il bene ed il male in un caso che riguarda la propria anima. Non è così?

— Precisamente.

— Che c'entra dunque il mio caso particolare? È mio dovere fare tutto per il bene delle quaranta anime che mi sono affidate e di altrettanti sofferenti di cui devo alleviare le pene, senza alcuna considerazione per i miei istinti personali, per i miei sentimenti, o le mie terrene simpatie o antipatie. Se il mio dovere mi induce talvolta in tentazione, devo affrontare la tentazione e lottare contro di essa invece di evitarla come ci viene insegnato, e se soccombo tanto peggio per me purchè il bene altrui sia ugualmente raggiunto. Questo è un lato della mia vita. L'altro mi impone, se è necessario per l'adempimento del mio dovere, di calpestare il mio cuore, senza alcuna esitazione anche se per il dolore dovessi soccombere.

La voce pacata si era elevata di tono e vibrava stranamente.

— Ma non intendo farlo, a meno che ciò non porti un reale giovamento agli altri! – aggiunse.

Monsignor Saracinesca le dette una nuova occhiata prima di rispondere.

— Le vostre parole son chiarissime – disse – ma io non vi comprendo. Se vi posso aiutare, vi prego, ditemi quello che vi occorre; se non posso far nulla per voi, abbiate la bontà di cambiar argomento.

— Non potete aiutarmi – fu la breve risposta.

— Mi duole – rispose l'ecclesiastico gravemente. – Per quanto riguarda Suor Giovanna, divido perfettamente la vostra opinione perchè penso che ella possa fare più bene qui che non sacrificandosi a Rangon. Se ella vorrà consultarmi non mancherò di farle presente questo fatto.

— Vi ringrazio.

Si separarono e la Madre Superiora tornò al suo lavoro con passo svelto e con la testa eretta come in atto di sfida.

Monsignor Saracinesca lasciò il giardino dalla porta a vetri del grande vestibolo e si avviò verso la portineria. La suora portinaia era discesa ad aprire il portone e l'ecclesiastico si trovò faccia a faccia con la Bernard che entrava in quel momento. Saracinesca notò il volto congestionato della donna, la sua aria affannata e frettolosa.

Un piccolo grido di gioia uscì dalle labbra della istitutrice alla vista del sacerdote.

— Che accade? – chiese Saracinesca, andandole incontro.

La suora portinaia teneva aperto il portone perchè la donna entrasse, ma questa, alla vista di Monsignore sembrava aver mutato parere, perchè alzò un dito e disse:

— Non importa, Suor Anna, verrò un altro giorno, o più tardi, forse. – Poi, volta a Saracinesca, chiese: – Posso fare pochi passi con voi, Monsignore?

— Volentieri – rispose il prelado.

La porta del convento si chiuse alle loro spalle, ma la Bernard evidentemente desiderava di essere ben lontana da orecchie indiscrete, prima di abbandonarsi alle confidenze. Giunti che furono all'angolo del vicoletto, la brava donna si fermò e accennò a voler parlare.

— Ebbene? – chiese il prelato.

— Giovanni Severi è vivo.

Monsignor Saracinesca pensò che la donna vaneggiasse.

— È impossibile! – esclamò.

— È la pura verità – replicò la donna. – Se non credete alle mie parole guardate qui.

Aprì la borsetta e, cercando fra le carte e i quaderni dei suoi scolari, ne trasse una lettera suggellata che agitò davanti agli occhi del sacerdote.

Era indirizzata a donna Angela Chiaromonte, presso la signora Bernard, all'indirizzo della casetta di Trastevere. Il francobollo era italiano e il timbro era quello dell'ufficio postale militare di Massaua. Monsignor Saracinesca guardò la busta con curiosità, la prese e ne esaminò attentamente il timbro e il francobollo. Poi chiese se l'istitutrice fosse certa che quella era la calligrafia di Giovanni e ne ebbe risposta affermativa. Giovanni aveva scritto un paio di lettere alla fanciulla e non c'era dubbio che quella fosse la sua calligrafia, anzi la Bernard aveva trovato, dopo la partenza di Angela, una busta vuota e l'aveva sempre conservata.

— Eccola, Monsignore, potete confrontare le due calligrafie. Egli è vivo e le ha scritto. Non sa che si è fatta suora e ritorna credendo di trovarla. Sono sicura che è così.

Monsignor Saracinesca era uomo di grande cuore e di larga esperienza; ma un caso simile non gli si era mai presentato. Stette in silenzio, assorto nei più strani pensieri, senza rispondere.

— Egli ritorna – ripeté Madama Bernard. – Che dobbiamo fare?

— Che cosa facevate conto di fare quando vi ho incontrata alla porta del convento?

— Non lo so. Valevo veder Angela prima di tutto. Forse le avrei data la notizia con ogni cautela, forse non le avrei detto nulla e avrei tenuta la lettera per dargliela in un'altra occasione. Come posso dire quello che avrei fatto? Molto sarebbe dipeso dal contegno di lei. Vi sono persone che muoiono ad una gioia improvvisa. È già successo altre volte.

— Infatti, – rispose Saracinesca pensoso – è già successo altre volte...

— Io adoro quella bambina, Monsignore – riprese la vecchia con la voce che le tremava in gola per il pianto a stento contenuto. – Che cosa faremo ora, mio Dio?

— Conoscete la Madre Superiora?

— La conosco benissimo. Volete che porti la lettera a lei? È una donna gelida e senza cuore, Monsignore. È perfetta per il posto che occupa, ma si direbbe scolpita

nel marmo. È capace di bruciare la lettera senza parlarne più.

— Credo che v'inganniate sul suo conto – rispose il prete gravemente. – Ella ha più cuore di molti di noi e credo che voi stessa non siate più affezionata a Suor Giovanna di quanto le sia la Madre Superiora.

— Davvero, Monsignore? Ne siete sicuro? E che cosa ve lo fa pensare?

— Per quanto mi risulta questa è la pura verità, tuttavia non avrei sufficienti argomenti per provarvelo. Ma, prima ancora di andare dalla Madre Superiora o di parlare a Suor Giovanna, c'è un'altra cosa da fare. Questa lettera, per ragioni che non possiamo sapere, può essere stata scritta prima della morte di Giovanni Severi e trattenuta negli uffici postali di laggiù.

— Ebbene?

— Se invece egli l'ha scritta ora, al Ministero della Guerra devono esserne informati. Dare a Suor Giovanna una lettera di un morto sarebbe un male, poichè le cagionerebbe un inutile dolore. Se Giovanni Severi è morto, a mio parere la lettera deve essere bruciata. Se al contrario egli è ancora vivo, non abbiamo il diritto di bruciarla e presto o tardi la lettera dovrà essere consegnata a Suor Giovanna perchè ella conosca tutta la verità, cercando di farlo con le maggiori cautele per la salute del suo corpo e dell'anima sua.

— Avete ragione, Monsignore – rispose la signora Bernard. – Ciò che dite è pieno di saggezza. Ho tre lezioni da dare stamattina, ma appena mi sarò resa libera

andrò io stessa al Comando ad informarmi della verità dei fatti.

— Credo che sia la soluzione migliore, per il momento – affermò Saracinesca.

Si lasciarono, il prete diretto verso S. Pietro e la donna alla più vicina fermata del tram.

Il destino intanto seguiva il suo corso inesorabile.

Giovanni Severi era sulla via del ritorno.

CAPITOLO XI.

La vita di Giovanni Severi, dal giorno della sua presunta morte, dopo il massacro della spedizione, fino al suo arrivo a Massaua, circa cinque anni dopo, potrebbe da sola riempire un volume interessantissimo. Narreremo qui semplicemente i fatti più salienti e che meglio chiariscono le situazioni del nostro racconto.

La disgraziata spedizione fu attirata in un'imboscata e massacrata da un gruppo di indigeni appartenenti a una tribù accampata a poca distanza del luogo funesto. Dopo pochi minuti dal massacro il capo della tribù, informato dell'accaduto, si recò sul posto seguito da un folto gruppo di uomini armati. Il suolo era coperto di morti e di moribondi. Giovanni Severi giaceva sanguinante per una ferita alla testa, gravissima, ma non mortale. Il capo della tribù non era uno sciocco e vedendo un ufficiale italiano ferito, pensò subito che sarebbe stato un gravissimo errore finirlo con un colpo di sciabola e lasciarlo sul campo, preda alle iene e agli avvoltoi. D'altra parte però non aveva alcuna intenzione di lasciarlo libero di ritornare all'accampamento e narrare l'accaduto ai propri superiori. Forse anche gli balenò la possibilità di ottenere, più tardi, un grosso premio per la sua restituzione e di avere, qualora il massacro avesse

provocato una reazione contro la sua tribù, la possibilità di dimostrare che la lotta era stata leale e che l'unico superstite era stato raccolto e trattato con umanità. Pertanto egli raccolse il ferito e lo affidò ai suoi uomini, avvertendo che il prigioniero doveva essere guardato a vista e che la sua fuga sarebbe costata dieci teste, mentre il più piccolo maltrattamento che gli fosse inflitto ne sarebbe costate cento. Così Giovanni fu prigioniero per cinque anni consecutivi, senza subire maltrattamenti, ma senza nemmeno la più piccola speranza di riconquistare la perduta libertà. Visse coi suoi carcerieri, lavorando con essi la terra, lontano miglia e miglia da ogni civiltà e quindi da qualsiasi possibilità di salvezza. Imparò la lingua dei suoi nemici e insegnò loro la propria, nonché quelle poche nozioni di agricoltura di cui poteva disporre. In cambio fu ben nutrito, bene alloggiato quando era possibile, e vestito come uno della tribù.

Finalmente un giorno una possibilità di salvezza gli si presentò ed egli non se la lasciò sfuggire. Dovette, sebbene a malincuore, togliere di mezzo uno dei carcerieri, ferirne un altro e appropriarsi del cammello del suo capo. Si mise in cammino trattenendo l'anima coi denti e senza la certezza di giungere alla meta. Dopo 15 giorni di viaggio estenuante, giunse al Comando Militare di Massaua, vestito dei logori abiti degli indigeni, affamato e stremato di forze. Si fece conoscere e chiese di tornare in patria al più presto. Scrisse immediatamente ad Angela annunciandole il proprio

ritorno e si imbarcò il giorno seguente su di una corazzata in partenza per l'Italia. Dal porto mercantile salpò ventiquattro ore prima il postale che recava la notizia del suo ritorno. Non telegrafò, non conoscendone il recapito, ai suoi fratelli, e nemmeno ad Angela per non darle un colpo troppo inatteso e troppo forte. La lettera la indirizzò alla casa di Trastevere, con la speranza che le due donne vi abitassero ancora. Del resto, appena giunto a Roma avrebbe fatto immediate ricerche.

La notizia del suo ritorno fu telegrafata dal Comando di Massaua al Ministero della Guerra. Ordini superiori proibirono che la notizia fosse divulgata subito. Il Ministero sperava di avere importanti informazioni dalla bocca dello stesso capitano Severi e temeva che una intempestiva notizia pubblicata dai giornali potesse in qualche modo nuocere a questo scopo.

Giovanni fu dunque raggiunto a Napoli da un ufficiale addetto al Ministero, che aveva preciso incarico di tenere lontani i corrispondenti della stampa e di condurlo direttamente a Roma. Il Ministro lo avrebbe ricevuto personalmente, il giorno seguente. Gli fu ordinato di non scendere ad un albergo, ma di andare ad alloggiare presso suo fratello, comandante della polveriera di Monteverde, che era già stato informato del suo arrivo in forma del tutto privata e segreta.

Il postale che portava la lettera di Giovanni Severi ad Angela fece diverse soste nei vari porti sicchè sia la lettera che Giovanni arrivarono a Roma

contemporaneamente. La signora Bernard, come era naturale, non ebbe dal Ministero quella risposta esauriente che avrebbe desiderato e se ne tornò a casa con la lettera nella borsetta, incerta sui passi da fare per uscire da quell'imbroglio.

Ugo Severi, intanto, era stato chiamato al Ministero della Guerra e avvertito del ritorno del fratello e della necessità di tener segreto l'avvenimento, in attesa d'ordini superiori. Senza queste precise istruzioni, Ugo si sarebbe affrettato a comunicare la notizia almeno alla principessa Chiaromonte, come quella che aveva mostrato il maggiore interesse per il fratello. Riuscì a stento a dominare la propria agitazione in faccia ai subalterni e diede ordini al fedele Pica di preparare un letto da campo per un suo parente, che veniva da lontano e che avrebbe alloggiato qualche giorno presso di lui. Nella stessa giornata un corriere del Ministero lo avvertì dell'arrivo di Giovanni per il mattino seguente.

Alle dieci precise di quella sera, come al solito, il capitano Ugo Severi chiamò l'ordinanza, si fece la solita ispezione di tutte le sere. Da qualche sera si aggiravano intorno alla Polveriera delle persone sospette che avevano messo in allarme il capitano, il quale aveva creduto opportuno di raddoppiare le ronde. Anche dal Comando erano stati emanati ordini severissimi a causa di alcune voci allarmistiche pervenute di recente.

Quando Ugo Severi uscì all'aperto, seguito da Pica munito di lanterna, la notte era scurissima e piovosa. I due si diressero subito verso il cancello del recinto. Alla

sentinella, Ugo rispose con la parola d'ordine e passò oltre, avviandosi verso l'angolo del muraglione per continuare il giro di ispezione. Appena voltato l'angolo, però, il capitano inciampò in qualche cosa che gli ostruiva il passo e che, nell'oscurità, non gli fu possibile distinguere. Pica sollevò la lanterna per far luce, ma nello stesso istante, un uomo sembrò sorgere dalla terra e, avvicinandosi minaccioso ai due, tentò di farsi largo per fuggire. Ugo, gli sbarrò immediatamente il passo, ma quegli, con rapida mossa, dato un calcio alla lanterna, estrasse la pistola e sparò due colpi. Il primo andò a conficcarsi nel muro senza colpire nessuno, il secondo invece raggiunse malauguratamente lo scopo: colpito, Ugo, barcollò e cadde riverso. Si riebbe subito, perchè, per fortuna, la pallottola l'aveva colpito ad un piede, ma non era in grado di muoversi. A stento, strisciando sul terreno bagnato si accostò al muraglione del recinto e stette lì, seduto, dando ordini a Pica di inseguire il fuggitivo. Ma Pica era già all'inseguimento e le sue grida avevano intanto attirato l'attenzione del posto di guardia. In un attimo Ugo fu circondato di soldati, costernati per l'accaduto.

— Temo di non poter camminare — disse — e devo chiedervi di portarmi fino a casa. Fate perquisire tutti i casolari dei dintorni. Temo che Pica non abbia raggiunto il fuggiasco al quale l'incidente deve aver dato qualche minuto di vantaggio.

I soldati sollevarono il loro superiore con ogni cautela e s'incamminarono per ricondurlo a casa. A metà strada

incontrarono Pica che ritornava dall'inutile inseguimento. La fedele ordinanza, vedendo il padrone in quello stato, si abbandonò alla disperazione, poi, ritrovata la sua presenza di spirito, pensò al rimedio. Appena in casa corse al telefono, e cercò il numero della principessa Chiaromonte, annotato qualche giorno prima, si affrettò ad informarla dell'accaduto. La principessa era la sola persona vicina al capitano che Pica conoscesse ed era naturale che si rivolgesse a lei in un momento come quello. Occorreva avere al più presto un bravo chirurgo e la principessa, che fortunatamente quella sera era in casa, promise di mandare subito per il professor Pieri.

Soddisfatto, il bravo Pica tornò presso il suo padrone e con ogni cura e ogni delicatezza lo spogliò degli abiti militari e lo adagiò sul letto, poi si accinse a liberare il piede ferito dalla scarpa, cosa che richiedeva le maggiori cautele. Il poveretto, per alleviare al padrone le sofferenze, con un temperino, aprì la scarpa nella cucitura posteriore. Ci volle parecchio tempo perchè i suoi sforzi fossero coronati da successo. Alla fine, il piede liberato dalle strettoie, apparve gonfio e tumefatto. Pica non si azzardò a lavare la ferita, ma si limitò ad applicarvi sopra un fazzoletto di tela piegato, in attesa del chirurgo. Intanto spiegò al capitano quanto aveva fatto e ne ebbe un riconoscente sorriso. Ugo sapeva di essere ferito abbastanza gravemente: il colpo sparato quasi a bruciapelo aveva scheggiato il malleolo, e una cura male intrapresa avrebbe portato serie

conseguenze. Perciò l'iniziativa di mandare per un chirurgo lo commosse oltre ogni dire.

Intanto un'automobile si fermava alla porta e ne discendevano il dottor Pieri e la principessa Chiaromonte.

— È ferito gravemente? – chiese la dama entrando e sorridendo amabilmente all'ordinanza.

— Spero di no, eccellenza, – rispose il siciliano mentre dava il passo al chirurgo che entrò subito nella stanza del ferito.

La principessa attese nel salottino per oltre tre quarti d'ora. Alla fine il dottor Pieri apparve sulla soglia.

— È una frattura seria e complicata – disse alla dama che lo interrogava con lo sguardo. – Senza una operazione tempestiva il giovane potrebbe rimaner infermo per sempre. È necessario quindi che il ferito sia trasportato in una clinica domattina presto perchè io possa operarlo nella giornata. La casa di cura più vicina è quella delle Suore Bianche. La conoscete?

La principessa disse di essere patronessa del Pio luogo e si mise d'accordo col medico per il trasporto del paziente nelle prime ore della mattina seguente. Per il momento non v'era bisogno d'altro: il ferito doveva prendere un po' di riposo e l'ordinanza lo avrebbe vegliato fino al mattino. La principessa e il dottore si ritirarono dando gli ordini necessari. Prima di andarsene la dama volle salutare l'infermo e ne ebbe una calorosa e riconoscente stretta di mano.

Partiti i due, Pica tornò presso il padrone per indurlo a prendere un po' di riposo. Ma gravi pensieri turbavano la mente del capitano, il quale insistette perchè gli fosse prima portato l'occorrente per scrivere. Scrisse in fretta poche righe al Ministero della guerra per informarlo dell'accaduto e per pregarlo di provvedere a un altro alloggio per suo fratello Giovanni, dato l'incidente che gli vietava di accoglierlo e sorvegliarne l'incognito. Pica doveva portare la lettera a casa del Ministro della Guerra la mattina dopo, prima delle sette, e attendere la risposta. Il capitano non si sarebbe allontanato dalla casa senza ordini precisi del Ministero.

Conoscendo la coscienza e la severità del capitano, Pica non si meravigliò affatto di quell'ordine pensando che il suo padrone non volesse abbandonare il suo posto senza un ordine dell'Autorità superiore.

Intanto dalle finestre penetravano le prime luci dell'alba. Pica inforcò la bicicletta e, fedele agli ordini ricevuti, si recò all'abitazione del Ministro, non senza aver prima chiamato un soldato del posto di guardia, perchè lo sostituisse presso il capitano durante la sua assenza.

Giovanni arrivò in carrozza, dalla stazione, prima che l'ordinanza fosse di ritorno. Il soldato di guardia, al quale il giovane si presentò come un lontano parente del capitano Severi, gli narrò in brevi parole la disgrazia. Giovanni si affrettò su per la breve scaletta e dopo un attimo i due fratelli erano l'uno nelle braccia dell'altro.

Giovanni era completamente mutato di aspetto e certo Ugo, se non fosse stato informato del suo ritorno avrebbe stentato a riconoscerlo. Il volto, annerito completamente dal sole come quello di un arabo, portava ancora le tracce delle sofferenze recenti. Una folta barba nera, arrossata alla superficie dai raggi del sole, rendeva quasi irriconoscibili le fattezze del fratello. Soltanto gli occhi conservavano il loro bagliore intelligente, ed erano resi più vivi dall'incavo delle gote. Giovanni Severi era vestito di una misera casacca coloniale in pessimo stato, ma la sua figura magra e slanciata conservava quell'eleganza di portamento che lo aveva distinto come una delle figure più brillanti della sua arma.

Dopo le prime effusioni i due passarono alle spiegazioni.

— La tua trasformazione è completa; ma intendi presentarti al Ministero in questo abbigliamento? Ti avverto che se ti vedono girare intorno alla polveriera vestito come sei, ti scambieranno per un vagabondo.

— Potresti prestarmi la tua uniforme finchè sarò autorizzato dal Ministero a riprendere la mia. Siamo della stessa statura.

Ugo annuì e spiegò che presto sarebbero venuti a prenderlo per condurlo alla Clinica del Convento delle Suore Bianche. Narrò anche della visita della principessa Chiaromonte e del suo amorevole interessamento della sera precedente.

— Le hai detto che ritornavo?

— No, sai pure che il Ministero ha vietato di far nota la tua venuta.

— La troveremo all'ospedale stamattina, senza dubbio. Chi sa se mi riconoscerà.

— Mi pare difficile, — rispose Ugo. — Sei molto cambiato; a stento ti avrei riconosciuto.

Giovanni intanto aveva indossati gli abiti del fratello. Pur avendone un desiderio folle, non aveva accennato menomamente ad Angela, sapendo come suo fratello ignorasse completamente l'esistenza della fanciulla e i loro rapporti. Dopo aver accompagnato il ferito all'ospedale, egli si proponeva di fare una scappata in Trastevere per rendersi personalmente conto della situazione. Del resto, qualche ora di più di incertezza non gli era eccessivamente gravosa. Cinque anni di prigionia gli avevano, se non altro, insegnato a soffrire e aspettare in silenzio.

Dal Ministro, Pica portò l'ordine per Giovanni di recarsi nel pomeriggio al Ministero per ricevere nuove istruzioni circa l'alloggio. Puntualmente, all'ora stabilita giunse il dottor Pieri nell'automobile di Casa Chiaromonte. Giovanni, aiutato dall'ordinanza, portò il ferito giù dalle scale, poi, adagiato con ogni cautela, sedette di fronte a lui, accanto al medico. La macchina, si diresse a tutta corsa verso l'ospedale delle Suore Bianche.

Il cielo di aprile, dopo la pioggia della notte precedente, si era rischiarato e la mattina era limpida, e fresca.

Il campanile del Convento di Santa Giovanna d'Aza splendeva nella luce mattutina, come una face.

CAPITOLO XII.

Suor Giovanna faceva la sua settimana di guardia nell'ospedale. Lei stessa, quella mattina, aveva ricevuta la chiamata telefonica del dottor Pieri con istruzioni di preparare una delle migliori camere, possibilmente il numero due. Il paziente sarebbe entrato nella Clinica verso le nove.

— Il nome del paziente, dottore, vi prego — chiese Suor Giovanna, come le imponeva il regolamento di servizio.

— Capitano Severi, — rispose il dottore al telefono. — Non so altro... Ma che vi accade, suora?

Suor Giovanna non aveva potuto trattenere un piccolo grido angosciato, che non era sfuggito all'orecchio attento del suo interlocutore.

— Nulla — rispose la suora cercando di dominarsi. — È forse un figlio del defunto generale?

— Credo! Ad ogni modo è un amico della principessa Chiaromonte. Raccomando che tutto sia pronto.

Suor Giovanna agganciò il ricevitore e si diede attorno a far eseguire gli ordini. Il viso pallido della suora quella mattina appariva più emaciato del solito. Certo il pensiero di rivedere di lì a poco qualcuno appartenente alla famiglia del suo fidanzato, le dava una

nuova angoscia. Per un attimo, pensò di parlarne alla Madre Superiore e di farsi esonerare dal servizio, ma ripensandovi le parve un atto di inutile vigliaccheria. Presto venne a confortarla il pensiero che, se davvero si fosse trattato del fratello di Giovanni, questi sarebbe stato felice di saperlo affidato alle sue cure, e la speranza di fare cosa gradita al suo morto le diede nuova energia per affrontare la difficile situazione. Andò a verificare se tutto era in ordine nella stanza numero due e, invece della lettiga di solito usata per gli ammalati gravi, fece apprestare la sedia a rotelle, che sgomentava meno i pazienti e dava loro l'illusione di non essere del tutto inabili a muoversi. ¹ Il capitano Severi sarebbe stato trasportato di lì a poco e che doveva essere subito introdotto. L'avvertimento provocò il giusto risentimento di Suor Anna. Che significavano quelle novità? Quando mai un ferito o un ammalato era stato trattenuto alla porta oltre il puro tempo necessario?

Suor Giovanna, mortificata, ritornò alle proprie occupazioni che la distrassero un poco. C'era la sala d'operazioni da preparare, le medicature da apprestare agli altri ammalati, tutti i provvedimenti della giornata da prendere. La suora che compiva la sua settimana di turno aveva la responsabilità di tutto l'andamento della Clinica e doveva rispondere direttamente al medico di

¹ A questo punto sembra esserci una lacuna; il testo inglese ha: "She also went out to the lodge, to warn the portress that Captain Severi was expected, and must not be kept waiting..." [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

guardia e alla Madre Superiora. A lei erano affidati il dispensario, il servizio di infermiera fuori della Casa, l'assistenza notturna e diurna agli ammalati e i diversi turni. Le ore passarono in fretta, mentre Suor Giovanna prendeva tutti i provvedimenti inerenti al suo compito.

Dal canto suo, la principessa Chiaromonte si alzò prestissimo per essere all'ospedale alle nove. Vi si fece condurre da una carrozza di piazza, contando, al ritorno, di prendere l'automobile mandata col dottore a prendere l'ammalato.

La suora portinaia, saputo il nome della visitatrice, la fece passare nel vestibolo e suonò il campanello due volte per avvertire che una patronessa desiderava parlare all'infermiera di turno.

Di lì a poco Suor Giovanna apparve. Le due donne si riconobbero subito ed ognuna di loro fu tentata forse di ritirarsi, ma ciò non era più possibile. Suor Giovanna fu la prima a riprendersi. La principessa le andò incontro, confusa, con un sorriso imbarazzato. Aveva molte volte sperato di incontrare la nipote, ma vedendola così all'improvviso, non riusciva a nascondere il proprio turbamento.

— Spero che vi siate rimessa dalla vostra malattia — disse con voce pacata Suor Giovanna.

— Sto benissimo, grazie principalmente alle amorevoli cure di voi Suore Bianche. Avrei voluto esprimervi prima la mia gratitudine, ma nelle mie visite non ebbi mai il piacere di incontrare le tre suore che si avvicendarono al mio capezzale.

— Non c'è di che ringraziare – mormorò Suor Giovanna chinando la testa. – Desiderate parlarvi?

La dama si risentì alquanto del tono di superiorità della suora. Era certa che si trattava di sua nipote, ma volle averne la prova assoluta.

— Si tratta del capitano Severi – disse scandendo le parole e guardando fisso negli occhi la sua interlocutrice. – Il capitano Ugo Severi, fratello di quel povero Giovanni massacrato dagli abissini...

Il volto della giovane suora si fece terreo, pure la voce era abbastanza ferma quando articolò la risposta.

— Tutto è pronto per l'arrivo del capitano Severi.

— Non ne dubito, sorella. Non è di questo che intendo parlarvi. Il capitano Ugo Severi è uno dei miei migliori amici, quindi mi è caro affidarlo alle speciali cure della vostra Comunità.

— Potete essere perfettamente tranquilla su questo punto....

— Grazie. Egli sarà qui a momenti.

— Lo aspettiamo, infatti.

Seguì un lungo silenzio. La suora e la gran dama erano sedute, una di fronte all'altra, senza muoversi, senza guardarsi. Dopo alcuni secondi la principessa dette qualche segno d'impazienza, mentre l'altra rimase con le mani incrociate sulle ginocchia in atto di paziente attesa. L'orologio del grande vestibolo era il solo a rompere quel silenzio col suo battito uguale. Alla fine la principessa non resistette più a lungo:

— Mia cara Angela, – esclamò – a che serve continuare più a lungo questa assurda commedia?

— Infatti! – rispose la suora – tuttavia, se non vi rincresce, preferirei che mi chiamaste Suora Giovanna.

— Trovo strano che non vi siate fatta riconoscere subito, mia cara. Venendo a casa mia non potevate certo sbagliarvi sulla mia identità, mentre io, dato l'abito che portate e il radicale cambiamento avvenuto nel vostro fisico, potevo facilmente esser tratta in errore.

Suor Giovanna la guardava senza rispondere.

— Per giunta – riprese la Principessa assillata dal terrore dei suoi vaneggiamenti – devo aver parlato molto durante la mia malattia...

— Non me ne sono accorta. Vi ho anzi trovata un'ammalata delle più docili.

La principessa dette in una risata stridula.

— Davvero è la prima volta che mi capita una cosa simile. Non c'è nessuno al mondo che abbia mai riconosciuta la mia docilità.

Un sorriso enigmatico sfiorò le labbra della suora che riprese:

— Ora, poichè il vostro raccomandato tarda, permettetemi di lasciarvi. Ho molte faccende da sistemare e il tempo è così ristretto...

— Grazie... aspetterò qui... e vi farò chiamare se occorre.

— Come volete.

Suor Giovanna si ritirò subito, lasciando sola la principessa.

Di lì a poco la campanella della portineria suonò ripetutamente. Si sentì oltre il vestibolo lo scatto della molla, poi il cigolio del pesante portone. Di lì a un istante apparve il dottor Pieri seguito a breve distanza da due portatori che spingevano avanti la sedia a rotelle nella quale era adagiato il capitano Ugo Severi, con la gamba tesa e poggiata su di uno speciale rialzo.

La principessa gli andò incontro sorridendo:

— Vi è stata preparata la migliore stanza della Clinica — disse.

Ugo mormorò qualche parola di ringraziamento, ma nel medesimo istante, dietro di lui, risuonò una voce fredda e dura in perfetto contrasto con le parole che pronunciava

— Siete stata molto gentile!

La principessa alzò la testa e credette di sognare.

— Giovanni! — gridò. — Siete voi! Siete vivo?

— Infatti, vivo e sano, come vedete! — fu la gelida risposta.

La piccola mano inguantata si tese verso Giovanni che la prese senza stringerla. Il dottor Pieri, in un angolo, osservava la scena. Un portatore suonò per chiamare la suora di guardia.

— Dove siete stato tutti questi anni? — chiese la principessa riavendosi pian piano dallo stupore. — Perché non avete mai scritto ad alcuno?

— È una storia lunga, anzi vi pregherei di non divulgare la notizia del mio ritorno. È desiderio del

Ministero della Guerra che il più assoluto riserbo sia mantenuto su questa faccenda.

— Quanti misteri!

Ugo volgeva gli occhi dall'uno all'altra senza capire gran che. Dal suo atteggiamento era chiaro che Giovanni non avesse eccessiva simpatia per la donna, ma questa al contrario affettava una familiarità in perfetto contrasto col contegno di lui.

— Che cosa aspettiamo? – chiese l'ammalato.

— La suora di guardia che vi prenda in consegna.

— Povero Ugo, – osservò Giovanni in tono di comica commiserazione – sarai affidato alle cure di qualche brutta suora arcigna...

— Al contrario – ribattè la principessa – è una suora giovanissima e vostro fratello non avrà da lamentarsi...

Il suo risentimento e la sorpresa di poc'anzi erano già dimenticati nella gioia di poter assistere all'incontro dei due. Odiava ora più che mai sua nipote e il suo odio comprendeva, con lei, anche Giovanni, ad onta della passata simpatia.

Giovanni fissava con curiosità la porta, quando questa si aperse per lasciar passare la bianca testa di Suor Giovanna. Il sole, entrando con violenza dai finestroni, battè in pieno sul volto della nuova venuta. Lo sguardo della suora si volse subito al ferito. Gli altri due, la principessa e il dottor Pieri erano figure a lei note che per il momento non la interessavano. Vide anche un ufficiale accanto al malato, ma non vi fece gran caso, nè lo fissò.

Alla vista di Suor Giovanna l'espressione di Giovanni si contrasse penosamente. Dapprincipio l'ufficiale notò una impressionante rassomiglianza con Angela, poi pian piano, inconsciamente, per gradi, giunse alla conclusione, che si trattava realmente di Angela.

La suora parlava ora al ferito e la voce risuonò lieve come una carezza.

Ma prima che il malato potesse rispondere, un nome che egli non conosceva, pronunciato con una voce che gli parve affatto nuova, risuonò nella stanza. Così piena di passione, di sofferenza, di gioia e di meraviglia era la voce di suo fratello, che egli non potè riconoscerla.

— Angela!

La Suora curva sull'ammalato si drizzò come spinta da una molla e fissò Giovanni.

Di colpo il suo viso prese una espressione di sconfinata sofferenza e le labbra emisero un gemito che non aveva più nulla di umano. Tale la Divina Madre dovette apparire ai piedi della Croce.

Fu un attimo, poi due braccia batterono l'aria in cerca di un appoggiò e Suor Giovanna cadde riversa.

Il dottor Pieri fu svelto ad afferrarla prima che cadesse sull'impiantito, ma Giovanni, posto al di là della poltrona a rotelle, dovette farsi largo scostando i portatori per raggiungerla.

La principessa si chinò anch'essa sulla suora svenuta, in atto di profonda compassione e tentò di slacciarle la gorgieretta per facilitarle la respirazione, ma Giovanni, con mal garbo, la trasse da parte e si chinò a sua volta

sulla donna amata, poi la prese tra le braccia e la sollevò da terra come una piuma.

— Aprite le vetrate – ingiunse il dottore.

Portarono Suor Giovanna nel giardinetto del chiostro, sul sedile di pietra posto accanto al pozzo. Prima che vi giungessero, però, Angela aveva riaperto gli occhi e fissava in volto Giovanni, il quale, vinto il primo indicibile sgomento, andava riacquistando la serenità man mano che in lei tornava a fluire la vita.

In pochi istanti anche la Madre Superiora raggiunse il gruppo, si accostò a Suor Giovanna, la fece sedere accanto a sè, sul sedile di pietra, con la testa poggiata sul petto. Nei suoi gesti era tanta insospettata amorevolezza che, molti di quelli che credevano di conoscerla, sarebbero rimasti assai meravigliati al vederla in quel momento.

— Potete andare! – disse a Giovanni e al dottor Pieri.
– Prenderemo noi cura di lei.

In presenza di un estraneo non volle domandare al dottore di che si trattasse, ma il buon medico tentò ugualmente di informarla.

— È svenuta improvvisamente – disse.

— Sì... ho capito... Ci penso io...

Il dottor Pieri si accorse che Giovanni non era in grado di muoversi. Amorevolmente lo prese allora per un braccio, mormorandogli piano:

— Bisogna obbedire, per ora. Essa non corre alcun pericolo.

Non era difficile del resto comprendere quanto avveniva.

Giovanni a malincuore, voltandosi ad ogni passo, si lasciò trascinar via senza proferire una sola parola.

La principessa era rimasta nel vestibolo e si preparava ad avvicinare Giovanni per commentare l'accaduto, ma un'occhiata di lui le palesò quale era l'opinione del giovane sul suo conto. Egli le andò incontro con veemenza ed ella si scostò di qualche passo, presa da sgomento. Tuttavia egli riuscì a dominare la collera e le disse con voce quasi calma:

— Era vostro dovere avvertirci entrambi!

Non disse altro, ma rimase fermo a guardarla. La principessa abbassò la testa, si ritrasse e lasciò il vestibolo.

Ugo intanto era stato trasportato nella sua stanza. Giovanni lo raggiunse tosto, seguito dal dottore, il quale, dati gli ordini necessari, si allontanò per lasciare libero sfogo all'emozione di Giovanni.

I due fratelli rimasero soli.

— Quando partii eravamo fidanzati. Le ho scritto prima di imbarcarmi nel viaggio di ritorno, ma si vede che la lettera non le è pervenuta.

— Che farai ora? — chiese Ugo guardandolo con simpatia.

— La sposerò, naturalmente. Credi forse che abbia mutato pensiero?

— Ma essa ha preso il velo: — osservò Ugo — credo che i voti di queste suore siano perpetui.

Giovanni Severi rise, di un riso calmo di uomo che nulla teme e cui nulla appare impossibile. Pure non v'era in lui nè irriverenza nè alcun senso di superiorità. Era il riso sereno, fiducioso dell'uomo che crede nel proprio destino.

CAPITOLO XIII.

Suor Giovanna alzò lentamente la testa, si passò la mano sugli occhi come per scacciare una visione ossessionante e si volse a guardare la Madre Superiora, che ancora le teneva un braccio attorno alla vita, per tema che, da un momento all'altro, potesse perdere nuovamente le forze.

— Grazie, Madre – mormorò la giovane con un filo di voce nella quale era tuttavia una fermezza insospettata in un corpo così fragile. – Voi siete molto buona con me, Madre. Credo di star meglio; posso tornare al mio lavoro.

— Non ancora, mia cara. Dovete prima prendere un po' di riposo. Venite nella mia stanza, lì sarete più tranquilla.

Il volto di Suor Giovanna sembrava invecchiato di dieci anni. Assai più giovane, accanto al suo, appariva quello della Madre Superiora che pure aveva varcato la quarantina.

Le due Suore stettero ancora avvinte per qualche attimo, poi la più giovane, con un supremo sforzo, si distaccò e tentò di alzarsi. La Madre Superiora le fu subito accanto e tutt'e due si avviarono verso la cella di quest'ultima.

Quando furono sole e la porta ben chiusa, la Madre andò a chiudere anche le finestre che davano sul chiostro. Non era prudente parlare con le finestre aperte.

Suor Veronica fece adagiare Suor Giovanna nella vasta poltrona e le accomodò dietro la testa un cuscino, poi sedette accanto a lei, sulla sedia dello scrittoio.

La Madre Superiora non sapeva quello che era avvenuto nel vestibolo, ma comprendeva perfettamente che l'improvviso svenimento di Suor Giovanna non era soltanto dovuto a una improvvisa debolezza fisica. La buona Madre soffriva di non poter recare il conforto che avrebbe voluto a quell'anima travagliata: nessuna Suora si era mai rivolta a lei senza essere consolata, ma il dolore di Suor Giovanna sembrava toccare da più vicino il cuore della Madre Superiora.

— Se volete raccontarmi quanto è accaduto, potete fidarvi pienamente di me. Se, al contrario, preferite serbare il silenzio, non me ne adonterò, per quanto preferirei portarvi qualche sollievo.

Suor Giovanna le diede uno sguardo riconoscente e tentò di parlare. Ma era difficile. Non che fosse sul punto di commuoversi o che temesse di non poter trattener le lagrime, ma le sue labbra erano diventate come di ghiaccio ed ella era nella impossibilità fisica di muoverle e di articolare parola. Tuttavia, a scatti, come il risultato di uno sforzo sovrumano, le parole vennero, dolorose, scottanti, pronunciate con voce così fioca che quasi non era possibile udirle.

Ma Suor Veronica le intese. Giovanni Severi, l'uomo che Angela aveva pianto morto per cinque anni, era tornato ed ella la aveva visto e riconosciuto.

Raccontando la giovane Suora si era curvata, stringendosi le spalle tra le braccia incrociate quasi che il peso del suo corpo fosse troppo grave per le sue forze. Alla fine tacque e nascose il volto fra le mani.

La Madre Superiora pronunziò tre parole nelle quali era una pena indicibile, quasi insopportabile, pari a quella della creatura china accanto a lei. – Povera figlia mia...

Le labbra di Suor Veronica tremavano per la sofferenza, pure ella restava immobile, apparentemente calma, con le braccia incrociate sul grembo e, se Suor Giovanna avesse improvvisamente rialzata la testa, si sarebbe trovata dinanzi a un volto sfigurato dal dolore. Ma Suor Giovanna era troppo compresa della propria pena per accorgersi di quanto accadeva intorno a lei.

Passò qualche minuto, poi la voce della giovane suora risuonò più sicura e più forte:

— Era facile proseguire in un cammino di bontà, credendolo morto.

Infatti ella era stata quasi felice fino a un'ora prima. Lavorava serena in attesa del premio. Aveva la ferma convinzione che egli fosse morto nell'adempimento di un sacro dovere, per cui gli sarebbe stato concesso di ricongiungersi a lei nell'altra vita. Perchè era tornato ora, quando era troppo tardi per vivere, troppo presto per morire?

Suor Veronica chinò il capo, assorta.

— Pregate – disse dopo un lungo silenzio, e la sua voce era lontana e smarrita come quella dell'altra, poichè con quella parola anche lei aveva aperto uno spiraglio del suo cuore.

Ma quanto c'era di umano ancora nella giovane suora si ribellava, non voleva cedere, non voleva morire.

— Non posso pregare! Egli è vivo, è qui, non capite dunque? Come posso pregare? Per chi? Per che cosa? Perchè egli torni a morire? E se non per questo, perchè dunque? Posso pregare di esser liberata? Ma da che? Libera di far che? Di morire forse? Altri morranno, ma io no, sarò condannata a vivere ancora trent'anni, quaranta, cinquanta forse, sapendo che egli è vivo per tutti, ma non per me, sapendo che posso da un momento all'altro incontrarlo sulla mia strada...

— No – disse Suor Veronica, rispondendo solamente all'ultima frase, poichè per le altre il suo cuore non trovava nè risposta nè conforto., – No, voi non dovete più incontrarlo...

— Non devo?... Nemmeno una volta?...

Suor Giovanna si chinò ancora stringendosi tutta in se stessa, ma fissando la Madre Superiora con occhi di acciaio. Credeva forse, questa donna dal volto di marmo, che tutte fossero fatte di pietra, come lei? Non rivedere l'uomo che amava, colui che ella aveva pianto morto e che era ritornato? La Madre Superiora non poteva capire. Perchè era seduta lì, accanto a lei, con quel viso impenetrabile e non trovava altro da dire?

Tuttavia nello stato di disperazione in cui si trovava, Suor Giovanna intuì qualcosa delle sofferenze della Superiora. Forse nel silenzio di lei era il desiderio di non contraddire ciò che per dovere aveva dovuto ordinare. Questo sia pur tenue filo di speranza, alleggeriva il cuore di Suor Giovanna e slegava la sua lingua.

— Sarà lui che mi cercherà – gridò. – Voi non lo conoscete. Non avete sentito la sua voce quando mi ha chiamata? Lo avete guardato in faccia? Credete che vi siano mura abbastanza alte o cancelli abbastanza forti per trattenere quell'uomo? Non lo sperate, Madre. Io devo vederlo, devo affrontarlo e, per poterlo fare, dovrò prima strapparmi il cuore dal petto, se non voglio soccombere sotto il suo sguardo. Non sono che una donna, dopo tutto, una povera miserabile piccola donna che ha molto amato...

— Zitta, Angela, per carità! Per amor del cielo, zitta, figliuola mia!

Con somma sorpresa di Suor Giovanna quel monumento di ghiaccio sembrava liquefarsi a poco a poco. Ecco che la statua di marmo che le aveva imposto di pregare e di non vedere mai più Giovanni, sembrava cedere sotto l'impeto del suo dolore. Si alzò di scatto e si gettò nelle braccia di Suor Veronica, che la strinse tremando in tutto il corpo. Sentì quel tremito la giovine suora e, pur non rendendosene conto, comprese che v'era accanto a lei una sofferenza forte come la sua e, come la sua, terribile da sopportare.

Nessuna delle due piansse: le lagrime sarebbero state un balsamo per entrambe, ma non vennero. Di lì a un attimo Suor Giovanna sentì che le venivano meno le forze e ricadde sulla poltrona. Quando riaprì gli occhi la Madre Superiora era quasi prona attraverso la grande scrivania, con le braccia tese sulle carte che la ingombravano e stringeva convulsamente il piccolo crocifisso di legno, mentre le labbra pronunziavano le parole del salmo:

— De Profundis clamavi ad te, Domine!

Senza accorgersene, ma con una inconscia speranza di pace, la voce di Suor Giovanna rispose:

— Miserere mei, Domine, miserere!

Recitarono la preghiera fino in fondo, in attesa del conforto che non venne, chè troppo recente e troppo scottante era la piaga.

Due ore dopo Suor Giovanna riprese il suo lavoro ordinario nella Clinica. Nessuno della Comunità era al corrente dell'accaduto. Pochi erano stati testimoni della scena: i portatori, uomini semplici e indifferenti, che non avevano contatti con le suore, Ugo Severi che non aveva interesse a parlare e la principessa Chiaromonte che temeva troppo la collera di Giovanni per far parola dell'accaduto.

Suor Giovanna diede le opportune disposizioni perchè Ugo fosse assistito e ordinò che chiunque si fosse recato a visitare l'ammalato dovesse essere introdotto senza chiedere il permesso o senza disturbare lei in nessun modo.

Dopo una minuziosa visita al ferito, il dottor Pieri aveva fissato l'operazione per le due del pomeriggio; intanto l'ammalato doveva essere preparato per l'atto operatorio. Ad ogni modo non era indispensabile la presenza della suora di turno e una qualunque assistente avrebbe fatto perfettamente al caso.

L'importante per Suor Giovanna era di tener lontano da lei Giovanni, almeno per il momento. Ella era fermamente decisa ad avere un colloquio con lui e non vi sarebbe stata proibizione della Madre Superiora o di Monsignor Saracinesca capace di distoglierla da questo proposito. Sapeva che Giovanni avrebbe tentato ogni mezzo per incontrarsi con lei e, quando questa circostanza si sarebbe presentata, ella contava di avvalersene a qualunque costo. Fino a quel momento occorreva attendere, star calmi e raccogliere le forze necessarie per sopportare il nuovo dolore che l'attendeva.

Tali erano i suoi propositi e siccome, nella sua coscienza, era certa di non sbagliare, non avrebbe esitato a metterli in pratica. Era giusto che ella lo vedesse almeno una volta. Su questo punto non vi era dubbio possibile. Il resto era incerto. Ella sapeva ciò che doveva dirgli per indurlo a comprendere, sapeva quanto duro sarebbe stato quel compito ma non poteva sottrarsi a questo che ella riteneva un suo dovere preciso. Poi si sarebbe rassegnata a non vederlo mai più.

Per mettere l'inevitabile fra loro, sarebbe partita con la prossima Missione, per il lebbrosario di Rangon. Anche questa decisione era definitiva.

Compiva il suo lavoro con la stessa cura e precisione degli altri giorni, non permettendo alle sue preoccupazioni di toglierle la calma e la presenza di spirito che le occorreva per assistere gli ammalati. Pochi uomini, al pari di lei, dopo un simile colpo, avrebbero ritrovato così presto l'equilibrio dei propri nervi.

Verso le tre la suora assistente venne a dirle che l'operazione al capitano Severi era stata felicemente compiuta e che il paziente si andava risvegliando. Il fratello era con lui e vi sarebbe rimasto fino alle otto, ora in cui tutti dovevano lasciare la Clinica, salvo nei casi di somma gravità.

Suor Giovanna ascoltò immobile il resoconto e prese le opportune annotazioni nel diario dell'ospedale.

Era chiaro che Giovanni intendeva passare nella Clinica tutto il pomeriggio nella speranza di veder lei. Non era certo lo stato di suo fratello, che non presentava nessun pericolo, che tratteneva Giovanni dall'andare in giro a ritrovare i suoi amici, dopo cinque anni di assenza. La giovane suora non sapeva delle istruzioni ministeriali e non poteva quindi rendersi conto della necessità che Giovanni avesse pochi contatti con quanti lo avrebbero potuto riconoscere.

Verso le cinque, la porta del suo ufficio si aprì per lasciar passare Monsignor Saracinesca. La suora ebbe un moto di sorpresa poichè Monsignore non era solito

visitar la Clinica, se non chiamato espressamente. Si alzò per salutarlo mentre l'altro, chiusa la porta dietro di sè, sedette senza parlare in una delle due poltrone poste accanto alla tavola.

— Sono di guardia, ma se non mi chiamano posso disporre di qualche minuto di libertà – rispose Suor Giovanna sedendo di fronte a lui.

— Non vi dispiaccia se la Madre Superiore ha creduto di interpellarmi, sorella. Ella è in gran pena per voi. Forse ve ne siete accorta voi stessa.

— È stata infatti più che buona con me.

Monsignor Saracinesca sospirò, ma la suora non vi fece caso. Badava soltanto a raccogliere le poche forze di cui ancora disponeva per affrontare il colloquio che prevedeva doloroso.

Monsignor Saracinesca con voce calma spiegò. Aveva saputo dalla Madre Superiore l'accaduto ed essendo perfettamente a conoscenza dei precedenti, non aveva avuto bisogno di molte spiegazioni. Veniva ora al punto doloroso della questione:

— La Madre Superiora è del parere che non dobbiate rivedere Giovanni Severi.

— Me lo ha già detto, infatti.

— Io non divido questa opinione.

La suora chinò il capo, ma non rispose. Sapendo quale doveva essere il risultato di quella concessione, non poteva gioire di quella improvvisa speranza.

— Siamo umani – continuò il sacerdote – e le nostre vittorie sul male devono essere umane per aver valore. È

soltanto facendosi Uomo che Cristo ha potuto soffrire. A che vale sfuggire il pericolo e racchiudersi in una fortezza guardata da altri? Non è una vittoria quella! Tutti dobbiamo essere buoni e forti in questa vita, se vogliamo godere il premio nell'altra: ma la bontà è attiva...

Ancora Suor Giovanna lo guardò senza rispondere.

— Pur essendo un prete sono un uomo di mondo e ora vivo assai meno appartato da esso che non in principio del mio ministero. Non è questo ciò che avrei desiderato, tuttavia non posso dire che il mondo sia poi così cattivo come vogliono dipingerlo. Quando mi sono fatto sacerdote però, non ho creduto con questo, di allontanare da me tutti i doveri verso le persone con le quali avevo vissuto prima, e sono certo che anche voi, prendendo il velo, abbiate fatto altrettanto. Sottrarsi a questi doveri sarebbe privare qualcuno di un diritto e questo non è cristiano.

Suor Giovanna, attenta, cercava di comprendere le parole del prete.

— A mio modo di vedere Giovanni Severi ha diritto di vedervi. Posso anche sbagliarmi, ma siccome la Madre Superiora ha chiesto il mio parere io lo dò liberamente, con la piena coscienza di far bene. Voi non avete preso voti di clausura, quindi non v'è una ragione al mondo che possa vietarvi di vedere un amico che avete creduto morto e che ritorna inaspettatamente alla vita.

— Alla vita che ho lasciato per amor di lui!

— È stato senza dubbio un colpo terribile e vi consiglio di attendere qualche giorno prima di rivederlo, quando cioè sarete pienamente in forze per sostenere la penosa prova.

— Non temo di nulla, ora. Fui debole solo quando egli mi riconobbe... Non mi ricordo bene... Ho soltanto negli orecchi la sua voce e ricordo i suoi occhi fissi su me...

— Siete svenuta subito e foste portata nel chiostro.

— Chi mi ha portata?

— Il dottor Pieri e Giovanni Severi.

La Suora ebbe un impercettibile fremito.

— Giovanni Severi mi ha portata?

— Volete che gli parli io prima del vostro incontro?

Suor Giovanna non rispose subito, assorta, poi disse:

— Voi meglio di ogni altro sapete qual'è stata la mia vita di questi cinque anni. A voi sono ricorso per consiglio cinque anni fa, e dopo, prima di pronunciare i voti definitivi. Se voi aveste avuto la speranza sia pure lontana e infondata che Giovanni potesse tornare un giorno, mi avreste consigliata a prendere il velo?

— Giammai,

— Voi sapevate che, pur credendolo morto, io lo amavo con tutta l'anima mia?

— Sì.

— Lo amo ancora. È un peccato questo?

— No.

La risposta venne franca, senza esitazione, ma la suora se ne attendeva forse un'altra, perchè lo guardò meravigliata.

— Siete sicuro di ciò che dite, padre?

— Sì, perchè sono certo che il vostro amore per lui è puro come lo era il primo giorno. La vita religiosa non può uccidere gli affetti umani. San Benedetto amò devotamente sua sorella Scolastica. San Francesco amò Santa Chiara più teneramente di qualsiasi altra creatura vivente.

— Io so che amo Giovanni Severi più di me stessa – esclamò la suora.

Il prete la guardò fisso, ma ella non abbassò lo sguardo.

— Sciogliereste i voti per lui?

La suora sussultò come se egli l'avesse colpita:

— Rompere i voti?! – gridò fremente di indignazione.

Monsignor Saracinesca non si scompose e tese verso di lei, attraverso la tavola, la sua mano, come per calmarla.

— Adesso so che, pur amandolo più di voi stessa, non verrete meno, per lui, al dovere che vi siete imposto verso gli altri.

— Che Iddio me ne guardi!

Ella si era risentita della sua domanda come di un insulto, ma ora che il sacerdote le faceva sentire quanta fiducia avesse in lei, cominciava a dubitare di se stessa. Era disposta a morire di mille morti piuttosto che venir meno alle promesse fatte, ma sentiva che non si sarebbe

mai più salvata dal rimpianto. E poi, il dovere verso gli altri se lo era imposto non per giovare alla propria anima, ma nella cieca fiducia di essere utile a quella di lui. Giacchè egli non era morto, la principale ragione del suo sacrificio veniva a mancare. Più del dovere che si era imposto, ella amava lui: questo era positivo, e tutto era stato fatto e intrapreso per lui, per il suo bene, per la salvezza dell'anima sua. Per non sentirsi schiacciare dal peso di quella catena, ella doveva ora trovare in se stessa una ragione altrettanto santa e sacra: tutto quello che doveva ancora compiere su questa terra doveva ugualmente essere fatto per lui, altrimenti le sarebbe mancata la forza di resistere.

Monsignor Saracinesca aveva seguito passo per passo la vita della giovane in quei cinque anni. Certo ad un'altra suora egli non avrebbe osato dare il consiglio che dava a lei, ma conoscendo perfettamente la dirittura morale di Suor Giovanna aveva piena e completa fiducia nella sua coscienza. Egli sentiva che anche verso Giovanni c'era un dovere da compiere, poichè anche a lui veniva imposto dal destino un carico di dolore troppo gravoso per le umili forze umane.

Suor Giovanna era contenta che il sacerdote vedesse Giovanni prima di lei.

La Madre Superiora fu informata dell'esito del colloquio e della decisione presa. I due si sarebbero visti nel giardino del chiostro.

— Perchè non nel mio ufficio? – chiese la Superiora.

Ma il sacerdote si oppose. I due dovevano vedersi, da soli, non ascoltati da nessuno, ma era necessario che nessuno potesse malignare sul loro incontro, che doveva quindi avvenire in piena luce e sotto gli sguardi della Superiora. Monsignor Saracinesca avrebbe atteso con lei la fine del colloquio per portar via Giovanni Severi, mentre la Superiora si sarebbe occupata della suora.

Il colloquio fu fissato per il primo giorno di libertà di Suor Giovanna, dopo la settimana di guardia alla Clinica. Quella sera stessa Ugo Severi, già convalescente, sarebbe stato dimesso dall'ospedale e suo fratello non avrebbe più avuto ragione di farsi vivo in quel luogo.

Giovanni Severi dal canto suo era troppo gentiluomo per non tentare di evitare in ogni modo che la calunnia potesse sfiorare la reputazione di una suora. Ma Monsignor Saracinesca non era mai stato innamorato e quindi giudicava la situazione dal suo punto di vista equilibrato e normale. Il solo pericolo, a parer suo, era nel fragile cuore di Suor Giovanna, ma egli sapeva di poter contare sulla coscienza, sul senso di rettitudine e soprattutto, sul sentimento religioso della giovane. Nessun pericolo si vince senza pericolo. Nel caso attuale era assai meglio affrontare il rischio di un colloquio, sia pur doloroso, anzichè permettere alla fantasia e al cuore della suora di rimaner preda di ricordi dolorosi e di inconfessati rimpianti.

CAPITOLO XIV.

Pioveva quando Giovanni Severi e Monsignor Saracinesca suonarono la campanella del Convento. La Madre Superiora aveva pensato a far mettere due poltroncine di cuoio sotto l'atrio a colonnine del chiostro, a riparo dalla pioggia, ma in piena luce. Alle novizie incaricate della bisogna aveva spiegato che Suor Giovanna doveva ricevere la visita di un parente che veniva da molto lontano e che ripartiva per un viaggio lunghissimo.

Mentre il campanello del portone squillava, le due suore scendevano verso il giardino. Suor Giovanna si era trattenuta a lungo nelle stanze della Madre Superiora, ma nessuna delle due aveva avuto la forza di proferire parola. Si avviavano ora, con passo leggero, verso il luogo dove erano state preparate le due sedie; quando furono lì presso, la porta a vetri si aprì per lasciar passare Giovanni e Monsignor Saracinesca.

— Ricordate che ho riposto piena fiducia in voi e che il chiostro è un luogo aperto a tutti.

— Sì — rispose Giovanni senza trovar la forza di dir altro.

Intanto le due suore si erano avvicinate. Monsignore salutò la Superiora che chinò il capo. Giovanni stette

immobile, fissando Angela dritta davanti a lui, con le braccia incrociate sul petto sotto la gorgieretta di tela bianca che le scendeva fin quasi alla vita.

Due minuti dopo la Madre Superiora e il prelado si ritirarono dietro la vetrata del vestibolo: la suora e il soldato rimasero soli, l'uno di fronte all'altra.

Appena Giovanni sentì la molla della porta che si chiudeva dietro a loro due, tese ambo le mani verso la suora, sperando di prendere le sue. L'altra non si mosse: alzò gli occhi che apparvero opachi e senza luce, poi adagio, porse la piccola mano bianca che egli strinse un attimo fra le sue. Con un gesto lento la suora indicò le due poltroncine. Sedettero e Giovanni si spostò un poco per trovarsi proprio di fronte a lei. Era molto commosso, ma trovò la forza di parlare per primo.

— Credevo che fossi felice di sapermi vivo – disse freddamente. – Ma mi sono accorto che sei soltanto spaventata. Sono mortificato di averti fatto paura, l'altro giorno.

Suor Giovanna dovette dominare l'emozione che la strozzava, prima di poter articolare parola.

— La lettera con la quale mi annunciavate il vostro ritorno mi è giunta soltanto dopo, disse.

Il piccolo chiostro girava intorno a lei e le colonnine sottili sembravano rincorrersi in un gioco vorticoso che le toglieva il respiro. Temette di non poter resistere più oltre. Non sentì le parole di lui perchè un rombo terribile le risuonava nella testa e le tempia le martellavano paurosamente.

Giovanni spiegava che il piroscifo era giunto dopo di lui.

— È l'ineluttabile – seguitava a ripeter Suor Giovanna, come un ritornello, senza nemmeno rendersene conto.

— Che dici? Niente di ineluttabile, tutto può essere riparato e risolto, se tu vuoi.

Improvvisamente, come una frustata l'avesse colpita, Suor Giovanna riprese il controllo dei propri nervi e guardò stupita l'uomo che le stava dinanzi.

— Che intendete dire?

— Angela!

Era un disperato appello al suo cuore quel grido, ma ella non ne fu colpita e alzò la mano in atto di rimprovero.

— Non Angela, Suor Giovanna, vi prego.

Giovanni si dominò ricordandosi che probabilmente ogni loro movimento era sorvegliato.

— Non è stato a caso che hai assunto quel nome quando hai preso il velo. Mi amavi allora?

— Vi credevo morto da due anni – rispose la suora, piano.

— Ma mi amavi ancora, anche morto?

— Sì.

Non abbassò la voce per rispondere, perchè non si vergognava del suo sentimento, ma chinò gli occhi per non guardarlo. Egli dimenticò subito lo scatto di poc'anzi e la chiamò ancora per nome, quel nome che per lui significava speranza, vita, avvenire.

— Angela! Anche se non vuoi, ti chiamerò Angela. Mi ami adesso?

Ella di nuovo lo rimproverò.

— Se non volete essere ragionevole, mi obbligherete a ritirarmi.

— Ragionevole?

— Ascoltatevi – rispose Suor Giovanna, traendo partito dal momentaneo smarrimento di lui che gli toglieva, sia pure per poco, ogni combattività. – Non vi ho fatto venir qui per tormentarvi o per ingannarvi. Voglio che sappiate tutta la verità. Avete il diritto di conoscerla ed io quello di dirvela perchè non v'è in essa nulla di cui io mi debba vergognare. Volete ascoltarmi in silenzio?

— Ti ascolterò, ma non posso prometterti di non risponderti alla fine.

— Quello che sto per dirvi non chiede alcuna risposta: è definitivo.

— Vedremo – rispose Giovanni gravemente, ma senza convinzione.

Suor Giovanna fece un cenno di assentimento. Il pensiero di quel colloquio aveva perseguitato ogni ora della vita della suora in quegli ultimi giorni, ma ella aveva pregato sinceramente e si era preparato quanto voleva dire, ripetendoselo infinite volte, perchè nel suo discorso non vi fosse alcuna parola che potesse alimentare una speranza o dar luogo a un equivoco.

— Foste dato per morto – cominciò – e anche voi, con gli altri, dopo i funerali solenni, foste messo a

dormire nel cimitero della città, fra quelli che sono periti nell'adempimento del loro dovere verso la Patria. Mi sono recata su quella che credevo la vostra tomba, accompagnata dalla signora Bernard, prima di entrare in convento e prima di prendere il velo. Vi avevo amato in vita e vi amavo morto.

Giovanni fece per parlare, ma ella glielo impedì.

— No, dovete ascoltarmi, prima. Offersi a Dio la mia giovinezza e la mia vita per amor vostro, e se in cinque anni ho fatto qualche bene come suora e come infermiera è stato soltanto nell'intento di giovare alla vostra anima. Se anche non siete sorretto dalla Fede, potete certamente comprendermi!

— Ti comprendo e ti sono... riconoscente...

La suora fu un po' delusa di quel tono, tuttavia riprese:

— Tutto fu dato con gioia. Ma ora che siete tornato alla vita...

Esitò. Malgrado la forza d'animo e il coraggio che le erano abituali, la memoria le veniva meno ora e le parole, a lungo ripetute, sembravano confondersi nella sua mente. Giovanni finì la frase a modo suo:

— Ora che sono tornato alla vita trovo che tu sei morta per me, così come io ero morto per te! È questo quello che volevi dirmi?

La suora non rispose.

— Era dunque questo? – insistè Giovanni.

— No, non morta per voi: viva, viva per voi!

Per lui che attendeva un solo barlume, fu una gioia improvvisa. Quasi inconsciamente le sue mani si tesero nuovamente verso di lei, ma ella si ritrasse. La luce negli occhi di lui improvvisamente si spense.

—Dovevo immaginarlo. Non è quello che io pensavo. Volevi dire che sei viva e puoi pregare per me! – disse in tono sarcastico.

— Avevate promesso di ascoltare in silenzio quanto vi avrei detto.

— È vero. Continua pure.

— Io non sono mutata, ma la mia vita è cambiata. Questo è quello che io chiamavo ineluttabile, poco fa. Nessuno può disfare ciò che è stato fatto, nessun potere terreno può sciogliere i miei voti...

Malgrado la buona volontà di ascoltare in silenzio, Giovanni non poté trattenere uno scatto.

— Sei diventata pazza o non ti rendi conto di quello che dici? Puoi esser libera solo che tu lo voglia.

— Silenzio – impose la suora nuovamente – ricordate la vostra promessa.

— La rompo! Non posso ascoltare queste follie. Prima di prendere il velo tu avevi giurato a me di diventare mia moglie, e poichè io non sono morto, nessun giuramento, fatto dopo di quello, ha valore alcuno. Io so che mi ami come mi amavi allora, e se tu non acconsenti a liberarti di tua iniziativa ti giuro, per la mia vita, che penserò io a farlo.

Era una sfida, se non una minaccia e Suor Giovanna se ne difese come poteva, pur rendendosi conto che una

sensazione vaga e incontrollabile di gioia rispondeva alle parole del giovane. Tuttavia rispose con un reciso rifiuto.

— Voi non potete farmi fare ciò che non voglio.

— Lo posso e lo farò – rispose l'ufficiale con veemenza. – È mostruoso che tu ti senta legata da una promessa fatta nell'ignoranza di ciò che poteva accadere, sulla falsa notizia della mia morte.

— Ma non eravamo neanche fidanzati ufficialmente!

— Ci amavamo e ce lo eravamo detto. Questo basta. Noi apparteniamo l'uno all'altra, come se fossimo marito e moglie.

— Anche se lo fossimo ed io avessi preso il velo ritenendo di essere rimasta vedova, questo non varrebbe a farmi rinunciare al mio impegno.

Giovanni la guardò allibito.

— Ma se il Papa stesso acconsentisse a sciogliere i tuoi voti?

Suor Giovanna era preparata anche a questa domanda.

— Se aveste data la vostra parola d'onore di pagare un debito ad un amico, vi sentireste autorizzato a ritirarla al solo pensiero di poter fare un uso più piacevole di quel denaro?

— Ma è una cosa affatto diversa. Come puoi fare una domanda simile?

— È la medesima cosa. Io ho dato la mia parola a Dio che è nei Cieli e devo pagare il debito che ho verso di Lui.

Giovanni fu preso da un nuovo accesso di collera.

— Mi hai sempre detto che il tuo Dio è giusto! – proruppe.

— E voi mi avete sempre ripetuto che il vostro Dio era l'onore!

— È vero! È così. E l'onore insegna che la prima promessa deve essere mantenuta.

— Io so, invece, che le promesse fatte a Dio non sopportano compromessi.

Si alzò per indicare che il colloquio era terminato. Avevano parlato soltanto pochi minuti, ma la suora sentiva che non avrebbe potuto sopportare più a lungo quella tortura.

— Vuoi lasciarmi già?... – mormorò smarrito il giovane ufficiale.

Suor Giovanna lo fissò con aria grave e malinconica.

— Non mi pare che abbiamo altro da dirci.

— Ma non abbiamo ancora detto nulla! Ti ho detto che avrei risposto dopo averti pazientemente ascoltata, e ora, se tu non hai più nulla da dirmi, devi ascoltare me.

— Vi ho detto che le mie parole non richiedevano alcuna risposta – mormorò la suora, fermandosi tuttavia per ascoltare.

— C'è invece una risposta, ed è questa: io ti libererò tuo malgrado dalla schiavitù che ti sei imposta. La risposta è che ti amo, che amo te, non l'ombra di quella che lasciasti cinque anni fa, ma te come sei ora, come ti vedo dinanzi a me.

Incapace di dominare più oltre i propri sentimenti, Giovanni tentò di avvicinarsi a lei per prenderla fra le braccia, ma l'altra con mossa repentina gli sfuggì ed egli non riuscì che a sfiorarle una manica.

— Ricordate chi sono e dove ci troviamo! – ammonì la suora severamente.

Il contegno di Giovanni mutò improvvisamente e in modo così radicale da mettere in sospetto una persona appena esperta. Ma Suor Giovanna era troppo semplice e pura di cuore e non vide in quella improvvisa sottomissione che una prova del potere che esercitava sul giovane.

— Hai ragione – ammise il giovane con voce sommessa. – Ti domando scusa. Dimmi soltanto quando mi sarà dato rivederti.

— Non per ora certamente... non fino a quando avrò avuta la certezza del vostro mutamento. Fino a quel giorno non dobbiamo rivederci.

— Ad ogni modo non è addio che ti dico perchè pur non vedendoti io sarò accanto a te.

— Come?

— Vivo nell'appartamento di mio fratello presso la Polveriera. Sono stato incaricato del comando in sua vece, fino al suo ritorno in servizio.

— Avete preso il suo posto! – mormorò la suora mal riuscendo a nascondere un senso di inquietudine.

— È così e mi auguro di incontrare colui che ha ferito mio fratello per fargliela pagare. Dalle finestre di casa mia vedo le mura e il campanile di questo convento.

Forse, dalla parte del fiume, potresti vedere anche tu le mie finestre.

Egli parlava ora con una dolcezza insolita sì che la suora placata si tratteneva suo malgrado ad ascoltarlo, beata di passare ancora qualche istante accanto a lui.

— E poi, – continuò Giovanni – ti vedrò qui, venendo alla Clinica a trovare mio fratello. Non mi sfuggirai, spero.

— Non sarà necessario perchè il mio turno in Clinica è finito oggi e stasera stessa prendo servizio in una casa privata, presso una ammalata grave.

— Stasera? – chiese Giovanni un po' sorpreso.

— Sì.

— Così, senza prendere nemmeno un po' di riposo dopo una settimana infernale come quella che hai passata nella Clinica? Non è possibile che non ti concedano qualche ora di intervallo fra un lavoro e l'altro! A che ora termini la guardia alla clinica e a che ora devi trovarti presso il nuovo paziente? Ti manderanno a prendere in carrozza, spero.

— Sì, verso le otto. Di solito è quella l'ora in cui prendiamo il servizio notturno. Tuttavia non so nulla di preciso, perchè abitualmente è la Madre Superiora che ha il compito di occuparsene e ci dà gli ordini opportuni all'ultimo momento.

La loro conversazione aveva assunto un tono normale e pacifico e Suor Giovanna ne era tutta riconfortata.

— Naturalmente non sai nemmeno presso chi vai stasera?

— Infatti. Forse la Madre Superiora me lo ha anche detto, ma siccome è cosa che non mi interessa eccessivamente, non ci ho fatto caso. Riceverò tutte le istruzioni prima di uscire, stasera. So che ho un nuovo malato da assistere e non chiedo altro.

— È giusto, ma trovo che dovrete avere qualche ora per riposare. — Sorridendo dolcemente, le si fece più da presso. — Prima di andartene voglio che tu mi dica che mi hai perdonato il mio scatto di poco fa. So che lo hai già dimenticato, ma voglio sentirlo dalle tue labbra.

Suor Giovanna era così felice del cambiamento di lui, che riuscì persino a sorridere. Nel suo cuore sorgeva la speranza di poterlo rivedere ancora qualche volta, se egli fosse rimasto così docile e sottomesso come ora.

— Certo che vi perdono.

— Grazie. Per il momento so di non poter chiedere di più. Vedi qualche volta la signora Bernard?

— Sì, quasi tutte le settimane.

— Avrò da lei tue notizie. Immagino che non mi sarà concesso affidare a lei una lettera per te.

— No, non potrei prenderla da lei. Qualunque lettera mi deve essere mandata attraverso la Madre Superiora, che provvederà a consegnarmela o meno, secondo che lo crederà opportuno.

— È la regola questa? — chiese Giovanni affettando indifferenza.

— Sì, è la regola del nostro Ordine. Se così non fosse, ognuno potrebbe scrivere liberamente ad una suora.

— È giusto.

— Credo che il nostro colloquio sia durato fin troppo a lungo – osservò Suor Giovanna.

Egli non chiese di restare oltre. Se lo avesse fatto, la suora sarebbe stata ben felice di acconsentire, e fu anzi un po' delusa della sua eccessiva sottomissione. Prese la mano che egli le tendeva, contenta in cuor suo di essere riuscita a dominare così presto quella natura impetuosa, e fu meravigliata di sentirla gelida e inerte.

Si separarono semplicemente, come due vecchie conoscenze che fanno di rivedersi di lì a poco. Egli s'inclinò leggermente, allontanandosi di qualche passo, ella reclinò il capo senza sorridere. La Madre Superiora e Monsignor, Saracinesca, vedendoli venire si erano alzati ed andarono loro incontro. Tutto si era svolto nel più semplice dei modi e la Madre Superiora non poté trattenere un respiro di sollievo quando l'ufficiale e il sacerdote varcarono il portone del convento, mentre Suor Giovanna, calmissima in apparenza, rimaneva ferma accanto a lei. Monsignor Saracinesca aveva avuto dunque ragione nel volere quel colloquio ed ella non aveva nulla da temere per la pace spirituale della giovane suora.

Il prelado e Giovanni si avviarono insieme per il vicoletto solitario. Fecero un centinaio di passi senza parlare, poi Giovanni si fermò di colpo:

— Voi mi aiuterete, ne sono certo – disse al prete che lo guardava con occhi interrogativi. – So che siete soprattutto un buon amico e penso che non le

permetterete di rovinare con la sua ostinazione le nostre due esistenze.

— Non capisco bene di che cosa parlate.

— Non è difficile comprendere. Angela ed io eravamo fidanzati prima che io partissi per la spedizione. Ella mi ha creduto morto e ora deve essere immediatamente sciolta dai suoi voti. È tutto.

— Non è assolutamente possibile — rispose Saracinesca con perfetta calma.

— Impossibile? Ma è un atto di comune giustizia, questo che vi chiedo. Ella è mia moglie tale e quale come se voi ci aveste sposati ed io l'avessi lasciata ai piedi dell'altare per andare in Africa. Non capite?

— Capisco benissimo, ma ripeto che non è possibile. Non v'è nessuna ragione per chiedere una dispensa.

— Non c'è ragione? Ma noi ci amiamo, non vi pare che basti?

— No. Non basterebbe nemmeno se vi foste fidanzati ufficialmente, davanti al parroco della vostra parrocchia o davanti all'ufficiale di stato civile.

— Ma ci siamo scambiata la promessa!

— Che vale? La Chiesa non può far nulla di ciò che la legge stessa non farebbe e la legge non scioglierebbe Suor Giovanna o chiunque altro da un impegno legale, nelle medesime circostanze.

— Che intendete dire?

— Questo: se invece di diventare una suora, Angela si fosse sposata ad un altro uomo, credendovi morto, la legge italiana non annullerebbe certamente il suo

matrimonio per il solo fatto che voi eravate fidanzato a lei.

— No, certo.

— E perchè vorreste imporre alla Chiesa di annullare un legame che è solenne quanto quello del matrimonio?

Giovanni, credendo di aver ragione del prelato, osservò:

— Un momento; da bambino mi hanno insegnato che il matrimonio è un sacramento. Che io sappia, il prendere il velo non è un sacramento.

— Esatto come principio. Come fatto però il prendere il velo per una donna equivale all'ordinazione a sacerdote per un uomo, il che viene considerato un sacramento.

— Non sono un teologo e non posso apprezzare le vostre sottigliezze.

— È vero, ma uno che sia digiuno di matematica può accettare l'asserzione di un matematico su di un problema di piccolissima importanza.

— Il Papa ha facoltà di sciogliere i voti di Suor Giovanna, o no?

— Sì... in linea di principio.

— Ebbene, fate che questi principi diventino fatti e fateglieli sciogliere.

— Signor Severi! – ammonì Monsignor Saracinesca.
– Vorrei da voi un maggior rispetto per il Capo della Chiesa.

— Vi domando scusa, non intendevo mancar di riguardo a nessuno. Sono un uomo semplice io e quello

che chiedo non è che un semplice atto di giustizia. Ve lo chiedo come ad un amico. Voi potete, senza dubbio, trovar la maniera di esporre il caso al Santo Padre e sottoporre la soluzione alla Sua giustizia.

— Se voi foste stati sposati prima, non vi sarebbe alcun dubbio sull'esito della vostra richiesta, perfino se il vostro fidanzamento fosse stato santificato dalla benedizione del sacerdote, potreste sperare di ottenere quanto chiedete. Ma così non è il caso nemmeno di parlarne.

— Pure ho sentito dire molte volte che è l'intenzione che rafforza ogni sacramento e che senza di essa nulla può essere valido. Non potremmo Suor Giovanna da una parte ed io dall'altra prestare giuramento che era in noi ferma l'intenzione di diventar marito e moglie al mio ritorno dall'Africa?

— È vero che il sacramento senza l'intenzione non ha valore, ma per la stessa ragione la sola intenzione senza il sacramento non può essere ritenuta valida. C'è del resto un altro punto al quale voi non pensate. La richiesta della dispensa papale dovrebbe venire da Suor Giovanna.

— E voi non le permetterete mai di domandare la sua libertà! – gridò Giovanni.

Monsignor Saracinesca non si scompose per l'improvviso scatto del giovane e rispose con la consueta pacatezza.

— Capitano, voi avete parlato con Suor Giovanna, testè? Le avete chiesto quello che desiderate? Qual'è stata la sua risposta?

— Naturalmente ella è sotto l'influenza dell'ambiente.

— Si è rifiutata di chiedere la dispensa dai voti? — insistè il prete.

A malincuore Giovanni dovette ammettere che quello era stato il risultato del colloquio.

— Quali ragioni vi ha addotto per il rifiuto?

— Nessuna.

— Vi ha soltanto detto: no, non voglio?

— Questo è un interrogatorio!

— Ma non è inteso a prendervi in un tranello, credetelo. Voi mi avete fatta un'accusa diretta e non volete permettere che io mi discolpi ai vostri occhi? Se invece di essere un sacerdote io fossi semplicemente Ippolito Saracinesca, mi permettereste, lealmente, di difendere la mia famiglia da un'accusa degradante? E perchè volete togliermi questo privilegio soltanto perchè sono un prete?

— Non ho accusato voi personalmente. So che non voi, ma la Chiesa non permetterà mai a Suor Giovanna di chiedere la dispensa dai voti.

— La Chiesa è la mia famiglia, ed io ho il diritto di difenderla da un'accusa ingiusta. Suor Giovanna è liberissima di chiedere la dispensa, tale e quale come voi eravate libero di dare le dimissioni quando foste comandato per la spedizione africana.

— Voi lo dite — rispose incredulo Giovanni.

— È la verità. Suor Giovanna si è votata ad una causa per la quale anche lei mette a repentaglio la propria vita.

— I rischi delle suore, al giorno d'oggi, non sono molti, in verità.

— Vi sbagliate. Se Suor Giovanna mette in atto il suo proposito ella sarà esposta al pericolo più grave.

— Che dite?

— Ha chiesto licenza di unirsi alle suore Missionarie in partenza per il lebbrosario di Rangon.

— Il lebbrosario! Impossibile! Lei! Ma è la morte certa!

— Non è la morte certa, ma il pericolo è senza dubbio gravissimo.

— Ella non andrà – gridò furente Giovanni Severi. – Voi non permetterete che ella corra al suicidio per poter scrivere un nome di più sulla lista dei martiri della religione. Io stesso non lo permetterò, mi capite? – Con moto convulso prese per la manica il prelado e lo scosse, senza avvedersi della irriverenza di cui si rendeva colpevole. – Se avete bisogno di martiri, perchè non andate voi? Perchè sacrificate le donne invece di voi stessi?

— Siete ingiusto – fu la serena risposta a quell'impeto di parole.

— No, sono un uomo e non permetterò che la donna che amo sia immolata per un Dio che non conosco... Vi giuro che ella non andrà.

— Se il vostro è un giuramento, è semplicemente pazzesco, se è una minaccia, essa non è degna di voi.

— Prendetela come volete, è la mia ultima parola!

— Mi auguro che non abbiate a pentirvene – rispose il prelado, allontanandosi lentamente.

CAPITOLO XV.

Una carrozza si fermò alla porta del convento, quella sera stessa, e il domestico si presentò alla portinaia. L'ammalata che attendeva le cure di Suor Giovanna peggiorava sensibilmente e il medico faceva pregare l'infermiera di recarsi subito al letto del paziente.

In cinque minuti Suor Giovanna fu pronta. Discese fino alla portineria e si coprì la testa col cappuccio, per ripararsi dalla pioggia che veniva giù ininterrotta, da qualche ora.

La suora portinaia chiese al servo le informazioni solite. Era la carrozza di Villa Barini? E la baronessa peggiorava? Sì. La signora stava male e la presenza dell'infermiera si faceva di minuto in minuto più necessaria. Per questa ragione erano venuti a rilevarla mezz'ora prima dell'ora fissata.

Suor Giovanna salì in carrozza ed i cavalli si avviarono a trotto serrato verso la periferia. Dopo una diecina di minuti il cocchiere tirò le redini e si fermò davanti ad una villetta isolata. Suor Giovanna svelta entrò nella casa. Era quasi buio, ma il servo la introdusse nel vestibolo, facendole strada su per le scale. Poi la introdusse in una specie di salottino ingombro di libri e di carte. Quando il domestico si fu ritirato parve

alla suora di sentire un leggero rumore come di chiave che giri nella serratura. Ebbe il sospetto di essere stata chiusa dentro, ma non osò avvicinarsi alla porta, per tentarne la maniglia.

Forse quello era lo studio del padrone di casa: qualcuno sarebbe venuto presto a cercarla per condurla dall'ammalata. Sedette su di una sedia posta accanto alla scrivania e liberò la testa dal pesante cappuccio di lana.

Di lì a un attimo una porta, posta in fondo alla stanza, si aprì lentamente e apparve Giovanni Severi. In un lampo ella comprese di essere stata giocata e di trovarsi nell'appartamento del capitano Ugo. Era sola, indifesa e la porta era chiusa a chiave dal di fuori.

Cercò con mano tremante la spalliera della seggiola per trovare un appoggio, chiedendosi se tutto non fosse un orribile sogno.

Giovanni era lì, diritto davanti a lei e, quando alla fine si decise a parlare, la sua voce era calma e tagliente.

— Sei proprio in casa mia – cominciò.

Come pazza, più ancora nell'intento di salvar lui che se stessa, la suora gridò:

— Se non avete del tutto perduto i sentimenti, lasciatemi andare!

— Non sono pazzo!

Gli occhi di lui luccicavano paurosamente e la suora si sentì correre un brivido per le ossa.

— Se avete un briciolo di umanità, lasciatemi andare – gridò ancora. – Per quanto avete di sacro al mondo, ve ne supplico.

— Non ho di sacro che te.

— Sacro! E avete avuto il coraggio di attirarmi in un tranello?

— È vero, lo ammetto.

Con uno scatto Suor Giovanna si avvicinò alla finestra e tentò di aprirla. Severi non si mosse dal posto dov'era.

— Non riuscirai ad aprire quella finestra. Non potrai gridare, perchè nessuno ti sentirà. Credi che io sia tanto pazzo da portarti in un luogo dove al primo grido qualcuno possa intromettersi fra noi due?

Suor Giovanna si appoggiò ai tendoni di seta, affranta.

— Non sapevo che foste un vigliacco!

— Sono quale tu mi hai fatto: eroico, vile, disperato, tutto quello che ti piacerà chiamarmi. Ma così come sono devi ascoltarmi fino in fondo, questa volta, perchè non hai altra alternativa.

La suora comprese che per lei non v'era altro scampo. Stette immobile e soltanto le labbra tremarono nel mormorare una preghiera.

Se ne accorse Giovanni e gridò:

— Dio non c'è qui!

— Dio è qui e dovunque! – rispose la giovane incrociando le braccia sul petto.

— Se Dio è con te, Angela, egli udrà ora quello che ti dico. Ti amo e sei mia, non sua. Egli saprà che io non intendo rinunciare a te.

La suora si strinse tutta in se stessa, come colpita a morte.

— Non bestemmiate, almeno!

— Non posso farne a meno, se amarti è una bestemmia!

— Il vostro non è amore! Dio volesse che fosse così. L'amore è generoso, altruista, soave...

— Sii tu tutto questo per me, se mi ami!

— Voi mi avete appreso a dimenticare di avervi amato.

— Impara ora a ricordarlo. Ricorda soltanto la tenerezza che ci ha legati per tanti anni e non badare al basso trucco a cui son ricorso per giungere a te. Qui sei al sicuro, come nella tua cella. Fra qualche minuto la carrozza ti ricondurrà al convento e potrai dire di esserti sbagliata; perderai mezz'ora di tempo, ecco tutto.

Suor Giovanna aveva ascoltato, pazientemente, quelle spiegazioni, felice di potergli credere. Egli era sempre stato un uomo impulsivo ed ora ella cercava delle attenuanti al suo atto. Forse la tentazione di parlarle era stata troppo forte ed egli non aveva saputo combatterla. Non poteva credere che, deliberatamente, Giovanni avesse pensato di attuare una cosa che poteva offenderla, o peggio, portare l'infamia su di lei.

— Se siete ragionevole lasciatemi andare.

— Fra poco. Questo pomeriggio tu mi hai chiesto di ascoltarti in silenzio ed io ti ho obbedito per quanto mi era possibile. Mi rincresce di averti spaventata dianzi, ma non è colpa mia. Non ti chiedo che di ascoltarmi.

Passeggiava nervosamente su e giù per la stanza come in preda a una eccitazione che non gli era possibile dominare.

— Sarò costretta ad ascoltarvi, se lo esigete. Come potrei fare, altrimenti, se sono vostra prigioniera?

— Puoi fidarti di me – rispose Giovanni. Basterà che ti mostri generosa.

— Non so che cosa vogliate dire con quella parola – rispose la suora, cercando di cogliere il punto debole in lui per prendere il sopravvento. – Se non sarò generosa come voi desiderate, allora?...

— Allora sarà meglio che ti rammenti dove sei e chi sono io! – rispose Giovanni con accento di cupa ferocia.

— Preferisco aver fiducia in Dio che in voi, quando parlate in quel tono! – Giovanni aprì il cassetto dello scrittoio e ne trasse una rivoltella. Suor Giovanna lo guardò con freddezza. Se voleva soltanto ucciderla, non aveva alcun timore.

— Ti forzerò ad aver fiducia in me, capisci!

— Minacciandomi con quell'arma? Vi sbagliate!

— No; non mi sbaglio. Sono io che temo la morte finchè tu sei viva! Eccoti l'arma. Prendila. Non la vuoi? Ebbene, la metto qui, accanto a te. Se ti vengo troppo vicino, se ti sfioro soltanto il vestito, ti autorizzo ad usarla contro di me. La legge degli uomini ti assolverà e sarai lodata per esserti difesa nel pericolo.

— Non ci sarà bisogno di tutto questo. Dite presto quello che avete da dire.

— Non vuoi sederti?

— No, preferisco restare in piedi.

Per Suor Giovanna accettare di mettersi a sedere sarebbe stato come acconsentire di trovarsi in quel luogo. Giovanni si appoggiò alla grande tavola a qualche distanza da lei.

— Dopo averti lasciata, oggi, ho avuto un lungo colloquio con Monsignor Saracinesca. Gli ho chiesto di farti ottenere la dispensa dai voti e mi ha risposto che è impossibile. Tuttavia ho avuto da lui una informazione che è per me della massima importanza. La domanda di dispensa deve partire da te per avere valore. Capisci quello che voglio dire?

— È possibile che voi non vogliate comprendere? Non vi ho forse detto chiaramente oggi che nulla potrà spezzare i voti che ho liberamente presi?

— Ma è stato un errore. C'è qualcuno al disopra di te che può giudicare e liberarti...

— Ma io non chiederò. È impossibile!

— Non c'è niente di impossibile al mondo per coloro che amano. Hai dunque dimenticato le tue ultime parole prima che io partissi per l'Africa?

Egli parlava con dolcezza ora e Suor Giovanna volse la faccia per non guardarlo.

— Mi hai detto – riprese Giovanni facendosi più carezzevole al ricordo: «Ti aspetterò per sempre!». Te ne ricordi?

— Sì, mi ricordo.

— Hai aspettato «per sempre», Angela?

Angela lo guardò e inconsciamente fece qualche passo verso di lui.

— Ho forse amato qualcun altro? La vita che ho abbracciata vi pare quella di una donna che abbia dimenticato? Sì, Giovanni, vi ho aspettato come si aspetta uno che si spera di ritrovare in Paradiso. Avete qualcosa da rimproverarmi? Avreste preferito che fossi ritornata alla vita mondana dopo un periodo più o meno breve di lutto, così come si addiceva a una fanciulla di diciannove anni? Se voi foste realmente morto, vedendomi, di lassù, avreste avuto qualcosa da rimproverarmi?

Per un attimo egli fu commosso da quelle parole e tese la mano verso di lei nella speranza che ella si sarebbe avvicinata di più.

— No, cara... nessun rimprovero...

— Allora non attendo altro da voi.

— Sì, c'è dell'altro, perchè tu non hai detto tutto. Se io fossi tornato improvvisamente, prima che tu prendessi il velo, che avresti fatto?

— E me lo domandate?

— E se fossi giunto invece il giorno dopo, non avresti fatto del tuo meglio per liberarti dai voti recenti?

Vi fu un istante di pausa, poi la risposta venne chiara e distinta:

— No!

Severi battè nervosamente i piedi sul pavimento.

— Allora non mi hai mai amato!

La suora fu tentata di non rispondere, ma la donna non poteva rassegnarsi ad un'accusa che distruggeva tutta la sua vita di sacrificio e di pianto.

— Vi ho amato più di me stessa!

— Allora! E adesso?

— Anche ora!

La verità come un gorgo l'attirò, la travolse e la spinse verso il compagno.

— Giovanni, Giovanni, credi che non mi costi mantenere la parola data a Dio?

Troppe volte egli era stato deluso per poter credere alle sue parole, ora.

— Assai più ti costerebbe mantenere la parola data a me.

— Non è vero, non è vero!

— Lascia dunque che la verità si faccia largo, se mi ami; il resto non conta!

Egli le era accanto ora, ed ella invano lottava per resistere. Presto una mano di lei fu tra le sue.

— No... no – mormorava la donna, ma egli con una mano le chiuse la bocca per impedirle di parlare.

— Nulla conta, amore, di quello che è accaduto; non è stato che un sogno. Ora ci risvegliamo per ritrovarci uniti, la mia nella tua mano, il tuo cuore sul mio cuore... le tue labbra sulle mie...

Un grido di orrore sfuggì dalle labbra della suora che si staccò dal giovane come dall'orlo di un precipizio. Sarebbe certamente caduta se egli non l'avesse ancora trattenuta per la mano. Nello scoppio della disperazione,

parole che più tardi rimpianse di aver pronunziate, affiorarono alle sue labbra e non poterono esser trattenute.

— Credete di essere umano voi soltanto? Per amore del cielo, Giovanni...

— No... per amor tuo... per amor mio...

— Sì, ti amo. E anche se è un peccato non posso farci nulla! Dio mi è testimonio che volevo amarti vivo come ti avevo adorato morto, senza un pensiero terreno e senza un rimpianto per ciò che poteva essere. Ma che Dio mi perdoni se ora non desidero altro che giacere accanto a te nella tomba, in pace, per sempre!

— Morire, perchè, se la vita ci attende?

La calma si faceva pian piano nella sua mente e con essa lo spavento della situazione in cui si trovava.

— No. Sono stata debole per un attimo, ora mi riprendo. Io posso aspettarti e anche tu troverai la forza per attendere. Sei buono, Giovanni e so che anche tu aspetterai...

— Che cosa?

— La morte, che sarà il principio della nuova vita; in essa saremo uniti per sempre, al di là da ogni male e da ogni sofferenza.

Ma le parole di lei non lo toccarono. Una cosa egli sapeva; mentre era per raggiungere là felicità, l'improvviso risveglio aveva ricondotto alla schiavitù quell'anima tormentata.

— Non c'è al di là! Tu vivi in un sogno bugiardo, la tua speranza è una fiaba e il tuo sacrificio è un delitto.

— Mi fai molto male! – riuscì appena ad articolare la suora, a quelle parole crudeli.

— Perdonami. Io non posso che dire la verità. So che c'è una forza oscura e terribile che ti vuol strappare a me, e io lotto con ogni mezzo per vincerla.

— Eppure tu sai la mia risposta. Nulla di ciò che fu fatto può essere disfatto.

— Non è questa la risposta. Hai detto che mi ami: provamelo.

— Solo la vita te lo può provare. Soltanto vivendo potremo scambievolmente provarcelo. Forse ci sarà dato morire l'uno per l'altro, forse saremo condannati a vivere lontani amandoci e in questo sarà la prova del nostro amore.

— Ma io non posso vedere le cose coi tuoi occhi. Tu non puoi fare di me un asceta.

— Ascoltami, Giovanni. Se un'altra donna tentasse di conquistare il tuo amore, che faresti?

— È facile immaginarlo. Ella non avrebbe alcuna probabilità di successo.

— Ebbene, c'è un'altra donna in me, Giovanni. Respingila.

— Non ti capisco.

— Cerca di comprendermi. C'è in me un'altra donna diversa da quella che io realmente sono. Respingila per amor mio perchè io stessa tento di combatterla con tutta la forza di cui sono capace. È lei che ti ha tentato di condurmi qui, cosa di cui, sono certa, già ti penti. È lei che mi ha resa debole, poco prima, ma non è la donna

che ami, non è Angela e non è degna di te. Io la odio con tutta l'anima mia!

Severi non tentava neanche di comprendere quelli che egli definiva vaneggiamenti.

— Codesti sono discorsi di donne, fatti per persuadere le donne.

Suor Giovanna sospirò e si allontanò da lui. Il momento del pericolo supremo era passato e Suor Giovanna non aveva più nulla da temere poichè egli sembrava tornato freddo e incredulo. Ella era pronta a vivere per lui, pregare, morire per lui se era necessario, ma non avrebbe peccato o mosso un dito per sciogliere quei legami che le erano sacri. Ella non si rendeva conto che Giovanni Severi stava per raggiungere l'estremo limite della sopportazione umana, oltre il quale non c'è barriera, non c'è sentimento, non c'è ragione che valga. Le migliori donne cadono facilmente in questo errore e non comprendono se non quando è troppo tardi, poichè ben raramente l'uomo fa appello alla bontà della donna, preferendo cogliere in lei qualche cenno di debolezza per averne ragione. È quasi per una legge naturale che i peggiori uomini sono amati dalle più angeliche creature, forse perchè soltanto a queste è dato scoprire quel fondo di bontà che gli altri non vedono o perchè esse sentono che i malvagi sono quelli che meritano maggiore indulgenza.

Suor Giovanna non era una santa, ma avendo vinto la peggiore delle battaglie, era pronta a tutte le indulgenze

e a tutte le bontà verso quell'uomo che ella credeva ormai lontano da ogni tentazione.

Giovanni Severi sedette nella larga poltrona posta dietro alla scrivania e fissò la donna con uno sguardo che non aveva più nessuna bontà e nessuna tenerezza.

— Mi costringi a ricorrere ai mezzi estremi – le disse scandendo le parole ad una ad una come per meglio fargliele intendere. – Se tu non acconsenti a chiedere al Santo Padre la dispensa dai tuoi voti, io non ti permetterò di uscire da questa casa. Sei qui in mio potere e ci resterai.

La sorpresa vinse l'indignazione e Suor Giovanna non dette gran peso alla minaccia, pensando che fosse un ultimo, vano tentativo per raggiungere lo scopo. Si ravvolse tutta nel mantello e senza rispondere si avviò verso la porta.

— È ora che io me ne vada. Apritemi la porta, ve ne prego.

Ella non credeva che si sarebbe trovata di fronte ad un rifiuto e fu assai meravigliata vedendo che Giovanni non si muoveva dal suo posto.

— Se ti trattengo prigioniera, ti cercheranno. Ci vorrà un giorno, forse una settimana, ma alla fine ti ritroveranno, qui, in casa mia.

— E sarò liberata! – completò la donna in tono di sfida.

— Non come credi! Sarai espulsa dall'Ordine per aver dato scandalo, passando una notte in casa di un ufficiale. Che farai, allora?

— Se una tal mostruosità dovesse accadere, direi tutta la verità e sarei creduta.

— Temo di no! Non potresti certamente rientrare al convento. Anche se i superiori volessero ammettere le tue ragioni per il bene della Comunità, non potrebbero riprenderti al Convento. Nel Medio Evo, quando una suora si comportava in tal modo, era condannata a finire i suoi giorni in una cella dei penitenti!! Ora si limiterebbero a scacciarla dall'Ordine. I giornali narreranno ogni particolare e la tua carissima zia troverebbe il modo di dare ai fatti la maggiore diffusione.

— Ma dove volete arrivare, con questi discorsi? Volete spaventarmi?

— No. Voglio convincerti che niente più ci potrà dividere. Quando si saprà che tu hai passato una notte nella mia casa, sarai costretta a sposarmi, perchè non avrai altro scampo nella vita. Nemmeno la signora Bernard si azzarderebbe a darti asilo questa volta, perchè finirebbe col perdere tutti gli allievi.

A tutta prima Suor Giovanna non pensò che egli parlasse sul serio: però il tono di lui e il freddo sguardo che la fissava le dettero ben presto la misura del pericolo che correva. Allora quanto c'era ancora di vivo in lei si ribellò alla minaccia:

— Siete dunque un mascalzone? Non c'è in voi il più piccolo sentimento d'onore? Non c'è rimasto in voi nulla di buono, a cui una donna possa fare appello per salvarsi? È questo dunque il vostro amore? Minacciate

di disonorare pubblicamente una fanciulla solo perchè ella non si presta a soddisfare i vostri istinti? È dunque per un uomo simile che io ho sacrificato la mia pace e la mia giovinezza? Mi vergogno di avervi amato, mi vergogno di essermi lasciata ingannare dal vostro amore.

La voce di lei era netta e tagliente come una lama e colpiva senza pietà.

Giovanni Severi si alzò con uno scatto, si appressò a lei, tentò di calmare quell'impeto, la chiamò più volte per nome.

Ogni parola di lei gli infliggeva una sofferenza nuova, insopportabile, contro la quale egli non sapeva più neanche difendersi.

— Ho avuto fede in voi — continuava la suora ormai al colmo dello sdegno — ho creduto ciecamente e ciecamente ho amato. Non sapevo di amare un bugiardo, non immaginavo di aver donato il mio cuore a un vigliacco.

Disperato Giovanni si fece più vicino e tentò di prenderle un braccio. La donna indietreggiò e, male interpretando il gesto, prese la rivoltella dalla sedia dove era appoggiata e l'alzò verso di lui minacciosa:

— Badate, non vi permetterò di fare un sol passo per avvicinarvi a me. Sono soltanto una donna, ma mi difenderò con le unghie e coi denti.

Giovanni non le badò e avvicinandosi ancora a lei, con le braccia aperte, accostò il petto alla canna della rivoltella.

— Colpisci! – disse in tono di comando.

I loro sguardi si incontrarono: la follia sembrava essersi impadronita di entrambi.

— Se tu mi disprezzi per averti amata al di là di ogni legge di bontà e di onore, colpisci, perchè preferisco la morte a vivere senza di te. Via, un attimo di coraggio e sei libera! Solo la morte potrà pacificare il mio spirito.

Egli era certo che la fine era prossima e non sentiva altro che la gioia di por termine alle sue sofferenze. Per un attimo anche la suora pensò alla possibilità di ucciderlo, poi il braccio si abbassò e l'arma fu deposta sulla sedia, dov'era prima.

Reggendosi appena, Suor Giovanna, senza guardarlo, andò presso la porta, vi si appoggiò e levando le mani in alto, con una voce che non era più di questa terra, pregò: «...non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male...».

Il braccio di Giovanni si era teso verso l'arma per compiere ciò che la suora si era rifiutata di fare. Le parole sacre lo fermarono.

— Angela, perdonami!

Il grido disperato giunse fino alla suora, che si voltò. Lesse nel volto di lui l'indicibile sofferenza e subito dal cuore alle labbra salirono le parole di pace e di conforto.

— Dio vi perdona, Giovanni, perchè non era in voi intenzione di offendermi. Quando avete ceduto alla tentazione di farmi portar qui, voi non sapevate quello che stavate per fare...

— Lo sapevo, lo sapevo. Quando ti ho lasciata, questo pomeriggio, ho compreso che non sarei riuscito a

persuaderti di chiedere la dispensa se non ti avessi avuta sola con me per qualche minuto. Non avevo altro mezzo per ottenere questa grazia e l'ho messa in pratica senza pensare a niente altro. Ho sbagliato. Perdonami se puoi, e che Dio abbia pietà di me, poichè ho peccato per amor tuo.

— L'amore avrebbe dovuto farti buono e forte, tuttavia ti ho perdonato e, se non potrò dimenticare quest'ora terribile, penserò che avevi perduta la ragione. Vivrò per pregare e per dire al Signore che sarei diventata volentieri tua moglie se avessi potuto, e per attendere di rivederti in Cielo. Tu, per amor mio, cerca di ritornare quello che eri. Accetta l'incarico che ti è stato dato e fai dell'adempimento del tuo dovere lo scopo della tua vita, così come io ho fatto. Forse, prima di morire, saremo chiamati entrambi ad affrontare i più gravi pericoli: che ci sia almeno concesso di pensare l'uno all'altro con dolcezza e bontà.

Severi scosse il capo in atto di diniego: non poteva accettare con rassegnazione la sua sorte: pure sentiva che la donna era così in alto, così al di sopra delle umane passioni, che non era possibile lottare.

Trasse di tasca la chiave che era stata tolta dalla toppa dal di fuori e aprì la porta. La suora uscì, ricoprendosi il viso col cappuccio per nascondere il turbamento, mentre Giovanni la seguiva per ricondurla alla carrozza, che attendeva fuori, sotto la pioggia.

— Buona notte – disse chiudendo lo sportello della carrozza, poi, non potendo più a lungo reggere

all'angoscia che gli attanagliava il cuore, si allontanò senza attendere la risposta e rientrò in casa.

La rivoltella era ancora sulla sedia e Giovanni la guardò a lungo, affascinato dal pensiero di servirsene. Poi chiuse gli occhi, si prese la testa fra le mani e pian piano il ricordo della voce di lei lo avvolse e lo fasciò di tenerezza e di malinconia. Egli aveva tenuto fra le sue la mano di lei, l'aveva sentita fremere e vacillare quasi fosse per cedere... poi la cara voce aveva pronunciato le parole d'amore... solo quelle egli voleva ricordare ora, non gli scatti di collera, non le invettive, non le minacce... pure anche in quelle egli aveva sentito vibrare la passione... forse se avesse saputo cogliere il momento... No! La preghiera ultima, più forte, più potente, si ergeva su tutte e allontanava ogni pensiero terreno. Lei era perduta per lui. Perduta in una Fede, ch'egli non poteva nè capire, nè dividere, ma di cui sentiva tutta la potenza.

Piano piano la verità si faceva strada nel suo cervello annesso dalla passione e l'orrore per l'azione commessa gli dava spasimi di rimorso! Come aveva potuto pensare di vincere quell'ostacolo che ormai gli appariva insormontabile?

Gli occhi, che pochi minuti prima avevano mandato bagliori di collera e di passione, si velarono a poco a poco e l'altera fronte si chinò umilmente in atto di contrizione.

Se Suor Giovanna lo avesse veduto in quell'atteggiamento sarebbe rimasta sorpresa di constatare la portata della sua vittoria.

Ogni bene per lui era perduto ed egli non aveva nemmeno il conforto della fede per affrontare la vita che lo attendeva. Qual'era questa forza a lui sconosciuta che permetteva a una fragile donna di affrontare e vincere un nemico terribile quale lui si era dimostrato? Per quale divino dono Angela era passata dalla collera alla più angelica bontà, trovando nel suo cuore le parole di pace e di perdono, di pietà e di rassegnazione che avevano riportato la calma nel suo spirito in tumulto?

CAPITOLO XVI.

Suor Giovanna aveva un sistema nervoso ferreo. L'infermiera moderna è come una meravigliosa e perfetta macchina, se essa poi è dotata di pregi che la elevano un poco al disopra delle sue colleghe, diventa un delicatissimo e prezioso congegno di intelligenza e di carità.

Un tempo si riteneva, specie dagli inglesi e dagli americani, che l'infermiera italiana curasse i suoi ammalati a mezzo della preghiera e dei precetti della celebre scuola di Salerno: ma questo è assolutamente inesatto. La Chiesa stessa ha voluto che le suore infermiere frequentassero una scuola speciale di insegnamento, e praticassero un lungo tirocinio sotto la guida dei migliori medici e chirurghi ospedalieri.

Il primo vantaggio ottenuto dalle suore che si sottopongono a questo rigido tirocinio è costituito dalla padronanza perfetta dei propri nervi: la maggiore resistenza ai dolori fisici e morali, e una più chiara e precisa valutazione dei fatti ne sono le conseguenze naturali. Questo fatto ho voluto dire per spiegare come Suor Giovanna abbia potuto, malgrado la terribile scena svoltasi in casa di Giovanni, recarsi presso la sua

ammalata, con la serenità di spirito e la docilità che le erano abituali.

Tornata al convento, aveva trovato la suora portinaia nella più grande agitazione: la carrozza inviata a rilevare l'infermiera era giunta un quarto d'ora dopo che l'altra si era allontanata col suo carico e la povera Suor Anna non sapeva cosa pensare. Suor Giovanna le diede una affrettata spiegazione e la brava donna vedendola sana e in perfetta tranquillità, accettò i fatti quali glieli presentavano; una falsa interpretazione era stata data a un ordine impartito al cocchiere di casa Barini. Con un dolce sorriso, Suor Giovanna prese nuovamente commiato dalla vigile custode del convento e salita nella carrozza che l'attendeva si recò presso l'inferma. Come Severi aveva immaginato, non era presumibile che alcuno scoprisse la verità: Suor Giovanna era al di sopra di ogni sospetto, la carrozza da lui presa a nolo, una volta che avesse lasciato il convento, sarebbe stata introvabile: nessun interrogatorio al cocchiere era dunque possibile. La autorità che l'ufficiale esercita sulla sua ordinanza è tale da consentire la maggiore sicurezza sulla di lui discrezione. Suor Giovanna lo sapeva e aveva piena fiducia che nulla sarebbe stato scoperto e che le fosse risparmiato il dolore di accusare il suo ex fidanzato alla Madre Superiore o a Monsignor Saracinesca.

La sua coscienza era tranquilla: ella non aveva colpa alcuna in quanto era accaduto: non un suo gesto nè una parola potevano aver indotto Giovanni a compiere quel

tentativo disperato. Quanto a Giovanni, ella non voleva giudicarlo, non si sentiva la forza di farlo. Voleva essere giusta, indulgente verso di lui; egli non poteva avere la forza che animava lei, suora, infermiera, abituata da due anni al dolore e per la quale la rinuncia era stata dura, ma inevitabile, perchè causata dalla morte. Giovanni, no. Era vissuto in quegli anni con l'unico miraggio di ritornare da lei, di farla sua per sempre, di porre fine a un martirio insostenibile. Tornato a casa, folle di amore e di speranza, aveva trovato fra loro una barriera insormontabile, e aveva perso la testa. Sì, il suo atto non si poteva spiegare che con la pazzia. L'esuberanza del suo carattere, quell'indomita forza che lo aveva gettato in mezzo alle battaglie con l'ardore di un fanatico, il coraggio che lo aveva sostenuto in tutti i momenti della sua vita, lo avevano indotto a tentare l'impossibile per riprendersi ciò che riteneva suo diritto. No, Suor Giovanna non poteva giudicarlo: solo il Signore, nella sua infinita clemenza, avrebbe potuto farlo. Lei stessa era un poco da biasimare. Due volte, in quel terribile colloquio, era stata debole, non era stata all'altezza della sua posizione: quando aveva ammesso di essere tentata, e quando aveva puntato la rivoltella sull'ufficiale che le muoveva incontro, sfidandola. Il pericolo era stato grande in quel momento, ed ella stessa aveva sentito la sua ragione vacillare. Non aveva avuto neanche per un attimo il pensiero di uccidere Giovanni, pure una folle paura che suo malgrado il grilletto scattasse, l'aveva fatta tremare. Ripensandoci, le pareva di aver provata la

sensazione che sperimenta colui che si trova sull'orlo di un abisso che l'attira, che lo spinge a buttarsi giù a capofitto, quantunque egli non abbia la benchè minima intenzione di togliersi la vita. Certa colui che cede ad una tale sinistra attrazione non commette un suicidio: la suora lo sapeva e sapeva pure che se fatalmente il grilletto fosse scattato ed ella avesse ucciso l'uomo che aveva tanto amato, quello non sarebbe stato un omicidio, comunque la legge avesse poi giudicato il suo atto. Ma la conseguenza sarebbe stata terribile, e il pericolo corso la faceva rabbrivire. Ora ringraziava il Signore di averle accordato un così fermo controllo dei suoi nervi pur rimproverandosi di aver preso quell'arma, sia pure per legittima difesa: era stato il più grave dei suoi errori.

Moralmente parlando, poi, non avrebbe dovuto confessare a Giovanni di essere tentata a sciogliersi dai voti. Ora, lontana da lui, si sentiva forte, decisa ad affrontare la prova che si era imposta, ma in quell'attimo le era parso di fare una rinunzia inumana. Da quell'acerbo dolore ella traeva una ben triste conclusione: malgrado la sua fede, malgrado i sacrifici fatti, malgrado i voti pronunciati in piena coscienza e volontà, ella non si era liberata dalle passioni terrene. La purezza è una cosa ben diversa dell'ignoranza: una infermiera di venticinque anni, quale era Suor Giovanna, non può essere ingenua come una bimba, sia essa suora o laica. Suor Giovanna comprendeva l'essenza delle sensazioni provate: il risveglio di una

sensibilità assopita, la vibrazione di una profonda simpatia, dovuta non allo spirito immortale o alla evoluzione del pensiero, ma generata dalla materia bruta. La tentazione non è un peccato, ma è peccato esporsi ad essa volontariamente, a meno che non si tratti di uno scopo tanto elevato che giustifichi il rischio. Suor Giovanna decise che non avrebbe rivisto Giovanni mai più, e si disse che il mezzo migliore per mantenere questo patto fatto con se stessa, era di partire con la missione che si recava al lebbrosario. Poichè in un primo tempo aveva preso questa grave decisione solo per sfuggire alla possibilità di odiare una donna che l'aveva ingannata e derubata, a maggior ragione doveva ora mantenere quella decisione che le avrebbe permesso di fare intercedere il suo dovere. Poichè si riconosceva debole alla lotta, doveva sfuggire ogni influenza che potesse fiaccare il suo coraggio. Giovanni non sarebbe partito da Roma fino a quando ella vi fosse rimasta, di questo era sicura: dunque non le restava che allontanarsi al più presto, perchè un uomo capace di rapire una suora alla porta stessa del suo convento può tutto tentare pur di riuscire vincitore. Forse sarebbe stato capace di seguirla al lebbrosario: ma Suor Giovanna non voleva pensarvi. Se anche quella via di scampo veniva a mancarle non le restava che pronunziare i voti di clausura, e a questo ella non voleva arrivare se non come ultima disperata ancora di salvezza.

Al capezzale dell'ammalata affidatela, la sua decisione divenne irrevocabile: ella rimase al suo posto,

accanto all'inferma, fino a quando questa non fu del tutto convalescente: poi ritornò al convento e riprese il suo posto, docile, attenta e vigile come sempre. Solo dopo una settimana di questa vita dedicata unicamente al bene degli altri, Suor Giovanna si decise a chiedere un colloquio alla Madre Superiora. Il capitano Ugo Severi, terminata la convalescenza, era stato inviato in licenza a completare la sua guarigione con una cura di fanghi: di Giovanni non si era più sentito parlare e la Superiora aveva ragione di credere che l'ultimo colloquio con Suor Giovanna fosse stato giudicato definitivo, e che la rassegnazione fosse entrata in quel cuore ribelle. Suor Giovanna però non era di questo avviso.

Ella entrò nella piccola cella della Superiora e, dietro invito di lei, sedette in un angolo, presso il piccolo tavolo. Senza reticenze e senza falsi pudori, ella narrò, passo per passo, quanto era avvenuto dal momento in cui era salita nella vettura mandatale da Giovanni fino a quando aveva finalmente raggiunto la villa Barini. Per quanto la cella fosse scarsamente illuminata dalle ultime luci del tramonto, la Superiora tenne la mano sugli occhi durante tutto quel racconto.

Nessun obbligo religioso poteva spingere Suor Giovanna a fare una tale confessione ed ella avrebbe potuto essere meno precisa nei dettagli senza per questo incorrere in un peccato. Se fosse scoppiata in singhiozzi o se si fosse mostrata in preda a una crisi di nervi, forse la superiora le avrebbe ingiunto di sospendere quella

confessione e rimandarla a un momento di maggiore calma. Ma Suor Giovanna parlava con ferma tranquillità, con voce uguale, senza scosse e la Madre l'ascoltava senza interromperla. Alla fine la giovane espose la ferma decisione di partire per il lebbrosario: doveva allontanarsi dalla città nella quale viveva Giovanni; da un momento all'altro egli avrebbe potuto tentare qualche altro gesto disperato: il rifugio più sicuro era il lebbrosario di Rangon. Formalmente ella chiese alla Superiora il permesso di partire.

La piccola mano della Superiora anziana posta a riparo degli occhietti impenetrabili ebbe un leggero tremito, poi si abbandonò accanto all'altra, sul grembo. Ella rimase ferma, rigida, per qualche istante, con gli sguardi fissi sul giardino del chiostro sottostante.

— Mi strazia il pensiero di vedervi partire — disse alla fine.

Il tono più che le parole sorprese Suor Giovanna; da qualche tempo aveva compreso quanta tenerezza la Superiora nutrisse per lei, ma quella voce commossa la fece trasalire ugualmente: non vi era in essa quel tenero sentimento d'affetto che una suora anziana può nutrire per una sua più giovane sorella, e certo non si poteva pensare che tanta benevolenza fosse elargita a una infermiera la cui presenza e attività erano indispensabili per l'ospedale. Non amicizia, non ammirazione per le doti morali di una dipendente dunque, ma qualche cosa di più profondo, di più umano, di più intimamente

sentito. Suor Giovanna, non riuscendo a spiegarsi quella commozione, attese, in silenzio che l'altra parlasse.

— Non immaginavo che si potesse soffrir tanto – disse Madre Veronica continuando a guardare dalla finestra: ma la sua voce non era che un soffio di dolore.

L'altra la guardò, scrollando il capo, ancora titubante. Quella profonda disperazione, che ella non poteva comprendere, la commuoveva.

All'improvviso la Superiora ebbe un soprassalto: il suo corpo fu come attraversato da una corrente, e la poveretta sarebbe certamente caduta se Suor Giovanna non fosse accorsa accanto a lei e non l'avesse sostenuta.

— Sono io che vi faccio soffrire tanto. Madre? – domandò ella. – Non so come ringraziarvi, ma io non merito questo vostro attaccamento, non lo merito...

— Se potessi dare la mia vita per la vostra... lo farei volentieri e mi parrebbe ben poco.

— Voi date la vostra vita, ogni giorno, per gli altri – rispose Suor Giovanna. – Ciò è molto di più.

— Non è molto, è il meglio che posso fare. Mi comprendete?

— Come posso comprendere? Ma vi sono tanto grata...

— Io vi debbo tutto – proruppe l'altra agitata. – Voi mi avete date le sole ore di gioia della mia vita. Ma forse era troppo, per me. Dio vi ha mandata a me... Dio vi toglie. Sia fatta la Sua volontà!

Suor Giovanna sentiva di essere vicinissima a qualcosa di grande, di sublime che ella forse non

sarebbe mai riuscita a comprendere: ne era commossa e spaventata ad un tempo. Le prime luci della sera rendevano quasi trasparente il volto della suora, e il suo profilo pareva intagliato nell'alabastro: gli occhietti, per solito socchiusi e pur penetranti, erano ora spalancati e fissi, roridi di lagrime. La giovane suora vedeva tutto ciò, senza spiegarsi un tale mutamento.

— Le sole ore di gioia... – ripeté stupita.

— Sì, – fece l'altra – le sole. Da quando siete entrata in convento non mi avete dato mai un dispiacere, nè una delusione. Ho compreso il vostro dolore e ho sofferto delle vostre pene: la sola nube che ha offuscata la serenità della mia anima, da quando siete con me, è stata generata dal pensiero che voi soffrivate. Se andrete via, io non vivrò a lungo: ricordatelo. Quando sarete lontana di qui vi sarà di conforto il pensare che siete stata il mio conforto per cinque anni.

— Ne sono commossa, Madre, quantunque io non abbia fatto altro che il mio dovere. Non merito i vostri lusinghieri elogi, ma se vi ho accontentata ne sono molto, molto lieta. Siete stata come una madre, per me.

La faccia rugosa si volse trasfigurata a guardare la giovane suora.

— È vero ciò che avete detto? Ne siete convinta?

— Certo, Madre – rispose Giovanna con convinzione ma sempre più stupita.

I neri occhietti la fissarono con tenera sollecitudine, a lungo, con una espressione che Suor Giovanna non

aveva mai riscontrato in altri occhi umani. Poi, lenta, soffocata, la verità oltrepassò le pallide labbra:

— Io sono vostra madre.

— Siete la nostra Madre – ripeté Suor Giovanna.

— No, sono tua madre, cara, quella vera, quella che ti ha data la vita. Mi comprendi ora?

Suor Giovanna la guardò costernata quasi temesse che la Superiora fosse impazzita: poi titubante, disse:

— Ma io ho conosciuto mia madre, mio padre...

— No: quella che fino ad oggi hai creduto tua madre era soltanto tua zia e mia sorella. Io fuggii giovinetta, con l'uomo che amavo, perchè i miei genitori non vollero acconsentire al nostro matrimonio a causa della differenza di religione esistente tra noi. Ci sposammo secondo il suo rito, alla chiesa protestante, e la mia famiglia mi ripudiò. Ai loro occhi ero disonorata, perduta, ed essi non volevano più riconoscermi. Tuo padre morì di tifo pochi giorni prima che tu nascessi: io ero ammalata e tanto povera. Scrissi a mia sorella, implorando il suo aiuto: essa e suo marito, vennero a patti con me. Accettai tutto. Ti presero, promettendomi che saresti stata loro erede, che ti avrebbero riportata a Roma presentandoti come una loro figliuola, nata durante il lungo viaggio che essi avevano intrapreso. Io dovevo scomparire – questo essi mi avevano imposto – la verità sulla tua nascita doveva essere ignorata da tutti. Non avevo altra alternativa. Tu avevi due mesi soltanto e io ero senza un soldo. Ti portarono via, e fu come se mi avessero strappato il cuore; ma non potevo

rassegnarmi a farti soffrire la fame. Ero convinta che ti avrebbero amata, e che non ti sarebbe mancato nulla. Questo ti avrebbe compensato della mancanza di un vero affetto materno, intorno a te. I tuoi zii si vergognavano di me perchè secondo loro non ero sposata. Sai quanto fossero ligi alle tradizioni e intransigenti in fatto di religione! Ecco la mia dolorosa storia. Ho mantenuto la parola data e il mio segreto fino ad oggi.

Suor Giovanna aveva bevuto parola per parola quel racconto, con occhi spalancati e cuore sospeso. Aveva l'impressione che tutto le girasse intorno: nulla di quanto era stato concreto e fermo intorno a lei, aveva più forma e sostanza ora. Lo stesso nome che aveva portato per quasi venti anni non le apparteneva più. Ella non era Angela Chiaromonte, e non era nemmeno la trovatella scacciata dalla zia avida di danaro, ma la figlia di questa piccola suora raggrinzita che tanti dolori aveva sopportato nella vita! Era Suor Giovanna, soltanto, la suora bianca del convento di Santa Giovanna d'Aza.

Il cupo Cavaliere di Malta disteso sul letto di morte nel palazzo Chiaromonte non era suo padre, la pallida ascetica principessa morta quando ella era piccina non era sua madre: essi non l'avevano riconosciuta dinanzi l'ufficiale dello stato civile, perchè essa non era nata da loro, non era neanche nata a Roma; i defunti principi di Chiaromonte non avevano creduto opportuno di fare le pratiche necessarie per nominarla loro figlia adottiva, perchè avevano vergogna della condotta di sua madre.

Suor Veronica era sua madre; la Superiora del convento nel quale aveva trovato rifugio quando, sola al mondo e senza un soldo, si era trovata sulla via della disperazione, era sua madre. Ella sapeva che una giovane che non abbia un regolare certificato di nascita trova molte difficoltà a sposarsi, in Italia: se il principe fosse vissuto ed ella si fosse trovata sul punto di sposarsi, che cosa sarebbe avvenuto? Avrebbe egli confessata la verità, allora? Ma egli era morto, e Suor Giovanna non voleva pensare a ciò che sarebbe stato come ammettere che egli avrebbe fatto un atto disonesto piuttosto che ammettere la verità. Un senso di ribellione e di astio l'invase al pensiero che quell'uomo senza cuore e quella donna che si era assunto un obbligo sacrosanto, non avessero compiuto il loro dovere e mantenute le loro promesse. Dunque la marchesa Del Prato, distruggendo il testamento del principe, non l'aveva derubata: ella era stata scacciata, come sua madre, dal mondo che riprovava e giudicava: era stata allontanata, messa in disparte come la sua vera madre, per scontare un peccato non suo, un peccato che forse era già perdonato, poichè era stato duramente espiato. No, non voleva pensare a tutto ciò, altrimenti sarebbe stata costretta a odiare coloro che erano morti, e non voleva.

Questi e altri pensieri si susseguivano con rapida visione nella sua mente: la Madre Superiora, terminata la confessione, era rimasta in silenzio, sospesa a una speranza. Ma la risposta tanto desiderata non giungeva e

il tempo le pareva eterno. Avrebbe avuto il perdono di sua figlia? La faccia della giovane suora non aveva espressione alcuna in quel momento: le intime lotte, la pietà, l'emozione non si palesavano attraverso i lineamenti delicati e il pallore di cera: i pensieri volavano, si perdevano in fantastiche visioni, ritornavano al punto di partenza, se ne allontanavano ancora, con tanti voli, con tanti giri, come fa uno stormo di uccelli prima di prendere il volo spiegato che lo condurrà alla meta disegnata.

Alla fine il cuore prese il sopravvento sul cervello confuso e Suor Giovanna con uno slancio incontenibile si gettò in ginocchio dinanzi a sua madre. Per un attimo divino le due donne rimasero abbracciate, assaporando una gioia e una pace mai provate prima di allora: il cammino del destino si arrestò per un attimo, reverente, mentre madre e figlia, senza parlare, si scambiavano promesse eterne di amore, di dedizione, di bontà. Insieme avrebbero affrontati gli eventi, insieme avrebbero saputo meglio sopportare i dolori che la vita ritorceva su loro, insieme avrebbero espiato, se ancora vi era da espiare. Se il carico era troppo grave per le povere spalle della suora anziana, la giovane suora ne avrebbe presa una parte, la più grave, la più penosa. Suor Giovanna si sentiva invasa da una energia nuova, che avrebbe permesso ogni rinunzia, ogni sacrificio. E Suor Veronica, con le guance rigate di lagrime, pensava che ora la sua diletta non avrebbe più parlato di partire per il lebbrosario. Certo non avrebbe avuto cuore di

lasciarla, ora. Se veramente era convinta che per fuggire Giovanni occorresse allontanarsi da Roma, ella l'avrebbe mandata in qualche altro convento del suo stesso Ordine, per un certo tempo, ma non al lebbrosario. Il Cielo non apprezza i martiri inutili e la Chiesa condanna i sacrifici irragionevoli. Ella sarebbe ritornata presso sua madre, dopo un anno, due, quando il pericolo fosse scongiurato, quando Giovanni si fosse abituato alla sua delusione e la passione avesse avuto, finalmente, tregua.

La campanella della Benedizione suonò in quel punto: le due donne si alzarono, si fecero il segno della Croce e senza aggiungere parola uscirono dalla cella. La pace era scesa nei loro cuori ed esse sentivano che sarebbe stata duratura.

Alla porta della cappella si separarono: Suor Veronica andò a prendere il suo posto nel centro del coro, su un inginocchiatoio di legno scolpito; ai due lati stavano le quattro suore più anziane del convento: Suor Giovanna, in punta di piedi, raggiunse il suo umile posto di giovane suora, curvò la testa sul banco e non si mosse per tutto il tempo della funzione che segnava il finire di quel giorno benedetto.

Le suore di clausura passano la maggior parte della giornata in chiesa a pregare: ma le altre che si dedicano al servizio degli ospedali o all'insegnamento, soltanto in ore precisamente indicate si recano nella cappella per la Messa, per la Benedizione o per il Rosario e la predica.

Alla benedizione della sera seguivano le preghiere intonate dalla Madre Superiora, alla quale rispondevano in coro le altre suore. Quella sera al *Magnificat* Suor Giovanna pregò come non aveva mai pregato durante la sua vita tormentata: mai, come quella sera, si era sentita vicina al suo Signore.

Ma quel giorno ormai quasi al termine le riserbava altre e più angosciose emozioni.

Mentre le suore terminavano le preghiere serali e si disponevano a lasciare la cappella, un rombo pauroso, come lo scoppio di un fulmine, o peggio, il ruggito di un terremoto, scosse le pareti della bianca chiesetta, e le belle vetrate istoriate con un crepito pauroso caddero fragorosamente al suolo in migliaia di piccole schegge: le luci si spensero, i candelabri, i vasi dell'altare si abbattono ruzzolando l'uno sull'altro con grande fragore. Tutto ciò si era svolto con tale fulminea rapidità che, tornata la calma, nessuno si era ancora reso conto di ciò che era avvenuto e tanto meno dell'origine di sì grave disastro.

Le suore spaventate si erano strette le une alle altre, convulse. Due o tre novizie avevano gridato, le altre sommessamente invocavano il Signore. La Madre Superiora, in piedi sul suo alto scanno, non si era mossa.

— Qualcuna di voi è ferita? – domandò alla fine.

Nessuno rispose.

— Parlate – impose ella ancora.

No, fortunatamente nessuna era ferita: il disastro era avvenuto verso l'altare e le suore invece erano inginocchiate nel fondo della cappella.

— Bisogna correre all'ospedale – ordinò la Superiora.
– I malati avranno bisogno di noi.

La calma di Suor Veronica sferzò i nervi delle converse e delle suore più emozionata. A due per due, uscirono dalla chiesa: la Superiora chiudeva la fila. Dal chiostro videro la grande vetrata del salone fatta a pezzi, come del resto tutti i vetri di quel lato della casa.

Solo una bomba di dinamite gettata da qualche malvagio allo scopo di distruggere l'ospedale poteva essere causa di quel disastro. Mentre le suore, bianche colombe di carità, si disperdevano per il caseggiato, ciascuna preoccupata di sorvegliare e riprendere il proprio lavoro e di prestare all'occorrenza il proprio aiuto, Suor Giovanna si trovò accanto alla Madre Superiora.

— Che cosa sarà stato? – chiese ella a Suor Veronica.

— Solo la dinamite può aver causato tanto danno – rispose l'altra.

Non aveva terminate queste parole che una infermiera laica le raggiunse, correndo:

— È saltata la polveriera di Monteverde – gridò eccitata. – L'ho visto dalla finestra. Era come un fuoco d'artificio. Sono sicura che quei disgraziati sono tutti saltati in aria.

CAPITOLO XVII.

L'infermiera laica non si era ingannata. La grande polveriera di Monteverde era stata distrutta da una mano omicida. La disgrazia era stata improvvisa e completa: sotto le ampie volte era stata disposta una rilevante quantità di dinamite. Molte versioni furono date alla catastrofe: qualcuno giunse persino a dire che chi aveva dato fuoco alla miccia era stato visto nei pressi del Deposito qualche minuto prima dello scoppio.

Giovanni Severi si trovava nel corpo centrale dell'edificio pochi minuti prima della catastrofe, avendo terminato in quel momento una minuziosa ispezione alla quale aveva dedicato tutto il pomeriggio.

Stava per tornare verso la casetta un tempo abitata da Ugo, quando un rumore strano, insolito, colpì il suo orecchio: un rumore sordo ma distinto, come quello di una scarica di fucileria udita al di là di un grosso muro. Anche gli altri ufficiali che erano con lui lo avvertirono, ma non ne compresero la provenienza nè il significato. Giovanni ricordava il racconto udito un giorno dal superstite di una esplosione avvenuta in seguito ad un ammutinamento a Napoli: un cupo rombo di cartucce che esplodono, una dietro l'altra, rapidamente, come i mortaretti lungo un fuso, fino a raggiungere la massa di

dinamite che genera lo scoppio definitivo... Le volte avevano divisioni, muri, porte, ma Giovanni sapeva che non potevano rappresentare ostacoli seri. Sottovoce e guidando i suoi compagni verso l'uscita, disse:

— Il Deposito scoppierà fra qualche minuto, dall'esterno. Mandate tutti gli uomini ad avvertire gli abitanti delle casette qui intorno, perchè escano all'aperto. Sarà come un terremoto: ogni casa, nel raggio di cinquecento metri, sarà squassata e abbattuta. Correte, per la vostra vita e per quella degli altri. Chiamate gli uomini, mentre vi avviate. Guadagnerete tempo.

I tre ufficiali volarono verso l'uscita per raggiungere il casotto del guardiano. Anche Giovanni corse, ma non per fuggire il pericolo. Lungo il muro esterno erano di fazione le sentinelle, come intorno ai muri di una prigione: se rimanevano al loro posto era la morte sicura. Giovanni, pur correndo come un daino, perse tempo presso ogni uomo per dirgli di fuggire, per vincere la sua riluttanza dinanzi a un comando sì strano e inusitato. Raggiunse l'ultima sentinella un minuto più tardi: in quel momento il rombo pauroso scosse l'aria: egli fu gettato violentemente a terra; qualche cosa gli attanagliò il braccio destro, qualche cosa che pesava, doleva, oh come doleva... e poi egli fu al di là di ogni comprensione, di ogni dolore...

In meno di tre quarti d'ora la strada che conduceva a Monteverde fu invasa di veicoli di tutte le specie e di gente che accorreva a piedi per sincerarsi sull'entità del

disastro sopravvenuto. L'importanza della sventura era stata propalata dai soldati: ben presto la popolazione che viveva nelle vicinanze, cessato il panico, si era affrettata a comunicare la notizia a coloro che erano accorsi dal centro della città e tutti muovevano ora verso il luogo della sciagura, spinti da quell'insieme di orrore e di curiosità che ispira il verificarsi di un delitto o di una disgrazia.

Il Re fu fra i primi ad accorrere coi suoi ufficiali, e in un baleno, cominciò la ricerca dei feriti e dei morti. Il racconto dell'eroica presenza di spirito e del coraggio di Giovanni volava sulla bocca di tutti. Gli ufficiali che egli aveva mandato in tutte le direzioni per salvare il maggior numero di persone, ritornarono alla Polveriera e fecero il loro rapporto all'ufficiale superiore che aveva assunto il comando della posizione. Mancava un solo uomo oltre Giovanni. Qualche soldato era leggermente ferito, qualche altro soltanto contuso.

L'entità stessa del disastro persuase subito gli uomini che ogni pericolo era ormai scongiurato; si rendeva possibile quindi la ricerca delle vittime nel cuore stesso della Polveriera: forse v'era ancora una speranza di trovare le tracce dei due scomparsi. Le sentinelle poste in salvo dal loro capitano erano tutte ritornate alla Polveriera: il caporale fece l'appello: mancava proprio uno dei loro, l'ultima sentinella, in fondo al caseggiato. La cosa era dunque più che chiara: Giovanni era corso da una sentinella all'altra, ordinando la fuga ed era stato

colpito proprio nel momento che raggiungeva l'ultimo soldato che non era riuscito a salvarsi.

Per lungo tempo le ricerche furono infruttuose. Grandi massi di calcinacci erano piombati nell'interno della polveriera, ostruendo i passaggi, bloccando le porte: cominciava ad annottare, una pioggia sottile cadeva monotona, incessante.

Era già tardi, quando una squadra di artiglieri udì un sottile lamento sotto un cumulo di pietre. In un attimo si posero al lavoro, con picche e pali presi in prestito dai contadini. Di tanto in tanto si fermavano per ascoltare se quel lamento si ripetesse. Ben presto udirono la voce del loro compagno:

— Piano, piano, cercate di non far cadere le pietre che potrebbero seppellirmi. Sono salvo per miracolo.

— Il capitano è con te? – domandò uno degli uomini.

— È morto – rispose il prigioniero. – Era vicino a me e mi diceva di fuggire quando siamo stati gettati a terra e seppelliti dalle macerie.

Gli uomini lavorarono diligentemente e in silenzio per oltre un'ora. Il grosso masso di pietra che si era abbattuto sul braccio di Giovanni aveva formato come un piccolo riparo sul quale si era poi poggiato un grosso pezzo del muro di cinta che per fortuna non si era spezzato. In quel piccolo recesso si erano trovati il soldato e l'ufficiale, illeso il primo, l'altro col braccio schiacciato dal grosso blocco di pietra.

I soldati si curvarono a guardare il corpo di Giovanni al lume delle pallide lanterne. Ora sapevano ciò che egli

aveva fatto per loro: fra tutti egli solo era l'eroe. Uno dei soldati si scoprì il capo piangendo; gli altri imitarono il suo esempio e così rimasero in silenzio, immobili e profondamente tristi. Poi ripresero a lavorare per togliere il pesante blocco di pietra sotto il quale il povero braccio si era fracassato. Ad un tratto, quando il blocco fu del tutto scostato, uno degli uomini gridò:

— Respira! È vivo!

E prima ancora di aver terminate queste parole l'uomo si era inginocchiato presso l'ufficiale e gli apriva la giacca per sentire se il cuore battesse. Giovanni Severi non era morto, e mezz'ora dopo i suoi uomini lo trasportavano giù per la via polverosa, col braccio penzoloni, e il corpo abbandonato.

— Portiamolo dalle Suore Bianche – disse uno dei soldati. – Là fu curato anche suo fratello.

Lo caricarono su una carrozza e in breve la campanella dell'ospedale fece udire i tristi rintocchi, annunzianti l'arrivo di un ferito grave.

La Madre Superiora, conosciuta l'entità del disastro e immaginando che i feriti sarebbero stati trasportati nella sua Clinica, aveva impartito gli ordini del caso. Per quanto non fosse un ospedale di pronto soccorso, in caso di gravità i feriti erano talvolta ricoverati presso le Suore Bianche; secondo i suoi ordini quindi tre o quattro barelle erano già pronte all'ingresso, con infermiere e suore.

Alla forte luce della sala d'ingresso, Suor Veronica riconobbe in un ferito il pallido viso di Giovanni,

svenuto: il braccio penzoloni, l'uniforme a brandelli erano più che sufficienti a spiegare ciò che era avvenuto.

L'ufficiale fu subito trasportato nella stanza un tempo occupata da suo fratello Ugo: Suor Veronica in compagnia di altre due suore assistette il chirurgo nelle prime operazioni di pulizia e disinfezione. Suor Giovanna non si era accorta di nulla: era nelle corsie ove il lavoro era urgente in quel momento. Gli ammalati, specie i febbricitanti, erano rimasti assai scossi dalla paurosa esplosione, e molti erano stati presi dal delirio. I vetri delle finestre verso occidente erano andati in frantumi e i letti degli inferni posti sotto quelle finestre dovevano essere rimossi e trasportati altrove. Occorreva anche rimuovere e spazzar via con ogni cura i vetri infranti. Suor Giovanna, che non era di turno, lavorò con le altre, seguendo gli ordini che le venivano impartiti, con diligente attenzione: ma il cuore le doleva al pensiero di ciò che poteva essere successo alla polveriera e quando una suora entrò annunciando che era stato trasportato un ufficiale gravemente ferito, ella dovette aggrapparsi alla spalliera di un letto per non cadere. Nell'ombra incerta della corsia nessuno si accorse della sua angoscia mortale.

Poi, riprendendosi, riuscì a domandare dove fosse trasportato l'ufficiale: le fu risposto che era nella stanza numero due. Era Giovanni, non poteva esservi dubbio, la suora ne era certa e dovette farsi molta forza per non correre subito presso l'uomo che aveva tanto amato: non

si mosse, martirizzando i suoi nervi, frenando il desiderio furibondo che la spingeva a correre là dove Giovanni soffriva. Il senso del dovere, la paura di non avere la forza di resistere oltre alla fiamma che le divampava nel cuore più prepotente di prima, la trattennero.

Mezz'ora dopo la Madre Superiora entrò nella corsia, si accostò a lei, la trasse in disparte. Poi le disse:

— Giovanni Severi è stato portato qui da Monteverde. Il braccio destro è schiacciato interamente: se non si farà l'amputazione dovrà morire.

Suor Giovanna non ebbe un solo gesto di angoscia: prima che le annunciassero la triste notizia ella aveva sentito che qualcosa di terribile doveva essere capitato all'ufficiale.

— È cosciente? Per legge bisogna chiedere il suo consenso dall'amputazione! – disse.

— È rinvenuto poco fa, ma il dottore ha creduto opportuno di praticargli una iniezione di morfina: ora dorme.

— Ha parlato mentre era cosciente?

— Non ha pronunciato il tuo nome, ma ha detto esplicitamente che preferisce morire piuttosto che lasciarsi amputare il braccio. In ogni caso non è possibile fare l'operazione prima di domani mattina. Probabilmente aveva appena pranzato al momento dell'esplosione e non è prudente sottoporlo all'etere fino a quando lo stomaco non sia vuoto.

Suor Giovanna non fece altra domanda per qualche minuto e la Madre Superiora rispettò quel silenzio attendendo la richiesta che, ne era certa, non poteva mancare. La giovane, intanto, misurava la propria forza di resistenza e si preparava a quanto il suo cuore le imponeva di fare.

— Posso vegliarlo questa notte? – domandò di scatto, come chi ha deciso di correre un rischio disperato.

— Vi sentite sicura di voi stessa? – domandò l'altra col tono imperativo e tagliente che avrebbe usato parlando a qualsiasi altra suora posta alle sue dipendenze.

— Sì, Madre, – rispose la giovane.

— Vieni con me, allora – disse la Superiora con dolcezza. Un attimo solo di severità le era parso anche troppo duro per quella creatura dolce che era sua e che soffriva tanto.

Percorsero in silenzio il lungo corridoio, raggiunsero l'ascensore, salirono al terzo piano e ben presto si trovarono dinanzi alla porta del numero due. La Superiora si fermò, con la mano sulla maniglia della porta. Silenziosamente guardò la giovane come per ripeterle la domanda di poco prima; Suor Giovanna comprese ed abbassò il capo, arrossendo. – Posso tutto sopportare, ora – disse.

Entrarono: una suora leggeva il suo libro di preghiere, alla soffocata luce di un lume posto in un angolo. Il ferito era profondamente prostrato dalla iniezione di morfina: le coperte gli erano state tirate fin sotto il

mento. Non era molto pallido, almeno così parve a Suor Giovanna, ma ella non poteva vedere bene giacchè un fitto paralume avvolgeva la lampada elettrica che rischiara scarsamente la stanza.

— Suor Giovanna prenderà il vostro posto per questa notte – disse la Superiora alla donna che vegliava; essa si alzò rispettosa e umile, e uscì dalla stanza.

Madre e figlia tornarono presso quel letto di dolore e si fermarono a guardare il volto sofferente del ferito. Istintivamente le loro mani si incontrarono e rimasero strette l'una all'altra in muta solidarietà. L'esperienza diceva loro che, con molta probabilità, Giovanni avrebbe dormito fino alla mattina seguente e si sarebbe poi risvegliato in uno stato di confuso stupore che non gli avrebbe permesso di riconoscere subito la suora: ma presto o tardi egli avrebbe compreso, e le parole inevitabili sarebbero state pronunziate. Avrebbe egli acconsentito all'amputazione che gli avrebbe permesso di vivere? Le due donne sapevano che tale consenso era indispensabile perchè il chirurgo potesse operare. Se egli si ostinava nel rifiuto, era perchè non voleva vivere senza Angela, non perchè rifuggisse dal rimanere mutilato, le due donne lo avevano compreso e sapevano anche che solo Suor Giovanna avrebbe potuto persuaderlo a lasciarsi operare.

La Superiora mosse verso la porta.

— Se mi vuoi, chiama l'infermiera di guardia e dille che venga a svegliarmi.

— Grazie. Credo che dormirà fino a domattina.

La porta si richiuse dietro la Madre Superiora. Suor Giovanna rimase sola nella piccola stanza e si avvicinò al letto. Per qualche minuto contemplò quel volto adorato, poi ripresa ancora una volta dal senso del dovere, sedette sulla sedia che l'altra aveva lasciata libera. Quello era il suo posto. Non vi rimase a lungo, però: non poteva rassegnarsi a star lontana da quel povero corpo prostrato. Senza far rumore accostò la sedia al letto. Provava ora una strana, nuova gioia: quella di potere da sola vegliare la persona cara in quell'ora terribile. Non avrebbe creduto che un raggio di luce potesse rischiarare il buio della sua anima e che un senso di pace potesse discendere nel suo cuore agitato. Era una illusione, lo sapeva, una falsa luce come quella che si scorge nei tropici e alla quale segue subito la tenebra più fitta; ma fino a quando durava era sempre una luce e il suo istinto le diceva che non poteva essere peccato abbandonarsi a quella pura chiarezza. Sarebbe stata lieta di vegliare su lui, così, in eterno, poichè, almeno per il momento, neanche lui soffriva.

Aveva la sensazione che quella veglia dovesse non aver fine: il ferito aveva il respiro un po' pesante, ma regolare come quello di un essere sprofondato nel sonno: non era molto pallido, le palpebre abbassate non avevano contrazioni. La morfina gli aveva dato calma e riposo dopo il terribile *choc* che avrebbe annientato il sistema nervoso dell'uomo più forte. Niente in quella stanza parlava della gravità della situazione del ferito, nè fasce insanguinate, nè medicinali, nè gemiti; solo il

tipico odore di iodoformio al quale però la suora era abituata e del quale non si accorgeva neanche più.

Immobile, rimase al suo posto, con gli occhi sempre fissi sul malato, per tutta la notte. Era così tranquillo che non vi era assolutamente nulla da fare per lui: rimuovergli i guanciali o accarezzargli la fronte voleva dire correre il rischio di svegliarlo e sottrarlo al provvidenziale stato di insensibilità in cui era caduto, e questo non bisognava farlo. Per un certo spazio di tempo la suora riuscì perfino a dimenticare che la terribile alternativa sarebbe stata posta al disgraziato, la mattina seguente. All'orologio di San Michele batterono tre ore dopo la mezzanotte: erano già sei ore che vegliava immobile, ma non avvertiva nè stanchezza nè sonno: avrebbe voluto che quella notte fosse eterna!

Fra poco, fra un'ora o due al più tardi, sarebbe spuntato il giorno, la pallida luce sarebbe filtrata attraverso le persiane chiuse: quella luce che ella aveva invocata, desiderata, durante le lunghe ore di veglia in quei cinque anni di assistenza, ora le faceva paura, poichè le annunciava il giorno più terribile della sua già travagliata esistenza.

Ebbe un brivido, fece il segno della Croce, mormorò una preghiera. Il respiro del ferito era meno pesante, ora, un leggero tremolio delle palpebre, a quando a quando, annunciava il ritorno alla coscienza e alla sensibilità. Egli non si sarebbe risvegliato soffrendo, o per lo meno, non avrebbe avvertita una sofferenza acuta; dapprima sarebbe stato stordito, impossibilitato a

connettere le idee, a ricordare: quello stato di incertezza sarebbe durato un quarto d'ora, forse anche di più: forse egli si sarebbe anche riaddormentato per qualche ora. Ma alla fine la coscienza sarebbe tornata intera, egli avrebbe riconosciuta la stanza nella quale aveva passate tante ore assistendo il fratello, avrebbe ricordato che si trovava sotto lo stesso tetto di Giovanna. Forse il chirurgo avrebbe giudicato opportuno che ella lo vedesse, ma ella non sarebbe rimasta sola con lui: forse la Superiora, o Monsignor Saracinesca, – se fosse venuto quella mattina – le avrebbero ordinato di persuadere Giovanni a lasciarsi operare, per salvarlo dalla morte. Sarebbe stato uno dei giorni più terribili della sua vita! Perché il Signore non ritardava l'alba di due ore, di un'ora...

Ma la luce penetrava ormai chiara nella stanza: Suor Giovanna, senza far rumore, tornò al posto di guardia presso il tavolino: non voleva che il ferito, aprendo gli occhi si vedesse sorvegliato così da vicino: anche se non l'avesse riconosciuta non sarebbe stato bene spaventarlo.

In quel momento entrò la Superiora, più pallida, più diafana del solito. Suor Giovanna si alzò e le andò vicino. Sottovoce si scambiarono qualche parola. La Superiora era venuta di persona a prendere il posto della giovane suora la quale, senza far motto se ne ritornò nella sua cella. Entrando provò un senso di desolato sgomento: il pavimento era coperto di pezzetti di vetro e dalla finestretta spalancata era penetrata la sottile

pioggia, caduta durante la notte: tutto era bagnato e sconvolto.

La suora cadde in ginocchio presso il lettuccio e diede finalmente sfogo al suo tormento.

CAPITOLO XVIII.

Giovanni aprì gli occhi, fissò il soffitto, girò intorno gli sguardi, poi le palpebre si riabbassarono. In quel rapido balenare delle pupille non aveva scorto nulla di anormale: evidentemente era a casa, nel suo letto e il giorno non era ancora spuntato: poteva dormire. Si sentiva stanco, la testa gli doleva orribilmente; si abbandonò al senso di sfinimento che lo invitava a riposare.

Ma gli occhi non si erano richiusi da molto tempo, quando ebbe la netta percezione di essere in un luogo sconosciuto. Non poteva più dormire a causa di un irritante odore di iodoformio che gli pungeva le narici: e poi qualcosa gli mancava. Nella casetta di Monteverde, svegliandosi, avvertiva tutte le mattine l'affaccendarsi dell'ordinanza nelle stanze vicine: tentò di muoversi, ma gli parve che il suo corpo fosse diventato di piombo: ecco, qualcuno veniva. Pica, senza dubbio. Ma no, non era il rumore dei suoi passi quello, ma un soffice strisciare, come di chi poggia appena i piedi sulla terra.

Poi, d'un tratto, comprese: ricordò l'esplosione, il dolore lacerante al braccio, e fu il primo ritorno alla vita, nella stanzetta dell'ospedale. Aprì gli occhi e riconobbe la Madre Superiora, con la quale si era tante

volte intrattenuto quando si recava all'ospedale a visitare il fratello. Ben presto fu completamente in sè; non aveva perduto molto sangue e il dolore era circoscritto al braccio. Si sentiva come paralizzato nel lato destro.

— Ne sono morti molti, Madre? – domandò.

— Non so ancora. Più tardi telefonerò per avere notizie. Sono appena le cinque.

— Grazie, Madre – rispose, richiudendo gli occhi.

La Superiora spalancò le finestre per lasciar entrare la pura aria del mattino, spense il lume, tornò alla finestra, respirando liberamente, con sollievo. Di lì a poco il ferito la chiamò.

— Vi sarei molto grato se voleste scrivere le poche parole che io vi detterò. No – aggiunse subito, notando l'ansiosa espressione del volto della suora. – Non è il mio testamento. È solamente un breve rapporto sulla esplosione di ieri. Ne avranno bisogno al Ministero. Ho la testa completamente snebbiata. Volete scrivere, Madre?

— Sì.

In ogni stanza dell'ospedale vi era una matita e un blocco di carta per uso del dottore e della infermiera. La Superiora li prese e sedette presso il letto. Giovanni, con perfetta chiarezza di mente e con una calma che sorprese la suora, dettò una breve descrizione dei fatti avvenuti alla polveriera prima dello scoppio.

Quando ebbe terminato, disse:

— Credo che potrò firmare con la sinistra, se voi mi aiuterete.

Firmò con caratteri un po' incerti, e pregò che il foglietto fosse subito recapitato al Ministero. Per tranquillare la suora – poteva lasciarlo solo – assicurò di non aver bisogno di nulla. Non soffriva e non aveva più quel senso di sfinimento. E poi, forse, la Madre gli avrebbe mandato un'altra infermiera per assisterlo. Intanto la ringraziava di aver vegliato accanto a lui tutta la notte.

Come affranto dopo quello sforzo superiore alle sue possibilità, Giovanni si addormentò di nuovo; l'azione della morfina continuava.

La Madre si allontanò leggera come una colomba: ella conosceva gli effetti di quell'anestetico; molte volte li aveva controllati sugli ammalati, e quel susseguirsi di brevi periodi di sonno e di eccitamento non la stupiva.

Il convento si destava lentamente. Ogni suora era al suo posto e badava alle faccende di ogni giorno. Nessuno si meravigliò di vedere la Madre Superiora nel chiostro così di buon'ora: spesso ella era la prima ad alzarsi e quasi sempre l'ultima a coricarsi: le novizie dicevano che «quel piccolo vulcano bianco» non dormiva mai.

Suor Veronica raggiunse il portico presso il quale un ragazzo faceva la solita pulizia della mattina: lo inviò al Ministero col biglietto di Giovanni e, presa la scopa, si accinse a terminare il lavoro da lui interrotto.

Suor Anna, la portinaia, le corse incontro sbigottita.

— Per carità, Madre, se qualcuno vi vedesse a questa umile occupazione...

— Mia cara Anna, — disse la Superiora — non vi sarebbe proprio nulla di male.

La consegna della missiva di Giovanni, produsse effetti più rapidi di quanto l'ufficiale e la stessa Madre Superiora avessero immaginato. L'esplosione era avvenuta verso sera, e a mezzanotte non vi era persona in Roma che non fosse informata dell'eroico gesto compiuto dal capitano Severi.

Non è da meravigliare, dunque, se fin dalle primissime ore della mattina, il telefono squillasse di continuo e se dai quattro canti della città si chiedessero notizie dell'eroico capitano.

Alle otto una carrozza di Corte si fermò dinanzi alla porta dell'ospedale e da essa discese l'aiutante di campo del Re, venuto a informarsi personalmente della salute di Giovanni. Il Ministero, ricevuto il rapporto del ferito, ne fece subito fare varie copie che distribuì ai vari reparti, ordinando che l'eroico gesto fosse citato all'ordine del giorno.

I *reporters* dei giornali erano ossessionati: pareva che non fossero mai sazi di notizie, e non davano tregua alle povere suore che già avevano tanto da fare. Uno di essi giunse fin sulla soglia della cameretta numero due, ma fu ricondotto alla porta dalla Madre Superiora in persona, che vigilava ogni cosa con amorevole severità. Il professor Pieri, per dare un po' di tregua a tanta affettuosa curiosità, aveva redatto un bollettino che fu inchiodato alla porta del convento, e solo così Suor Anna riuscì a trovare un po' di pace.

Ora il sanitario e la Madre Superiora erano al capezzale dell'infermo.

— Dunque, rifiutate il consenso? – domandava il celebre chirurgo. – È questa la vostra ultima parola? Debbo rassegnarmi a lasciarvi qui, votato alla morte?

— Quanto tempo potrò vivere? – chiese l'altro con calma.

— Dai quattro ai dieci giorni, secondo le circostanze.

— Dunque, su per giù, una settimana. Soffrirò molto?

— Se non avrete il tetano, no. Ma se questo dovesse sopravvenire, soffrirete molto.

— Orribilmente! – aggiunse la Madre Superiora, rabbrivendo.

— Mi darete degli anestetici – fece Giovanni, sempre calmo. – Del resto preferisco soffrire qualche giorno, piuttosto che rimanere infermo tutta la vita!

— È un vero suicidio! – proruppe la Superiora.

— Proprio! – disse il chirurgo. – Anche io penso così, per quanto la Chiesa non condanni come tale una sì inaudita decisione.

Malgrado che il dolore gli paralizzasse quasi completamente i muscoli del viso, Giovanni ebbe un sorriso.

— Morirò col prete al capezzale: la buona Madre Superiora penserà anche a questo – aggiunse con dolcezza. – Non sapete quanto è stata buona con me! Mi ha vegliato tutta la notte.

Pieri, sorpreso, sollevò il capo a guardare la Superiora, la quale con rapida mossa andò presso la

finestra, fingendo di voler chiudere meglio le persiane dalle quali ora entravano i dorati raggi del sole. Ma vi sono momenti in cui la verità si palesa simultaneamente a più persone, in forma diretta, senza che alcuno si curi di comunicarla. Il chirurgo comprese subito che la Madre Superiora aveva evitato di rispondere e non ebbe dubbio che non lei, ma Suor Giovanna avesse vegliato il ferito: ma, poichè il paziente non se ne era accorto, meglio tacergli la verità. Giovanni, però, aveva tutto compreso, per una strana e inspiegabile intuizione. Forse il lieve rossore che la suora non era riuscita a nascondere, forse quel suo forzato silenzio, l'avevano illuminato. Gli occhi del malato incontrarono quelli del chirurgo, e in essi lessero una conferma che del resto non gli era più necessaria.

— Se mi dite che il braccio deve essere tagliato all'altezza della spalla, vuol dire che non vi è per me altra via di salvezza – disse alla fine il ferito.

— Sono convinto che se non si procede subito all'amputazione, prima di domattina avremo la cancrena, val quanto dire, nel caso vostro, la morte.

— Perchè dite «nel caso vostro»?

— Perchè, – rispose l'altro – se la cancrena dovesse cominciare nella mano, o nel piede, occorrerebbe un po' di tempo perchè raggiungesse le parti vitali, e si potrebbe ancora amputare il braccio o la gamba: nel caso vostro essa avrebbe sede tanto vicino al cuore che nessuna operazione sarebbe possibile. Comprendete?

— Perfettamente. È più semplice morire.

Severi pareva fermamente deciso a non ritornare sull'argomento: ma la Madre Superiora si scostò dalla finestra e, pallida, tremante, si avvicinò al letto:

— È un suicidio, vi dico, e nessun uomo ben pensante, sia prete o laico, potrebbe chiamarlo con altro nome, checchè ne dica il professor Pieri. Voi siete nel pieno possesso delle vostre facoltà mentali, vi hanno detto che si tratta di una operazione di esito sicuro, che non correte alcun rischio e che, se non vi decidete a lasciarvi operare, morrete, eppure vi ostinate. Scegliete la morte mentre vi si offre la vita: se si trattasse di una operazione grave, nella quale vi fossero da affrontare troppi rischi, avreste forse il diritto di titubare: ma questo non è il caso. Siete giovane, sano, pieno di vita: se vi ostinate, la morte è certa. In nome del Signore, vi scongiuro di pensare a quel che fate: commettereste un'azione indegna, vile, un suicidio dei più abbominevoli.

— Peggio per me – ripetè Giovanni. – Ditemi pure il peggio che pensate. Voi siete convinta che meriterò, nell'altra vita, la punizione eterna. Se un Dio esiste – e io credo che esiste – egli non mi condannerà per aver preferito morire piuttosto che vivere mutilato. E ora mi farete portare una tazza di caffè e una fettina di pane, ve ne sarò gratissimo. Da ieri all'una non ho preso nulla.

Evidentemente, mangiando, voleva allontanare per qualche ora la possibilità che lo si tormentasse con la prospettiva dell'operazione. Il chirurgo e la Superiora si guardarono incerti.

— Se mi lasciate digiuno morirò più presto? – domandò il malato ruvidamente.

Pieri tentò di spiegare, ma Severi divenne subitaneamente impaziente.

— So, ho compreso tutto, vi ho comunicato la mia decisione. Rifiuto di sottopormi all'operazione. Se volete costringermi a cedere per fame, tentate pure, ma sarò fermo. Mi alzerò, uscirò di qui, nessuno potrà impedirmelo. Se non mi darete da mangiare me ne procurerò io stesso.

E rise, quasi che non si trattasse della sua stessa vita.

— Se dipendesse da me – disse Pieri, – vi narcotizzerei vostro malgrado e vi opererei. Dopo sareste padrone di togliervi la vita, se questo fosse il vostro desiderio. Ma io avrei fatto il mio dovere.

E con queste parole l'illustre chirurgo si allontanò turbato e anche irritato dinanzi a tanta ostinazione. La Madre Superiora si curvò sul lettuccio e con accenti di infinita bontà, cominciò:

— Vi scongiuro di ritornare sulla vostra decisione, per amore di colei che vi ha data la vita...

— È morta – rispose Giovanni cupamente.

— Per coloro che vivono e vi amano, per...

— Per una sola, Madre, lo farei, e voi lo sapete, per lei vivrei anche se il mio corpo dovesse essere martoriato e deformato. Andate da lei, Madre e portatemi la sua risposta.

La suora trasalì, impallidendo ancora più: il più vivo dolore era dipinto sul suo viso.

— Avete paura! — esclamò il ferito. — Non volete parlare. Non volete che ella si commuova: forse questa costituirebbe una tentazione... Forse Suor Giovanna potrebbe chiedere la dispensa, e il peccato ricadrebbe sull'anima vostra... Confessate che questi sono i vostri pensieri. Lo so, lo comprendo, immaginavo che non avreste fatto quanto vi ho chiesto. Le avete permesso di vegliarmi durante la notte, perchè sapevate che io ero quasi incosciente: ma vi siete affrettata a sostituirla quando avete compreso che mi sarei svegliato. Ho indovinata la verità, Madre, e mi stupisce che le abbiate consentito di restare qui questa notte.

La povera testa si agitava sul guanciale. La Madre Superiora, rigida, severa, con le mani incrociate sul petto, sotto lo scapolare, lo fissava.

— V'ingannate — disse quasi con orgoglio. — Non ho paura per lei. Vado a dirle il vostro messaggio e lei stessa vi porterà la sua risposta.

Mosse verso la porta col suo passo leggero, poi volgendosi verso il ferito, aggiunse:

— E se, dopo averle parlato, sarete ancora deciso a morire, vorrà dire che siete un vile, che non avete meritato di vivere e di chiamarvi «uomo».

Prima che Giovanni potesse rispondere alcunchè, la Superiora si era allontanata. Egli rimase supino a fissare il soffitto, domandandosi in quale giorno di quella settimana egli avrebbe cessato di vedere le cose che gli stavano intorno. Non sperava che Angela sarebbe andata da lui... che gli avrebbe parlato.

L'effetto della morfina non era ancora del tutto esaurito, e il giovane si addormentò tra gli angosciosi pensieri che lo tormentavano.

Quando riaperse gli occhi i raggi del sole si frangevano contro la bianca spalliera del letto: Suor Giovanna, bianca nel bianco, attendeva il suo risveglio. Il suo cuore ebbe un sobbalzo: forse ella sarebbe stata lì, immobile e bianca, in attesa, quando, fra qualche giorno, egli sarebbe stato agonizzante. Pallida, con gli occhi cerchiati, le labbra esangui, Suor Giovanna pareva in preda a uno sfinimento, a un abbandono mortale: la verità le era nota in tutta la sua crudeltà: la Madre Superiora, sua madre, le aveva detto tutto.

Giovanni la guardò a lungo, intensamente, come per persuadersi che non era ancora sotto l'azione del narcotico e che Angela, la donna amata fino alla follia, era davvero dinanzi a lui. Qualcosa gli batteva nel cervello, incessantemente, con un moto uguale e un rimbombo cupo. Era l'inizio della febbre, che l'avrebbe condotto alla morte. La povera fanciulla notava i segni della vicina catastrofe sul volto dell'ufficiale e un'angoscia senza pari le fiaccava ogni volontà. Alla fine, con uno sforzo evidente ella disse:

— Giovanni, mi riconoscete? — E si avvicinò al lettuccio.

Di colpo l'ufficiale fu nuovamente padrone di sè.

— Sì, vieni più vicino.

Ella obbedì, avanzò di qualche passo, attese.

— Siedi qui sul letto. Sì, questo è il lato del braccio sano. Potrò darti la mano.

La donna si stupiva di quella voce dolce, di quella calma espressione rassegnata. Quanti ammalati aveva ella assistiti, e quante volte aveva dovuto calmare i loro deliri, mitigare i loro lamenti, lenire il loro dolore! No, Giovanni non doveva morire, non era possibile: la suora lo disse a se stessa, con la fermezza di un giuramento, mentre prendeva la povera mano gelida tra le sue.

— Vedi, Angela – fece l'infermo. – Con questa mano io ti dò anche la vita. Fanne ciò che vuoi.

La sentì rabbrivire dalla testa ai piedi, come un giovane albero squassato dalla tempesta.

— Con te, accanto a te, io non mi sentirei infelice, mutilato, solo. Non avrei rimpianti, sarei perfettamente felice. Da solo non mi sento di affrontare la vita.

Le sue parole erano brutali, taglienti, lo sapeva, ma non poteva esprimersi diversamente. Il suo era il grido della disperazione. Era come se, portandosi una rivoltella alla fronte, egli le avesse ingiunto di sposarlo per non essere la causa della sua morte. Non aveva voluto far ciò quando ella era stata nella sua stanza a Monteverde e fra loro due era la rivoltella carica. Ma ora era disperato, folle.

Suor Giovanna gli stringeva la mano senza parlare. La domanda che attendeva una sì rapida risposta era stata formulata con incisiva chiarezza e per quanto ella vi fosse preparata, pure non si sentiva ancora la forza di rispondere.

Un suo diniego l'avrebbe ucciso, ma ella sarebbe rimasta fedele al voto pronunciato. Ma se egli viveva, ella era dannata per sempre. Che doveva risolvere? Che cosa le imponeva il dovere?

Giovanni, con profonda dolcezza, aggiunse:

— Vedi, cara, se dovrò morire, vorrei morire così, con la mia mano nella tua.

Angela non potè oltre frenare la sua angoscia, e scoppiò in un pianto straziante. Quello sfogo dei nervi lungamente dominati le fece bene e le diede la forza di parlare:

— Vivi, Giovanni, vivi, te ne scongiuro per il Signore che è morto per noi. Vivi per te... per me. Vivi la tua vita e sii degno della missione affidatati dall'Eterno. Se mi ami, innalza la tua vita come un sacrificio sull'altare del tuo amore. Tutta Roma esalta il tuo nome, oggi; il Re, la Corte, il Ministero inviano messaggeri e fanno voti per la tua salute. Ti hanno proclamato un eroe. E vuoi che pensino che hai paura di una operazione sulla cui buona riuscita non v'è da dubitare? Vuoi che la mia nemica possa dire che sei morto per me?

Severi scosse il capo, lentamente.

— Nessuno può dire che ho paura, e nessuno presterà fede alle parole della principessa Chiaromonte, neanche se giurasse sul suo letto di morte.

— Nulla potrà persuaderti? – gridò la poveretta abbandonandosi alla disperazione. – Nulla di quello che ti dico potrà convincerti? Non pensi a quella che sarà la

mia vita quando tu non sarai più? Neanche l'assicurazione che io non posso far nulla... nulla...

— Sì, che puoi! — fece Giovanni con forza. — Preferisci lasciarmi morire piuttosto che mettere in pericolo la salvezza dell'anima tua. Questa è la verità.

Le mani della donna si abbandonarono lungo il corpo; quella di Giovanni ricadde sulla bianca coltre. Ella si ritrasse contro il muro, sconvolta, atterrita dal pensiero che le parole di lui potessero rispondere alla verità.

Ma gli occhi di Giovanni si erano volti verso la porta per la quale era entrato Monsignor Saracinesca.

Il prelado aveva udite le ultime parole del giovane, ma il suo volto non esprimeva nè rimprovero, nè collera: esso portava soltanto i segni di una profonda preoccupazione.

Giovanni non si sentiva capace di sopportare in quel momento la visita di un prete, anche se questi fosse un vecchio amico. Fu quindi il primo a parlare e con accento tutt'altro che riverente.

— Anche voi, come gli altri, venite qui per dirmi che sto per commettere un suicidio?

La risposta fu inaspettata e quasi dura:

— No.

Suor Giovanna, con le mani appoggiate alla parete, quasi per sostenersi, fissò il prelado. Il corrucchio di Severi si mutò in meraviglia. Immaginò che Monsignor Saracinesca volesse convertirlo ed era curioso di sentire di quali argomenti si sarebbe servito in quella occasione

un uomo della integrità morale e della intelligenza di Ippolito Saracinesca.

— No — ripeté egli. — Sono venuto per tutt'altra ragione. Spero di poter fare qualcosa per voi, se vorrete cedere alla ragione.

La suora ascoltava ansante, senza però distaccarsi dal muro che le serviva di appoggio.

— Non credo di essermi mostrato irragionevole, — cominciò Giovanni. — La mia posizione è questa...

— Non vi affaticate inutilmente, capitano — proruppe il prelado. — Conosco perfettamente la vostra posizione: la Madre Superiora, con la quale mi sono intrattenuto or ora, mi ha messo al corrente di tutto. Io voglio pigliare sulla mia coscienza qualcosa che gli altri miei fratelli potrebbero biasimare. Ma ritengo di fare cosa giusta e confido che il Signore vorrà perdonarmi se sto per sbagliare.

Un tremito attraversò quelle parole pronunziate con semplice solennità: vi fu un breve silenzio durante il quale parve che egli volesse ripetere a se stesso quella invocazione alla pietà divina.

— Sapete che sono Segretario del Cardinale Vicario, e che i casi del genere del vostro entrano nella mia giurisdizione.

Giovanni non lo sapeva, ma accennò di sì col capo: la suora, che ne era informata, chinò il capo domandandosi che cosa Monsignore avesse deciso di fare e non osando indovinare.

— Io voglio esporre la vostra questione al Cardinale Vicario — proseguì il prelado. — Fra venti minuti sarò da lui e gli dirò tutta la verità. Io non credo che alcuna suora sia stata fedele ai suoi voti quanto lo è stata Suor Giovanna da che voi siete ritornato, capitano. Ma vi è un limite, oltre il quale la fedeltà a un obbligo assunto può portare la rovina e la morte a chi è travolto indirettamente da una situazione imprevedibile e sola responsabile dei fatti. Quando questo limite è raggiunto, la persona che ha stretto l'obbligo deve esserne disciolta da coloro stessi che hanno ricevuto il suo giuramento, anche se essa non ha formulato un tale desiderio. Fra mezz'ora io dirò questo al Cardinale Vicario. Mi avete compreso?

Suor Giovanna cadde a sedere e si nascose il volto nel cavo del braccio.

— E il Cardinale vi ascolterà? — domandò Giovanni tremante.

— Le cause che io patrocino sono, di solito, benevolmente accolte — rispose il prelado senza il benchè minimo accento d'orgoglio, ma con la tranquilla certezza dell'uomo che si sa stimato e apprezzato. — In cambio però io vi chiedo di sottoporvi senza indugio all'operazione che deve salvarvi. Mi impegno di fare tutto il possibile perchè il vostro desiderio sia soddisfatto, e in cambio, vi chiedo la fiducia nel Signore che illuminerà colui che deve decidere per voi.

— Che fare? — si disse Giovanni agitando il capo.

La suora ebbe un tremito, ma non alzò la testa.

— Potete credermi — aggiunse Monsignor Saracinesca. — Giuro dinanzi a Dio e vi dò la mia parola di uomo d'onore che farò quanto è in me per riuscire. Mi credete?

Giovanni protese la mano sinistra. Il prelato si avvicinò e la strinse.

— Volete aver fiducia e... fede?

Un lampo di profonda gratitudine illuminò il volto scarno del giovane ufficiale e le sue dita strinsero spasmodicamente la mano del prete: poi, con voce pacata, egli esclamò:

— Suor Giovanna...

La suora alzò il capo a guardarlo e, scorgendo il volto di lui, trasfigurato, ebbe un piccolo grido.

— Volete dire al dottor Pieri che sono pronto?

La suora disparve veloce e leggera, portata dall'ansia e dalla speranza: nel suo cuore si alzava un inno di gloria che nemmeno gli angeli avevano mai sentito prima di allora.

* * *

Nessuno potrà dire che Angela non seppe mantenere il voto pronunziato. Se il prelato sia stato troppo umano nella sua comprensione, è cosa che noi non possiamo sapere: se lo fu, egli ebbe per lo meno il coraggio di prenderne interamente la responsabilità, poichè egli seppe perorare così bene la causa di quei due esseri, travolti dalle tempeste della vita, che lo scioglimento del

voto di Suor Giovanna fu accordato quel giorno stesso. E Ippolito Saracinesca ebbe la fortuna di fare tre persone felici. Poichè anche Suor Veronica, dopo avere lungamente espiato il suo fallo, potè avere l'incommensurabile gioia di assistere alla felicità della figliuola diletta.

FINE